

Le Avventure della Giovane Laura

INDICE

Parte I: I Dolori della Giovane Laura

<u>Capitolo 1: La nascita di Magikolandia</u>	4
<u>Capitolo 2: L'ultimo arrivato</u>	9
<u>Capitolo 3: Le due code del gatto</u>	13
<u>Capitolo 4: L'eredità del monaco</u>	18
<u>Capitolo 5: La scelta</u>	25
<u>Capitolo 6: Duello al Cinema Belati</u>	29
<u>Capitolo 7: Lo Spirito dell'Amore</u>	38

Parte II: La Coscienza della Giovane Laura

<u>Capitolo 8: Il mattino dopo</u>	44
<u>Capitolo 9: I problemi di Laura</u>	48
<u>Capitolo 10: Viaggio di sola andata</u>	53
<u>Capitolo 11: Un incontro voluto dal Destino</u>	58
<u>Capitolo 12: Poesie di tre righe</u>	63
<u>Capitolo 13: Alba di morte</u>	72
<u>Capitolo 14: Visita alla Bottega</u>	78
<u>Capitolo 15: Infami accuse</u>	84
<u>Capitolo 16: Solo un avvertimento</u>	92
<u>Capitolo 17: Crisi di coscienza</u>	99
<u>Capitolo 18: Variante di scambio</u>	103
<u>Capitolo 19: Nel Nido</u>	112
<u>Capitolo 20: La coscienza di Laura</u>	121
<u>Capitolo 21: Psicologia deviata</u>	127

Parte III: Il Destino della Giovane Laura

<u>Capitolo 22: La lettera</u>	132
<u>Capitolo 23: Hai vinto!</u>	135
<u>Capitolo 24: Fame</u>	140
<u>Capitolo 25: Ritirare il premio</u>	147
<u>Capitolo 26: Romanticherie</u>	153
<u>Capitolo 27: Il tunnel sotto il mondo</u>	157
<u>Capitolo 28: La decisione della coscienza</u>	166
<u>Capitolo 29: La nuova vita di Laura</u>	178

<u>Appendice: La gara di haiku</u>	184
--	-----

Parte I
I Dolori della Giovane Laura

Capitolo 1: La nascita di Magikolandia

Laura fissò accigliata la pagina del diario dove aveva segnato i compiti per il giorno dopo. Matematica, latino, storia e inglese. Sospirò, quindi si mise al lavoro.

Latino era alla prima ora, sarebbe potuta entrare con un buon ritardo, quando già la Bocci avesse scelto chi interrogare. Tanto quella vecchia bacucca le credeva sempre quando raccontava di aver perso l'autobus; segnò un asterisco sul diario, accanto al nome della versione di latino da tradurre.

In storia era stata appena interrogata, andava sul sicuro. Mise un altro asterisco. Le risposte al questionario su Sciakespir le avrebbe copiate da Lisa nell'ora di storia: terzo asterisco. Rimaneva matematica, e quell'odioso del signor Cosenza ce l'aveva con lei, non c'erano dubbi. Risolvere quattro problemi di trigonometria, aveva avuto quasi una settimana di tempo...

“Se il Cosenza ha concesso una settimana vuol dire che sono esercizi molto difficili” ragionò. “Perciò non potrei *mai* risolverli in un pomeriggio. È inutile che ci perda tempo.”

Ultimo asterisco.

Chiuse il diario.

Finito! Aveva svolto tutti i compiti in meno di un quarto d'ora!

Per festeggiare corse in cucina a prendere un cono gelato Cocomerotto con ripieno di anguria e grappa. Il Cocomerotto non le piaceva granché, ma adorava succhiare la grappa. Da quando mamma aveva cominciato a tener chiuso a chiave l'armadietto dei liquori, era diventato difficile bere quando ne aveva voglia. Poteva bere in giro, ma l'ultima volta che era rientrata un po' brilla ne era venuta fuori una scenata incredibile. Non si fidava neanche a nascondere bottiglie in camera: sapeva bene che mamma con la scusa delle pulizie ficcava il naso dappertutto.

Alla fine si era mangiata tre Cocomerotti uno dietro l'altro. La grappa le aveva lasciato una sensazione di benefico intontimento, l'ideale per l'impresa che si accingeva a compiere: scrivere il suo primo romanzo. Si sedette alla

scrivania, davanti al monitor del PC. Chiuse la finestra con il gioco di ruolo di *Sailor Moon* e lanciò il programma di elaborazione testi.

Comparve una pagina bianca, attorniata da una manciata di piccole icone incomprensibili. Un cursore a forma di stanghetta lampeggiava in alto a sinistra. Bene! Cercò sulla tastiera la lettera 'L'.

L

Poi scandagliò in cerca della lettera 'a'.

La

Spazio.

Dov'era la 'P'? Fece scorrere lo sguardo sulle file di tasti, P, P, P, eccola!

La P

Ora la 'r', prima l'aveva vista...

La Pr

Adesso la 'i', che però non era vicina alla 'r'.

La Pri

Si rilassò contro lo schienale della sedia. Di questo passo ci avrebbe messo un'eternità e nel frattempo l'ispirazione si sarebbe dissolta. Forse faceva prima a scrivere a mano.

Prese dallo zaino un foglio di protocollo a righe e iniziò:

La Principessa di Magikolandia
Romanzo Fantasi Fantasy

Ecco, adesso, uh:

La Principessa di Magikolandia uccisse 1 trol.

Già ma come?

La Principessa di Magikolandia uccisse 1 trol colpendogli forte.

Un po' scarno...

La Principessa di Magikolandia uccisse 3 trol cattivi colpendogli forte con la spada.

Meglio. Però non era del tutto soddisfatta, così chi avesse letto non avrebbe potuto immaginarsi la Principessa, quanto fosse bella e affascinante: non a caso le somigliava. Prima sarebbe stato il caso di descrivere la Principessa. Mordicchiò il cappuccio della biro in cerca delle giuste parole, finché non si accorse di aver imbrattato il foglio di saliva, colata lungo la penna. Prese un altro foglio e ricominciò daccapo.

— ...il Re di Magikolandia aveva perso la moglie diversi anni più prima. Ora gli restava solo una figlia. Questa principessa era alta centimetri 178, aveva i capelli biondi, gli occhi azzurro e la pelle come l'allabastro... — il signor Cosenza si concesse una pausa, sottolineata da uno sbocciare di risatine — ...insomma questa principessa era bellissima, la più bella ragazza di tutto il Reame. Il suo nome era Laura.

L'intera classe scoppiò a ridere. Laura si portò le mani a coprirsi il viso. La vergogna era diventata una sostanza concreta, palpabile, una salsa al gusto di peperoncino. Era immersa nella salsa dalla testa ai piedi.

Tra le dita vide il signor Cosenza appallottolare il foglio protocollo dove aveva scritto il primo capitolo de *La Principessa di Magikolandia* e buttarlo nel cestino dei rifiuti. Per comporre quel primo capitolo aveva impiegato l'intera serata fin quasi a mezzanotte. E ancora quella mattina, invece di copiare i compiti d'inglese, aveva continuato, aggiungendo particolari e cambiando parole qui e là. Era sicura fosse quanto di meglio si potesse chiedere alla narrativa fantasy: ci aveva messo così tanto impegno! Se avesse dovuto impegnarsi di più, la materia grigia le sarebbe colata dal naso.

— Sai di cosa dovresti davvero vergognarti, signorina?

— No...

— Che alla tua età scrivi ancora come una bambina delle elementari.

La classe riprese a ridere. La salsa al gusto di peperoncino le aveva invaso la gola: sarebbe morta, soffocata dalla vergogna.

— Laura, cosa dobbiamo fare con te? — Il signor Cosenza era tornato alla cattedra. — Per adesso, perché non vieni alla lavagna? Se non sbaglio questo trimestre non ti ho ancora sentita.

Laura si alzò in piedi e, camminando tra due ali di risolini, arrivò alla lavagna. Prese un gessetto. Le tremava un po' la mano.

— Hai studiato, vero?

Non rispose, e il professore parve interpretare quel silenzio nella maniera sbagliata.

— Molto bene. Perciò non ti sarà difficile risolvere questo problema, è come l'esercizio tre che era da fare per oggi. Dunque, data una circonferenza di raggio R e un triangolo ABC inscritto...

“Perché non posso *svenire*?” si domandò Laura. “Così nessuno si ricorderebbe più di Magikolandia e dell'interrogazione e anzi sarebbero tutti

preoccupati per me.” Fu sul punto di lasciar cadere il gessetto e accasciarsi sul pavimento, quando la fermò l’Esperienza: l’ultima volta che aveva provato quello stratagemma si era slogata una caviglia e si era beccata lo stesso un brutto voto, perché aveva dato l’impressione d’inciampare, non di svenire.

— ...determinare la lunghezza del segmento AH e l’area del triangolo AB^1C^1 . Ci siamo?

Annui. Posò il gessetto contro la lavagna. Il nero della grafite sembrava volerla inghiottire. Invece non successe niente.

* * *

Gli occhietti carbone dei gargoyles incrociarono lo sguardo di Laura. Le creaturine di pietra non parevano per niente soddisfatte.

— Be’, siete stati voi a chiedermi di raccontarvi una storia dei tempi del Liceo, se non vi piace potete sempre guardare la TV!

I gargoyles rimasero impassibili. Alcuni si stavano ancora leccando, per pulirsi dal sangue del recente pasto, altri usavano chiodini da falegname per togliere gli avanzi di cibo incuneati fra i dentini di granito. I miseri resti del cagnolino yorkshire della signora Salici erano sparsi ovunque per la cucina. I gargoyles erano creature affettuose, ottima compagnia, ma quando mangiavano facevano sempre un macello.

— Magari potrei raccontarvi di quando sono scappata da casa. Quando mamma mi ha *ordinato*, come fossi una bambina: “Non toccare il mangiare con le mani sporche! Vatti a lavare!” Allora io sono scappata! Per darle una lezione. Sono prima...

I gargoyles rimasero impassibili.

— ...sono prima passata da Rita che però ce l’aveva ancora su con me per la storia del cacciavite... poi alla Stazione, e c’era questo tipo strano, questo barbone che... oh, insomma! Si può sapere cosa volete?

I mostriciattoli, accucciati intorno a lei, la spiavano di sottocchi.

— D’accordo, d’accordo, cosa ne direste di una storia piena di violenza, demoni, sangue, mutilazioni e con una scena di sesso?

Sui musini dei gargoyles si dipinse un sorriso di pietra.

— Allora, questa storia comincia con l’incontro tra la più soave delle fanciulle e il più coraggioso dei Principi Azzurri. Come potete facilmente

immaginare, la più soave delle fanciulle ero io, ai tempi del Liceo. Invece il Principe Azzurro si chiamava Carlo, Tordi Carlo. Era un Ribelle, come... come James Dean, anzi meglio, perché James Dean avrebbe avuto tipo ottant'anni!

Un gargoyle si portò una zampetta sotto la gola e mimò di tagliarsela.

— Non sarà mica che James Dean è morto?

I gargoyle annuirono.

— Oh... non lo sapevo. “James Dean è morto” me lo devo segnare. — Svelta recuperò il quadernetto rosa degli appunti e prese nota del triste evento.

— Insomma Carlo era come se James Dean fosse stato ancora vivo e giovane o come... — una carrellata d'idoli giovanili le attraversò le meningi — ...o come diciamo Lorenzo Lamas. Ecco, assomigliava un po' a Lamas, a parte il lieve difetto agli occhi.

Un gargoyle le fece gesto con la zampetta di saltare pure i preliminari.

— Va bene, quanta fretta! Dunque, la prima volta che incontrai Carlo era una mattina tanto soleggiata quanto gelida. E nel mio cuore albergava la Disperazione...

Capitolo 2: L'ultimo arrivato

Laura aveva dipinto la divisa del signor Spock di nero, anche se sull'albo in quella zona era indicato il 12, che corrispondeva all'azzurro. Non lo faceva apposta: da quando, due giorni prima, aveva subito l'umiliazione di vedere il prologo de *La Principessa di Magikolandia* finire nel cestino della spazzatura, gli unici colori che riusciva a sopportare erano il nero e il grigio scuro, quasi nero.

La vita era un tragico balletto che si concludeva tra le lacrime degli spettatori, e il mondo era una discarica, nella quale venivano di continuo gettati i cadaveri in decomposizione di chi aveva avuto Speranza. L'aveva letto la sera prima su un sito Internet dedicato ai suicidi, prima che la mamma le staccasse la connessione, perché aveva *bisogno* del telefono. Figurarsi.

Calcò sulla carta con troppa foga e la penna strappò l'immagine nera del signor Spock. Le sfuggì un'imprecazione e subito quella smorfiosa dell'Elisabetta Crimoro le fece segno di star zitta e di seguire la lezione. Piccola idiota, non l'aveva ancora capito che la matematica non era che un mezzo usato dal Potere per tarpare le ali ai giovani?

Lasciò perdere il signor Spock e si dedicò a colorare lo spazio nero intorno all'*Enterprise*. Se c'era stato un risvolto positivo nella tragedia della Principessa, era stato che ora avrebbe potuto ignorare il signor Cosenza e la matematica per almeno un mese, fino all'inizio del nuovo giro d'interrogazioni.

Alzò il viso a inquadrare il professore: patetico, insignificante ometto. Tutto preso a riempire la lavagna di triangoli, come se davvero quelle scemenze servissero a qualcosa. Come se davvero si potesse giudicare una persona in base al teorema di Archimede. *Odiava* il signor Cosenza.

Riportò l'attenzione sull'albo da colorare. Un bigliettino si era teletrasportato accanto ai motori dell'*Enterprise*. Lisa aveva scritto: "Che mi dici dell'ultimo arrivato?", e di seguito era disegnato un cuoricino sbilenco.

L'ultimo arrivato si era presentato quella mattina stessa, appena trasferito da un altro Liceo. Era andato a sedersi un paio di posti avanti a lei. Aveva colto che si chiamava Ciro o Carlo o qualcosa del genere. Non aveva prestato

attenzione al momento e ora poteva solo vederne la schiena, china sul libro di trigonometria. Stava chiacchierando sottovoce con quel cretino del Germano, non un buon segno. Girò il biglietto di Lisa per risponderle. “Sta chiacchierando con...”

— Laura! Laura, se vuoi essere così gentile da venire alla lavagna.

Il signor Cosenza l’aveva chiamata alla lavagna. Un’altra volta?

— Io, ecco...

— Avanti, ti voglio dare la possibilità di rimediare al tre dell’altro giorno, su, forza. — Il professore aveva un gessetto tra le dita e la invitava a venirlo a prendere.

— Non sono preparata.

— Capisco. Uhm, impegni di Corte, immagino. — Il signor Cosenza aveva poggiato il gessetto sulla cattedra. — Però vi devo avvertire che vostro padre il Re non sarà per niente contento. — E, per la seconda volta in tre giorni, l’intera classe scoppiò a ridere, a ridere di lei.

Strinse forte i pugni. Ricacciò indietro le lacrime e non lasciò che l’imbarazzo si sostituisse alla Rabbia: il signor Cosenza l’avrebbe pagata, l’avrebbe pagata cara.

— Un’altra cosa, Laura.

— S... sì?

— Hai saltato gli ultimi due compiti in classe, e oggi è un altro tre. Mi sembra chiaro che occorra prendere provvedimenti e io non ho l’autorità per farlo. Perciò gradirei parlare con i tuoi genitori, ti devo segnare una nota sul diario?

— No.

— Bene. — Il signor Cosenza lanciò uno sguardo all’orologio sopra la lavagna. — Siamo ancora in tempo per un’interrogazione, qualche volontario?

Elisabetta alzò subito la mano.

Laura sgranocchiava svogliata una tortina di albicocche e carote. Le briciole si accumularono sul banco, come la sabbia sul fondo di una clessidra. E quella clessidra misurava quanto le rimaneva da vivere: un solo giorno, forse due. Il signor Cosenza aveva lezione sia il giorno successivo, sia il seguente: non avrebbe potuto rimandare di avvertire i genitori che il

professore voleva parlare con loro. Il che non sarebbe stato un dramma, se non avesse già preso lei dei provvedimenti poco “ortodossi”.

Aveva cominciato con il falsificare la firma della mamma, per le due giustificazioni con le quali aveva schivato i compiti in classe. Poi, per non destare sospetti, aveva recuperato un vecchio scritto, mai riconsegnato per un disguido, e gli aveva cambiato data. Già che c’era, si era pure aumentata il voto. Così era anche riuscita a convincere i suoi che era diventata responsabile e che avrebbero potuto lasciarla andare insieme con Lisa alla Mostra Internazionale del Fumetto. Una scusa pure quella: non erano andate a nessuna Mostra, invece avevano passato il fine settimana ubriache, a zonzo non si ricordava neppure dove.

— Hai sentito? — Gli occhioni di Lisa la fissavano meravigliati.

L’amica e quell’impicciona dell’Enrica si erano sedute sul banco vicino.

— No, non ho sentito. — Ingoiò l’ultimo boccone di tortina.

— Stiamo parlando di quello nuovo — intervenne Enrica. — Si chiama Carlo, Carlo Tordi e ha *rubato* una moto.

— Sai che impresa.

— Prima ascolta perché l’ha fatto. — Lisa era scesa dal banco e le si era avvicinata, quasi a volerle sussurrare all’orecchio. — Era tipo in ritardo per un appuntamento con la sua ragazza e non ha mica aspettato il tram, no, ha preso e rubato una moto pur di arrivare da lei!

— Un *genio*!

Enrica annuì convinta: l’Ironia non aveva mai bussato alla porticina del suo cervello. — E sapete che altro?

— No.

— Ha una cicatrice che va dall’inguine al ginocchio. Se l’è procurata in una lotta al coltello, perché è sempre in qualche rissa. Il questore gli ha persino vietato l’ingresso allo stadio.

— Proprio il personaggio giusto per la nostra classe: ci mancava la figura del ladro teppista di professione.

— Non tutti possono essere nobili come voi, Principessa. — Lisa si era portata una mano alla bocca, per non scoppiare a ridere. Laura alzò il viso, ed eccolo lì il tizio nuovo, quel tal Carlo, mani sul *suo* banco, un sorriso arrogante sul volto e quell’atteggiamento come di chi crede d’aver già capito tutto. E invece non ha capito un emerito tubo!

— Perché non vai a rubare un *cervello*?

— Se ne avete bisogno, Vostra Grazia. — rispose lui, con tanto di finto inchino.

La Rabbia le inondò il sistema nervoso. Affondò una mano nello zaino, ma quando la ritrasse con il taglierino in pugno, lui si era già voltato. Aveva preso a chiacchierare con Lisa, a chiederle del signor Cosenza, di quando riceveva e del libro di trigonometria: non voleva rimanere subito indietro con le lezioni. Che gran bastardo!

Capitolo 3: Le due code del gatto

Per un paio d'anni, ogni settimana, erano arrivate per posta le dispense dell'Enciclopedia Medica per la Famiglia, e Laura le aveva ignorate. Grave errore. Ora, con la necessità di dover far ammalare papà nel giro di cinque minuti, non sapeva quale malanno mandargli. Le serviva una malattia abbastanza grave da richiedere un ricovero, ma non troppo grave, tale da spingere a gesti inconsulti, tipo telefonate a casa di solidarietà.

“Non fa niente. Devo solo accennare all'ospedale, in modo che il signor Cosenza si renda conto di quanto sia inopportuno disturbare la mamma con stupidate quali la matematica. Poi la recita sull'impegno futuro e l'importanza dello studio e dovrei cavarmela.” Le stava spuntando il sorriso. “No, no, no! ch  il pap  sta male, malinconia, malinconia.”

Il signor Cosenza si fermava sempre dopo le lezioni in sala professori, sospettava per approfittare a sbafo della connessione satellitare a Internet. Come minimo scaricava immagini porno, che meraviglia se fosse riuscita a beccarlo in flagrante! Ma oggi sarebbe stato meglio attenersi al piano.

Si ferm  davanti alla porta, si sfreg  ben bene gli occhi, a dimostrazione di quanto la salute del pap  la costringesse alle lacrime, e timidamente buss . Nessuna risposta. Apr  la porta e sbirci  all'interno. — Permesso?

La sala era vuota, tranne che per il signor Cosenza, seduto all'unico PC. Aveva la testa china sulla tastiera e pareva addormentato. “Razza d'idiota!” Le sarebbe toccato andare a svegliarlo o rimandare la recita al giorno seguente, ma il giorno seguente sarebbe *dovuta* tornare a casa presto o si sarebbe persa la puntata di *Sailor Moon*.

Mosse un passo verso il signor Cosenza e non si ud  alcun rumore, come se avessero steso la moquette in sala professori. Abbass  lo sguardo: un tappeto vermiglio si allargava dalla sedia davanti al PC fino all'ingresso. Sollev  un piede e un filo di sangue semi rappreso col  dal tacco della scarpa. “*Fantastico*. Scarpe nuove, gi  rovinate.”

Una mano le si materializz  davanti alla faccia. La mano le copr  la bocca e la spinse con forza contro la parete accanto al vano della porta.

— Non ti muovere — le sussurr  una voce all'orecchio.

Annui piano.

— Loro di giorno non ci vedono bene come di notte, ma riescono a cogliere il movimento. Perciò non compiere movimenti bruschi, capito?

Annui di nuovo. La mano che le teneva chiusa la bocca era impiasticciata di sangue e di peli bianchi e arancioni, come se quella mano avesse appena scuoiato un gatto. “E magari è pure vero!” pensò. Stava per vomitare.

— Adesso ti lascerò andare. Muoviti *lentamente*. Raggiungi l’uscita di sicurezza più vicina e, se ci tieni a rimanere viva, *non* gridare. Io sarò dietro di te.

Annui per la terza volta e il misterioso assalitore le liberò la bocca. Inspirò a pieni polmoni e uscì dall’aula. Imboccò il corridoio che portava alle scale.

Dietro di sé percepiva l’ansimare dello scuoiatore di gatti. Se la cavava bene con la corsa, se fosse riuscita a prenderlo di sorpresa...

— Non ci provare! — Le parole dello sconosciuto tranciarono il pensiero a metà. — Se ti metti a correre il *nekomata* non avrà nessuna difficoltà a vederti, e stai sicura, nessuno corre più veloce di un *nekomata*.

— Che cos’è un *neco*... un *necocoso*?

— È una creatura infernale proveniente da un’altra dimensione. Somiglia a un grosso gatto con due code.

Laura si fermò. Se doveva finire scuoiata da qualche pazzoide, voleva almeno vederlo in faccia. Si girò e incrociò lo sguardo con quello strabico di Carlo.

La conversazione tra lui e Lisa di poco prima aveva assunto di colpo tutt’altro significato. Certo, dal punto di vista dello psicopatico, trucidare il professore è un buon modo per non rimanere indietro con le lezioni!

Si fiondò in avanti e iniziò a correre come una disperata, quasi avesse alle calcagna uno psicopatico assassino scuoiatore di gatti. In un lampo raggiunse le scale, scese le rampe saltando cinque gradini per volta; si gettò contro il maniglione antipánico dell’uscita di sicurezza e appena fuori riprese a correre.

Appoggiò le mani contro il cofano di un’auto. Respirava a fatica. Si concesse tre secondi di pausa prima di rialzare il viso ed esplorare con lo sguardo il parcheggio mezzo vuoto: per fortuna nessuno l’aveva inseguita.

Ancora un piccolo sforzo. Ancora un piccolo sforzo per raggiungere la fermata della metropolitana e... cominciò a elencare sulla punta delle dita: il

signor Cosenza aveva tirato le cuoia, aveva conosciuto un *vero* psicopatico, avrebbe avuto per anni una storia *stramegaemozionante* da raccontare e, per chissà quanto tempo, avrebbe anche avuto una scusa subito pronta con la quale saltare la scuola. Oh, l'ultimo dito, era ancora viva! Non male per essere appena le due del pomeriggio.

Un lampo di pelo bianco le attraversò il campo visivo, prima di venire risucchiato verso l'alto. Era stato come se un orso polare al galoppo le avesse tagliato la strada.

“Tranquilla, dev'essere solo una *stupida* allucinazione, non devi farti suggestionare.”

Il lampo bianco tornò giù da dov'era finito, con uno stridore di lamiere contorte. Dietro di lei, qualcosa aveva preso a *ronfare*.

Il nekomata era in piedi sopra l'auto. Unghioni ricurvi affondavano nel metallo, il pelo bianco e arancione scintillava sotto il Sole, le fauci spalancate lasciavano intravedere zanne degne di una tigre. Sangue rappreso incrostava una delle orecchie della bestia, tagliata a metà. Due code, simili a serpenti, si agitavano inquiete.

— Miao! — ruggì il mostro.

— Sal... salve — provò a rispondere Laura, arretrando di un passo.

Il nekomata si protese in avanti, le orecchie tese, le code aderenti al corpo, pronto allo scatto. Con un balzo le fu addosso.

Ma rapido come l'aveva assalita, altrettanto rapido l'aveva superata. Sentì gli artigli del mostro colpire l'asfalto dietro di lei. Quando si voltò, lo vide saltare verso Carlo.

Il ragazzo e il mostruoso felino rotolarono avvinghiati l'uno all'altro. Con orrore vide il nekomata affondare le zanne nella spalla di Carlo. Però un secondo dopo il mostro prese a guaire, e il secondo successivo, correndo su tutte quattro le zampe, scappò via.

Carlo si stava rialzando a fatica. Nella mano destra stringeva il manico di un coltello, che più di un coltello pareva un machete. Sangue di gatto brillava sulla lama. Sangue di uomo aveva tinto di rosso la maglietta del ragazzo.

Corse a sorreggere Carlo, perché non pareva in grado di mantenersi in piedi.

Il sangue scorreva senza sosta dalla ferita alla spalla, ed era uno spettacolo viscido. Laura distolse lo sguardo. — Chiamo subito un'ambulanza.

Carlo le afferrò un braccio. — No! Se finisco in ospedale sono morto. Il morso del nekomata è velenoso. Mi devi portare al Parco Borza, *subito*.

— Ehm, io non ho la patente. Non so guidare. Neanche il motorino. Non mi piacciono neppure i videogiochi di macchine.

Lui non rispose, forse aveva già imboccato il tunnel con la luce in fondo.

— Va bene, va bene, chiamo un taxi. Prima però...

Tornò alla scuola, e ne uscì con una tuta da bidello. Aiutò Carlo a infilarsi la palandrana color verde marciume e sperò che il taxi si sbrigasse.

— Che cos'ha il tuo amico? — Approfittando del rosso a un semaforo, il tassista aveva gettato un occhio a loro due sul sedile posteriore.

— È ubriaco.

— Alle tre del pomeriggio? Si può sapere che vi passa per la testa a voi giovani?

— È tutta colpa della televisione.

— Già. — Si accese il verde. Il taxi superò l'incrocio e proseguì per la circonvallazione.

Arrancavano lungo un sentiero che si snodava fra i rottami, costeggiando gli scheletri delle giostre, morte d'inedia quindici anni prima. Dalla torre di un finto castello medievale in rovina ancora penzolava il cartello: "Benvenuti al Parco di Divertimenti Borza".

Carlo le si era afflosciato contro la spalla. Era diventato un peso morto, sempre che non fosse morto sul serio. Ogni metro era più faticoso del precedente. Ormai doveva tirarsi dietro il ragazzo a furia di strattoni, e non era una piuma.

— E adesso? — Erano giunti a un bivio. Fin dove riusciva a scorgere entrambe le diramazioni sparivano inghiottite da cumuli di spazzatura.

Carlo accennò a sollevare un braccio, prima di lasciarlo ricadere contro il fianco. — A destra? Sicuro? — Ma lui era svenuto.

Lo trascinava per il colletto. Doveva puntare le scarpe contro il terreno polveroso a ogni passo. Le bruciavano braccia e spalle per lo sforzo; il sudore le scendeva sugli occhi. E si era alzato un vento gelido, che le appiccicava i vestiti umidi contro il corpo, facendola rabbrivire. Si fermò ansimante.

“Be’ io ci ho provato” si disse. “Però ti ha salvato la vita” replicò una vocina. Cercò d’ignorarla. “Non puoi lasciarlo morire, non è giusto!” continuò la vocina. “Sailor Moon non lo farebbe *mai*” insistette la vocina.

— Stupida coscienza! — esclamò.

Abbrancò i lembi della tuta da bidello e riprese a tirare.

Laura aveva lasciato Carlo mezzo dentro mezzo fuori la catapecchia in lamiera che sorgeva al termine del sentiero. All’interno della baracca aveva trovato una scatoletta del pronto soccorso.

Un plotone di fiale era allineato nella scatoletta: doveva sperare che uno di quei medicinali fosse l’antidoto per il morso del nekomata. Solo, non aveva idea quale! E non sembrava ci fosse più molto tempo: il respiro del ragazzo si era ridotto a un rantolo, gli occhi erano lucidi e inespressivi, le labbra avevano assunto un colorito nerastro e la pelle del volto appariva incartapecorita. La spalla si era tanto gonfiata da far impressione anche da sotto i vestiti.

Passò in rassegna le fiale. I nomi sulle etichette erano illeggibili, infarciti com’erano di sillabe. Due flaconcini però non avevano etichetta. “È probabile che nessuna azienda farmaceutica produca antidoti contro il veleno del nekomata, con il fatto che sono mostri infernali di un’altra dimensione e se ne vedono pochi” provò a ragionare. “Perciò, l’antidoto non avrà etichetta. E un medicinale serio non può certo essere di quel color viola fosforescente!”

Scartò la fiala senza etichetta piena di liquido viola. Poi prese una siringa, ne strappò con i denti l’involto di plastica, e la riempì a metà con il contenuto della seconda fiala senza etichetta.

“Che Dio me la mandi buona.” Infilò l’ago fino in fondo nella spalla, in prossimità del gonfiore. In un colpo iniettò il presunto antidoto.

Attese con il cuore in gola. Il respiro di Carlo rimaneva affannoso ma non era peggiorato. Anzi, era un pochino più regolare. Cinque minuti dopo era diventato il respiro tranquillo di una persona addormentata. L’aveva salvato dal veleno! Meglio di Sailor Moon! Uau! Adesso le mancava solo d’impedire che morisse dissanguato.

Capitolo 4: L'eredità del monaco

Laura rialzò di scatto il viso dal cuscino, come se un insetto l'avesse morsa sul naso: non sarebbe stato sorprendente, visto il luridume dentro la baracca.

Si era addormentata contro un armadio sfasciato, all'interno del quale aveva trovato un paio di cuscini e delle coperte. Aveva usato le coperte per far stare al caldo Carlo e lei si era accontentata di posare il capo sul morbido del guanciale. Senza neanche accorgersene, era stata traghettata nel Reame dei Sogni.

Si stiracchiò e spiò tra le lamiere: cielo scuro, almeno le sette di sera. Si sedette accanto a Carlo, sdraiato sul pavimento di assi sconnesse. Aveva gli occhi aperti.

— Come ti senti?

— Meglio — rispose l'ex moribondo, con voce impastata. — Pare proprio che la Principessa mi abbia salvato la vita.

Laura si voltò, per evitare che lui si accorgesse che arrossiva. — Niente di che, poi adesso siamo pari.

— “Niente di che”... la buona parte delle persone che conosco mi avrebbero lasciato nel parcheggio e sarebbero fuggite a gambe levate. *Io* mi sarei lasciato nel parcheggio.

— Si dà il caso che il mondo non sia composto solo da teppisti come credo siano gli amici tuoi. Chiunque con una *coscienza* si sarebbe comportato come me, è normale solidarietà fra persone civili.

— Sei una bugiarda. — Sentì il fruscio delle coperte che scivolavano lungo il corpo di lui, mentre cercava di alzarsi. Rimase impassibile, Carlo l'attirò a sé. Ne sentiva il respiro caldo contro il collo. — Sei una bugiarda, ma hai un buon profumo.

* * *

— Ho la gola secca. — Si schiarì la voce. — Scusate, devo fare una pausa e bere qualcosa.

I gargoyle la spiavano di sottocchi.

— Non preoccupatevi, non è qui la scena di sesso. — Al che, uno dei mostriciattoli le fece cenno che poteva pure recarsi al frigo per dissetarsi.

— Torno subito.

Tornò con un pacco di sei lattine di aranciata amara, un bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio e la bottiglia di vodka. Mischiò aranciata e liquore e con quel cocktail si rinfrescò la memoria.

* * *

— ...e vedi di non prenderti più certe confidenze!

Carlo allargò le braccia, mettendo in mostra il corpo avvolto in giri e giri di bende e garze, stile mummia. — A me sembra che tu di confidenze te ne sia prese fin troppe.

— Be' non sono mica una crocerossina! Ringrazia che non sanguini più.

— Grazie. — La voce di lui era suonata sincera, senza la minima traccia di sarcasmo. Laura sentì che stava per arrossire di nuovo.

— Prego. Se non c'è altro io...

— Non te ne puoi andare.

— Ah, no? — Fece per voltarsi, ma lui la fermò. La costrinse a guardarlo negli occhi. Ora *sapeva* di essere diventata rossa come un peperone, sperava solo fosse già abbastanza buio perché non si notasse.

— Però se insisti — mormorò, cercando di abbassare il viso. Lui le sollevò il mento. Si chinò verso di lei. Le loro labbra si sfiorarono. Ma all'ultimo istante lui schivò il bacio e le sussurrò all'orecchio.

— Se te ne vai, domani sarà l'Inferno sulla Terra. — Era ritornato a usare il solito tono, a metà fra il supponente e il beffardo. Gli diede una spinta, tanto forte da farlo quasi cascare.

— Vedi di salvare il mondo con qualcun'altra! Io me ne vado.

Invece era rimasta. Forse lui scherzava o forse no, nel dubbio, con in gioco le sorti dell'umanità, conveniva rischiare. Tanto più che il rischio stesso poteva rivelarsi divertente.

— Adesso ascoltami bene. Non abbiamo molto tempo e ci sono molte cose che *devi* sapere.

Carlo le era sembrato serio, come mai l'aveva sentito. Non attese neanche che lei rispondesse, invece le fece gesto di aiutarlo con le assi del pavimento: grazie a un piede di porco, stavano sventrando il fondo della baracca.

A lavoro compiuto, avevano scoperchiato una buca poco profonda, del diametro di circa un metro e mezzo; nella buca giaceva un forziere di legno, fasciato con nastri di ferro e bulloni sporgenti. Era il tipico forziere da film di pirati.

Presero ognuno una maniglia del forziere e lo tirarono fuori dalla buca. Lui lo aprì con una chiave rugginosa.

Il forziere conteneva una cassaforte di metallo lucido, dalla forma oblunga. Carlo vi appoggiò l'indice della mano sinistra. Un *beep* risuonò nella baracca e la parte superiore della cassaforte prese a sollevarsi, prima di aprirsi come le ante di un mobile.

— Questa è la Sacra Spada dei Mille Spiriti.

La Sacra Spada era posata su un cuscino rivestito di velluto color zaffiro. Era protetta da un fodero di bambù, coperto da una fitta trama di decorazioni e ideogrammi. L'impugnatura era stata ricamata con un filo dorato. La Spada era leggermente incurvata, come la schiena di un gatto che si stiracchiasse appena sveglio.

— Sembra una spada giapponese, di quelle dei samurai.

— È una spada giapponese, è una katana.

— Taglia davvero?

Lui la guardò come se lei fosse deficiente.

— Credevo, ecco, forse era solo una riproduzione, così per bellezza.

— Basta chiacchiere. Stammi a sentire, cercherò di essere breve. La Sacra Spada è stata forgiata in un'epoca lontanissima, un'epoca tanto remota da precedere persino la fondazione di Atlantide!

— Oh...

— A quel tempo viveva un monaco, un uomo d'incredibile saggezza e in grado di conoscere il passato e il futuro. Un giorno, il monaco vide nel Fuoco il crepuscolo del genere umano: vide il Male emergere dalle viscere ardenti del Monte Fuji.

— Tipo Godzilla? — Lui la guardò in una maniera... se le avesse dato della deficiente, sarebbe suonato come un complimento! — No, no, scusa! Il Male, intendi i nekomata, vero?

— No. Intendo il Male. Il *puro* Male. Senza forma, senza apparente sostanza, solo un'ombra, ma in grado di soffocare il mondo. Per sconfiggere il Male, il monaco decise di forgiare un'arma quale mai si era vista. Perciò iniziò a cercare, a cercare in tutto l'Oriente le anime dei più valorosi guerrieri mai vissuti.

— Non avrebbe dovuto cercare, non so, in Paradiso?

— No. Non esiste il Paradiso, e gradirei che stessi un attimo zitta ad ascoltare.

— Scusa.

— Cercò gli spiriti degli eroi, rimasti tra noi come divinità. In quarant'anni di peregrinazioni ne trovò mille di tali valorosi. Usò le anime di quei mille prodi per plasmare lo shingane della Spada.

— Lo scinche?

— Shingane. La parte più interna della lama, il cuore della Spada!

— Cioè, *dentro* la Spada ci sarebbero intrappolati gli spiriti di mille persone? — Era stata sul punto di chiedere a Carlo di sfoderare la katana, ma aveva cambiato idea. — Mi sembra di cattivo gusto.

— Gli eroi sono stati *orgogliosi* di venir scelti per difendere il mondo contro il Male.

— Sarà, a me fa senso.

Lui sospirò irritato. — Non importa a *nessuno* se ti fa schifo o no. La storia della Spada non è conclusa: il monaco decise di sostenere i mille valorosi unendoli agli Spiriti della Natura, ovvero il Fuoco, l'Acqua, l'Aria, il Tempo e l'Amore.

Laura contò sulla punta delle dita, erano cinque Spiriti, eppure le pareva ne mancasse uno.

— Per i Cinque Spiriti, il monaco preparò altrettanti alloggiamenti nello tsuba, la guardia della spada. — Carlo le indicò cinque slarghi a forma d'uovo, che lei aveva scambiato per decorazioni qualunque.

— Quando i Cinque Spiriti sono in simbiosi con la Spada, la Spada è completa e può liberare il proprio Potere, il Potere di distruggere il Male.

— Sbaglio, o i Cinque Spiriti ora non ci sono?

— Che bella scoperta! No, ora non ci sono. I Cinque Spiriti furono assegnati ad altrettanti Guardiani che li avrebbero protetti generazione dopo generazione, così come la Spada è stata consegnata al Cavaliere Custode. Quando verrà il tempo del Male, solo allora, la Spada sarà ricomposta.

— Non capisco, perché la Spada non viene tenuta pronta?

— Perché il Potere della Spada non si limita a distruggere il Male: la Spada è in grado di tagliare attraverso la Realtà stessa! Per questo è stata contesa nel corso dei millenni e per questo i nekomata la stanno cercando: se riuscissero a impossessarsi della Spada e dei Cinque Spiriti, sarebbero in grado di aprire un varco verso la dimensione infernale dalla quale provengono, un varco tanto ampio da consentire a un'armata di nekomata d'invadere il mondo.

— Accidenti! Ma noi siamo al sicuro, giusto? Perché gli Spiriti sono protetti dai Guardiani e la Spada da quel tipo, il Cavaliere?

— I nekomata hanno già ucciso i Cinque Guardiani e recuperato quattro degli Spiriti. Il signor Cosenza era l'ultimo Guardiano in vita, il difensore dello Spirito del Fuoco.

— *Cosa?*

— E per quanto riguarda quel tipo, il Cavaliere, be' sarei io... solo che i nekomata mi uccideranno e si impossesseranno della Spada entro l'alba.

— Che... che significa?

— Significa che i nekomata seguiranno l'odore del sangue del gatto che ho ferito oggi. Mi assaliranno e si prenderanno la Spada. A quel punto rimarrà solo lo Spirito dell'Acqua a frapporsi fra la Terra e l'invasione dei mostri.

Carlo prese dal forziere altri due oggetti: il primo era sagomato a forma di pistola, il secondo aveva l'aspetto di un portamonete.

Le mostrò la pistola. — Questa è un'arma speciale antigatto in lega di titanio, costruita da Samuel Colt in persona. — Le aprì la mano destra e pose sul palmo il calcio della rivoltella. — Prendila!

— Ma...

Carlo le strinse le dita intorno all'arma. — Ci sono carichi — sganciò il tamburo — otto colpi. Otto proiettili progettati per penetrare il pelo dei nekomata e incunarsi nella carne.

Lui richiuse la rivoltella. — Non c'è sicura, solo tieni salda la pistola e premi con forza il grilletto. Hai capito?

Laura annuì. — Ho capito, ma...

— Niente ma! Apri l'altra mano!

Riluttante, fece come le era stato chiesto. Carlo capovolse il portamonete e ne cavò un uovo, del colore del ghiaccio sporco. Le posò sul palmo l'uovo.

— Questo è lo Spirito dell'Acqua.

L'uovo era umido e le solleticava la pelle. Conteneva una creaturina indistinta, intenta a camminare in circolo e parlottare fra sé. Portò l'uovo all'altezza degli occhi: la creaturina era un mostriciattolo antropomorfo, una specie d'incrocio fra una papera e un omuncolo. Il mostriciattolo aveva manine e piedini palmati, un muso simile a quello dell'oca e un'incipiente calvizie.

— Cos'è? È bruttissimo! — esclamò. Le parve che il mostriciattolo muovesse il becco, quasi a sillabare: “Sarai bella tu, sarai!”

— È un kappa, Spirito dell'Acqua — spiegò Carlo. — Finché rimane nella sfera di sospensione vivrà in eterno. Devi difenderlo, a ogni costo.

— Questa storia è assurda. Come Diavolo posso...

Lui le posò le mani sulle spalle. — Scappa. Raggiungi la Stazione e scappa il più lontano possibile. Se siamo fortunati i nekomata penseranno che abbia nascosto lo Spirito dell'Acqua e non tenteranno d'inseguirti, altrimenti esistono altri Cavalieri, loro potranno aiutarti. Ma devi fuggire subito! Io sono spacciato, tu hai una possibilità.

— Non potremmo rivolgerci alla polizia? Mio zio è avvocato.

Carlo scosse il capo. — Marianne era il precedente Guardiano dello Spirito dell'Acqua. Quando i nekomata ci trovarono, decise di rimanere e combattere. L'ho lasciata morire pur di salvare lo Spirito. Non intendo più commettere un simile errore.

— Ma io non sono mica una Marianne qualunque. Non ho nessuna intenzione né di scappare, né di farmi ammazzare. Non per una specie di Pokemon riuscito male!

Di punto in bianco, lui le diede uno schiaffo. La guancia le divenne rubizza, e questa volta non era per la vergogna.

— Sei solo una stupida bambina! — le urlò contro Carlo. — E ora vattene! Vattene subito!

Seduta su una panca di ferro, in attesa del filobus, venne fulminata dalla Verità: Carlo in realtà l'amava! O quasi. Certo, di primo acchito, era stata sul punto di verificare l'efficienza della Colt antigatto quando il bersaglio era un essere umano, poi però aveva capito: lui l'aveva colpita per costringerla ad andarsene, l'aveva fatto solo per salvarle la vita. Non era stato un gesto dolcissimo?

Una signora che le sedeva accanto sulla panca, quasi le avesse letto nel pensiero, sollevò il naso dalla rivista di moda che stava sfogliando. La signora le spiò il viso, poi assunse un'espressione corrucciata, come a sottolineare quanto detestasse la violenza domestica.

“Non è violenza, è Amore” pensò Laura, senza dirlo ad alta voce.

Chiariti i sentimenti di Carlo, rimaneva la faccenda dei nekomata, degli Spiriti e dell'imminente fine del mondo.

Ci avrebbe pensato il giorno dopo.

Arrivata a casa, scoprì con sollievo che la notizia della tragica fine del signor Cosenza non aveva ancora raggiunto la mamma. Perciò, per giustificare il ritardo e i vestiti lerci, dovette solo inventarsi una vicenda di gattini investiti da un tram e amore per gli animali.

In camera, stesa sul copriletto adorno di coniglietti ricamati, nel silenzio della notte, le parve che gli avvenimenti del giorno appena trascorso indugiassero intorno a lei, quasi a pregarla di dedicar loro qualche momento. I ricordi pretendevano attenzione.

Tornò indietro fino alla mattina e, gustando ogni scena, sbobinò il film di quella memorabile giornata. Giunta allo sgranocchiare della merendina di albicocche e carote, si addormentò.

Capitolo 5: La scelta

Alle sei e mezzo del mattino il cielo era ancora scuro. Laura era in piedi, a battere i denti per il freddo, davanti all'arco di metallo arrugginito che indicava l'ingresso del Parco Borza.

Si era preparata nella mente due liste: a destra un elenco di buoni motivi per i quali avrebbe dovuto essere lì quella mattina, a sinistra un elenco altrettanto lungo di ottimi motivi per i quali avrebbe fatto meglio a girare al largo. Dopo un attento ragionamento, che le era valso gli sguardi perplessi dei pochi passanti, aveva deciso di entrare nel Parco. L'argomento decisivo era stato che voleva tanto far assaggiare a Carlo una fetta della torta di albicocche e carote. Una fetta di una torta fresca, appena sfornata. Aveva aspettato apposta venti minuti che il panettiere aprisse.

Sotto l'incerta luce dell'alba, il sentiero che attraversava il Parco le apparve ancora più sinistro. Ogni ombra, ogni cunicolo nero tra i cumuli d'immondizia, ogni macchia scura poteva essere un gatto. Un gatto accucciato, con le orecchie tese e gli artigli sguainati, pronto a balzarle addosso per impossessarsi della torta.

Con gesto istintivo si strinse al seno il vassoio del prestinaio.

Dal fondo del sentiero, da dietro un muro frastagliato di spazzatura, giunse un miagolio. Il cuore cominciò a batterle con più insistenza. Rallentò il passo. "Calma, calma, stai calma! Può benissimo essere un gatto di normali dimensioni."

Il miagolio si ripeté e subito fu affiancato dal vociare concitato di altri felini: facevano un chiasso degno di un'assemblea condominiale. Ma, da quel che ne sapeva, i gatti non partecipavano mai alle assemblee condominiali.

Il cuore ora le batteva all'impazzata. Curiosità, Buon Senso, Fifa, Dovere e un sentimento che non osava ancora chiamare Amore: tutti quei moti dell'animo avevano preso ad accapigliarsi tra loro. Cosa avrebbe fatto Sailor Moon al suo posto?

Chiuse per un istante gli occhi e, quando li riaprì, una Decisione era stata presa. Non da lei: quattro nekomata l'avevano circondata.

Tre dei mostruosi felini le giravano attorno, le fauci aperte, le unghie sguainate; il quarto, seduto sopra i resti di una macchinina dell'autoscontro, si stava lavando il muso con il dorso di una zampa.

— Io, io vorrei solo, ecco, passare.

— Miao! — le rispose ruggendo uno dei nekomata. — Miao! — gli fece eco un secondo gatto.

— Un'umana, miao! Laura, non è vero? — Un quinto felino si era aggiunto al branco. Il nuovo venuto sovrastava gli altri mici con la sua stazza. Aveva il pelo striato di rosso fuoco, tanto che pareva avesse il muso avvolto dalle fiamme.

— Laura? No, no, ci dev'essere un errore. Io mi chiamo, uh... Elisabetta, Elisabetta Crimoro e lavoro per la panetteria di Piazza Pisa e...

— Le tue menzogne non possono ingannarmi, miao! perché io sono Lord Akaneko, Gran Comandante dell'Orda dei Gatti! Miao! — la interruppe il gatto rosso. — Miao! Miao! Miao! Miao! — fecero coro gli altri felini.

— Consegnami lo Spirito dell'Acqua e non ti mangerò! Miao!

— Non ho assolutamente idea di cosa stiate parlando.

— Il Cavaliere ha confessato, miao! E riconosco il tuo puzzo, ieri eri alla baracca. Non farmi perdere la pazienza, miao! Consegnami lo Spirito!

Lord Akaneko incombeva su di lei, tanto vicino che le vibrisse le pizzicarono le guance. L'alito del mostro puzzava di carne in putrefazione e salmone affumicato.

— Se... se mi uccidi, non saprai mai dov'è lo Spirito.

Lord Akaneko si esibì nella versione felina di un crudele ghigno. — In realtà, miao! l'idea sarebbe di torturarti, miao! Ma forse ti basterà sapere che se non mi consegni lo Spirito, il Cavaliere Custode passerà i prossimi *diecimila* anni a rimpiangere di non essere morto, miao!

— Oh...

— Miao! Miao! Miao! Miao! — puntuale giunse il coro degli altri mici.

— Stanotte, miao! Presentati questa notte al Cinema Belati per l'ultimo spettacolo. Porta lo Spirito o per l'umano non ci sarà più speranza, miao!

I felini si misero a quattro zampe. Le passarono davanti, mettendo in bella mostra le zanne. — Miao! — ringhiò ogni gatto, prima di sgattaiolare via.

— Questa notte, miao! — le ricordò Lord Akaneko, che chiudeva la processione.

— I miei non mi lasciano star fuori tardi la sera nei giorni feriali — mormorò Laura, ma i nekomata erano già spariti.

I gatti avevano disfatto la catapecchia. I pochi averi di Carlo erano stati ridotti a brandelli e gettati per ogni dove. Le capitò sotto le dita il profilo di una cornice: proteggeva la foto di una ragazza. L'angelico viso della ragazza le sorrideva, con il sorriso più allegro e solare che avesse mai incrociato. Qualcosa le diceva che stava ammirando l'ex Guardiano dello Spirito dell'Acqua, la defunta Marianne.

Con cautela, per non tagliarsi con le schegge di vetro rimaste attaccate alla cornice, tolse la foto. “Già che capita l'occasione.” Strappò in quattro la foto e ancora in quattro i frammenti, che lasciò scivolare tra il disordine.

Il forziere era rovesciato su un fianco, in un angolo. All'interno la cassaforte era aperta. Le ante erano appiccicaticce e macchiate di rosso. Dentro la cassaforte, sul cuscino zaffiro, invece della Spada riposava l'indice di Carlo, tranciato di netto. Distolse lo sguardo e ringraziò di non aver fatto colazione.

Laura aveva trascorso la giornata seduta sul letto, rannicchiata con la schiena contro la parete arancione, le ginocchia strette al petto.

Lo Spirito dell'Acqua era una prova tangibile. Avrebbe potuto dir tutto ai genitori, chiamare la polizia, o l'esercito, e non l'avrebbero presa per pazza. Ma era consapevole di quanto fosse minuscola la probabilità che qualcuno intervenisse entro le poche ore che restavano a Carlo.

Dondolava avanti e indietro la testa. Un momento le sembrava ovvio salvarsi la pelle a scapito di chiunque, il momento successivo era sicura che non sarebbe mai riuscita a tirare avanti con Carlo sulla coscienza. Al solo immaginarlo morto, al solo indugiare su quella parola, *morto*, al maschile, le mancava il respiro.

Le lancette sulla pancia circolare del drago Elliott marciavano senza sosta. Il pomeriggio sfumò nella sera. Verso le sette, si alzò, schifata con se stessa: prima della battaglia decisiva, Sailor Moon aveva cucinato per la famiglia, almeno ci aveva provato, lei non sapeva neppure condire l'insalata.

Accampò una scusa e rinunciò alla cena. Aspettò che scendesse la notte. Prese con sé la rivoltella e tutto il Coraggio che riuscì a racimolare. Spalancò la finestra e si calò in strada.

Quando toccò con la punta dei piedi l'asfalto, tirò un sospiro di sollievo: quel primo ostacolo era stato superato senza intoppi. D'altra parte, abitava a pian terreno.

Capitolo 6: Duello al Cinema Belati

Il profilo del Cinema Belati emerse dalla sterpaglia, come la carcassa di un bisonte morto di sete nella savana. La grigia costruzione, illuminata solo dal chiarore dell'insegna, l'aspettava in agguato. Laura sapeva che nel cuore della notte, nelle viscere della bestia, le feline creature delle tenebre erano pronte a spalancare le porte dell'Inferno. Ma prima, prima avrebbero dovuto fare i conti con lei!

Una folata di vento gelido le si infranse contro il viso, scompigliandole i capelli. Un campanile lontano batté le ore. Estrasse la Colt antigatto e ricontrollò che fosse carica.

Dodicesimo rintocco.

La scritta *Buffy contro Vampirella* avvampò al calor bianco, prima di spegnersi in una pioggia di scintille.

Sotto quella cascata di diamanti, entrò nel Cinema Belati.

Contro la biglietteria erano accasciate non meno di cinque persone, ridotte a brandelli. Il sangue era schizzato ovunque, tingendo gli interni rosa di rosso vivo. Ignorò il massacro e, pistola in pugno, proseguì tra le ombre, diretta in platea.

Con il braccio scostò una pesante tenda amaranto. Scavalcò un'altra vittima della furia felina e si ritrovò tra due schiere di poltroncine che convergevano verso il bianco lattiginoso dello schermo.

Si accesero le luci. La platea era occupata per un buon quarto, e quegli spettatori avevano una gran testa pelosa. Gli occhi di decine di nekomata si fissarono su di lei.

Uno dei gatti le zampettò davanti. — Miao! — grugnì il felino, indicando con un artiglio la pistola.

Nel tamburo erano caricati otto colpi, ma erano presenti almeno dieci volte tanti nekomata. Con riluttanza consegnò l'arma al micio, che la scaraventò tra le poltroncine. Un coro di risa feline, fusa e miagolii risuonò nella sala.

— Miao! Silenzio, miao! — Lord Akaneko era spuntato sul palco e subito gli altri nekomata si zittirono.

— Ben arrivata, umana. Miao! — Il Gran Comandante le fece cenno di avvicinarsi. — Ci devi scusare se la prevista proiezione non avrà luogo ma, miao! questo film è noioso da *morire*. — Diversi nekomata si chinaron sui sedili a fianco ai loro, e quando si rialzarono avevano tra le zampe la testa di qualche spettatore.

— Non mi fate paura. Non ho paura di voi mostri!

— Miao! Ne avrai, miao! Ne avrai!

Con un cigolio, il telone dello schermo si sollevò. Dietro il velo bianco si ergeva il più imponente nekomata che Laura avesse mai visto. Era una creatura mostruosa; ritta su due zampe, era alta non meno di tre metri.

— Miao! Lord Ryuneko, miao! Supremo Comandante di Ogni Gatto! — annunciò Lord Akaneko.

Lord Ryuneko era coperto da zampe a orecchie da un manto di pelo scuro, quasi nero, del colore di un monitor spento. Le due code si abbattevano di continuo contro le assi del palco, come fruste. Quando il mostro mosse una zampa in avanti, il palco iniziò a scricchiolare e a lamentarsi, torturato dal peso della bestia. Gli artigli penetravano a fondo nel legno, lasciandosi dietro una scia di trucioli.

Lord Ryuneko afferrò qualcosa dietro di sé e lo gettò giù dal palco. Era un sacco di tela.

— Il Cavaliere Custode, miao! — ruggì il Supremo Comandante, con voce tanto profonda da far vibrare l'intera sala.

Laura corse verso il sacco; con movimenti frenetici cercò come aprirlo, e infine riuscì ad allentare la corda che lo teneva chiuso. Carlo era all'interno, esanime.

— Non ti preoccupare, è ancora vivo, miao! Noi Bakeneko rispettiamo i patti, miao! — E a sottolineare le parole di Lord Ryuneko, il frastuono di decine di *Miao!* scosse le pareti del cinema.

Laura accostò l'orecchio al viso tumefatto di Carlo. Respirava ancora. Gli carezzò una guancia, e fu premiata da un rantolo, che forse era un tentativo di abbozzare un ringraziamento: le labbra gonfie e sporche di sangue del povero ragazzo si erano mosse appena.

Un tonfo la fece trasalire. Lord Ryuneko aveva piantato la Sacra Spada nel legno del palco. La lama scintillava, eccitata dal pulsare luminoso che proveniva dallo tsuba. Quattro ovetti, ognuno contenente uno Spirito, erano incastonati nell'elsa. S'intravedevano gli Spiriti agitarsi all'interno delle

uova, ognuna accesa di una diversa luce: sembravano decorazioni su un Albero di Natale.

— Lo Spirito dell'Acqua, miao! — Lord Ryuneko aprì l'immane zampa.

— Ecco. Non l'ho con me.

— Miao! E dov'è?

— L'ho nascosto. Non avrete davvero pensato che io sarei stata così sprovvista da cadere in una trappola con lo Spirito in tasca.

— Hai tre minuti per consegnare lo Spirito, miao! — intervenne Lord Akaneko. — Spero perciò, miao! tu l'abbia nascosto vicino. Al termine dei tre minuti uccideremo, miao! uccideremo il Cavaliere, e dopo, miao! uccideremo te! Miao!

Le parve che l'omino dipinto sul segnale verde dell'uscita di sicurezza le stesse suggerendo il da farsi. Le sussurrava di scappare, di non buttare l'ultima occasione per salvarsi la pelle. Ingenuo omino: ne apprezzava le intenzioni, ma lei non era arrivata fin lì per scappare. E se l'attendeva un appuntamento con la Morte, si sarebbe presentata in compagnia di quanti più nekomata possibile!

Scattò in avanti, puntò una mano contro il bordo del palco, slanciò le gambe in aria e, al culmine del salto mortale, acchiappò l'impugnatura della Sacra Spada con l'altra mano. Si rialzò dopo una capriola, l'arma stretta in pugno.

— Miao? — domandò Lord Akaneko, grattandosi la punta di un orecchio.

— In realtà lo Spirito dell'Acqua l'avevo proprio in tasca. — Prese dalla tasca dei jeans l'uovo: non appena lo mostrò alla Spada, subito dall'alloggiamento vuoto nello tsuba nacque un artiglio di goccioline d'acqua. L'artiglio avvolse la prigioniera dello Spirito e le strappò di mano l'uovo. Con un colpo secco, come di elastico che venisse rilasciato, l'uovo s'incuneò al proprio posto.

L'intero cinema prese a tremare, e l'aria si saturò di un basso brontolio, quale il fronte di un maremoto che si sta per abbattere contro la costa. La Sacra Spada ardeva; lungo la lama faville nascevano e morivano di continuo, come bolle di calore su una distesa di lava.

Le uova nei cinque alloggiamenti si schiusero. Gli Spiriti strisciarono fuori e, mentre si dibattevano per lasciare l'uovo, i loro corpi mutarono e si allungarono, diventando sempre più affusolati. Gli Spiriti si erano trasformati in altrettante serpi.

Le serpi le circondarono il polso, prima di azzannarle la carne del braccio.

Laura avrebbe voluto urlare e gettar via la Spada, ma il veleno degli Spiriti l'aveva paralizzata. Con orrore vide le serpi *scavare* e insinuarsi sotto la pelle. Gli Spiriti percorsero il braccio, risalirono lungo il collo e raggiunsero il cervello.

Fu come se qualcuno le avesse acceso un faro nella mente. Per un istante fu abbacinata, l'istante successivo il mondo le apparve più nitido che mai. Sentì il Potere della Spada fluirle nelle vene: avrebbe combattuto a fianco di mille eroi e degli Spiriti della Natura, nessuno sarebbe riuscito a sconfiggerla!

— Impressionante, miao! — commentò Lord Ryuneko. Il Supremo Comandante si era accomodato in prima fila, sfondando due poltroncine. Teneva una zampa posata sul sacco di Carlo. — Peccato che tu non abbia la minima idea di come usare il Potere della Sacra Spada, miao!

— Lo vedremo!

Ma la Spada pesava, più di quanto la forma slanciata avrebbe fatto supporre, e già l'esaltazione di poco prima sbiadiva, sostituita da un atroce bruciore al polso, martoriato dagli Spiriti.

In più, oltre a reggerla a fatica, non aveva davvero la minima idea di come maneggiare la Spada. La propria conoscenza della scherma era ferma al vecchio anime di D'Artagnan che seguiva da bambina. Una volta aveva persino rifiutato un coupon per una lezione gratuita di fioretto.

Lord Ryuneko sollevò una zampa. — Uccidetela, miao! e portatemi la Spada, miao!

Un primo nekomata era saltato sul palco. Soffiava inferocito, tenendosi fuori dalla portata della Spada. Poi, rapido come un gatto, allungò una zampa e la colpì allo stomaco, facendola volare giù, contro la prima fila di poltroncine.

Laura tentò di rialzarsi e il dolore alla pancia rischiò di farla svenire. E per fortuna era caduta dal palco prima che gli unghioni del micio riuscissero a far più che graffiarla. Una gran fortuna davvero, *forse* si era guadagnata altri cinque minuti di vita.

“Invoca il nostro Potere” le risuonò nella testa una vocina. “Non puoi combattere da sola! Invoca il nostro Potere e ti aiuteremo!”

Il nekomata si avvicinava, zampettando sicuro.

“Chi sei? Sei la mia coscienza?” chiese a se stessa. “Sono io, lo Spirito dell’Amore! Finché avrai la Spada, noi Spiriti saremo parte di te.”

“Uh... va... va bene, perciò, invoco il vostro potere, Spiriti!”

“Devi invocare uno specifico Spirito” le spiegò lo Spirito del Fuoco.

Il nekomata la osservava dall’alto in basso, passandosi la lingua sui baffi.

“Spirito del Fuoco, invoco il tuo Potere!”

“Devi farlo a voce alta” puntualizzò lo Spirito del Fuoco.

“Mi vergogno.”

Il nekomata balzò su di lei. Rotolò di fianco, sfuggendo per un pelo agli artigli, che sventrarono le poltroncine.

Intanto, altri nekomata l’avevano circondata.

“Al Diavolo l’imbarazzo!” — Spirito del Fuoco, invoco il tuo Potere!

I nekomata raggelarono, le orecchie appiattite contro il capo, già presagendo gli effetti del terribile Potere.

“Non è prudente invocare il mio Potere in un luogo chiuso, io credo dovresti prima provare con un Potere meno distruttivo.”

— Ehm, falso allarme. — Si lanciò in uno spiraglio tra lo schieramento dei gatti, che subito si fiordarono all’inseguimento.

— Spirito del Tempo, invoco il tuo Potere!

Il Tempo si fermò.

I nekomata parevano cristallizzati, divenuti di botto statue di sale. Lei invece era agile quanto prima. Calò la spada contro una zampa tesa, e la zampa, tagliata di netto, iniziò una caduta al rallentatore. Avvolta in spirali di sangue, la zampa scivolava verso il pavimento con tale lentezza che a occhio ci avrebbe impiegato almeno tre minuti. Laura si strinse nelle spalle, poi cominciò a massacrare i nekomata, menando fendenti furibondi, che sbudellavano, staccavano teste e trafiggevano cuori.

Il Tempo riprese a scorrere.

Con un *plop* almeno venti nekomata si afflosciarono all’unisono, in una massa informe di sangue, pelo e viscere.

— Spirito del Tempo, invoco il tuo Potere!

Il Tempo continuò a scorrere.

“Non si possono invocare i Poteri troppo spesso, adesso lo Spirito del Tempo ha bisogno di riposo” si affrettò a chiarire quel pedante dello Spirito del Fuoco.

Un nekomata partì all'attacco, Laura riuscì a parare la zampata con la Spada; un artiglio del mostro si era fermato a una piuma dal cavarle un occhio.

— Spirito dell'Amore, invoco il tuo Potere!

“Mi spiace, ma io... insomma ci sono dei limiti nel Potere dello Spirito dell'Amore, che sarei io... non funziona tanto bene contro avversari che non siano umani.”

— Spirito dell'Acqua, invoco il tuo Potere!

“Lo Spirito dell'Acqua è da troppo poco tempo in simbiosi, non puoi ancora usare il suo Potere.” Una cosa l'aveva capita: lo Spirito del Fuoco non era mai stato sfiorato dall'idea che se non hai niente di positivo da dire, puoi anche star zitto!

Una fitta le percorse la schiena. Si gettò in avanti, precedendo di un soffio la successiva zampata, che le avrebbe spezzato la spina dorsale. Il gatto che era riuscito a coglierla di sorpresa le sorrise sornione, leccandosi gli unghioni sozzi di sangue.

Laura cominciava a essere stanca, tanto da dover reggere la Spada con entrambe le mani. I nekomata le giravano intorno, accennando a turno ad attaccare, per poi ritirarsi, mimando falso terrore. Giocavano al gatto con la ragazzina.

— Spirito dell'Aria, almeno tu, aiutami! Spirito dell'Aria, invoco il tuo Potere!

“Volendo, ma il mio Potere è quello della rigenerazione. Non sei gravemente ferita, non ancora. Non è saggio invocare adesso il mio Potere.”

“E ti pareva!”

— Arrenditi, miao! — Lord Akaneko era emerso dallo schieramento dei gatti. — Consegnaci la Spada e miao! e ti prometto di non torturarti. Non troppo, miao!

— Mai! Spirito del Fuoco, non me ne importa un accidente se finiamo tutti quanti arrosto... Spirito del Fuoco, invoco il tuo Potere!

Una ruggente sfera di fiamme si materializzò intorno a Laura. Le ribollenti pareti della sfera si contrassero, prima di esplodere in ogni direzione.

Il fronte circolare di fuoco spazzò la platea. Il cuoio delle poltroncine prese a bollire e liquefarsi, e l'imbottitura fuoriuscì, strappata via dalle fiamme; le gambe di metallo si piegarono e si deformarono per il calore. Le

pareti della sala avvamparono, e guizzanti lingue rosse aggredirono le travi del soffitto. Il lampadario in stile vittoriano, non avendo più appigli nella volta, si abbatté al suolo, in un'eruzione di luce e cristallo.

I frammenti scintillanti si mescolarono alla cenere dei nekomata che si erano trovati più vicini a Laura: quei gatti erano finiti carbonizzati, ridotti in un lampo a una nube di particelle nere.

I felini meno coraggiosi, che si erano mantenuti ai margini della mischia, raggiunti dal Potere del Fuoco erano stati avvolti dalle fiamme, come uno zolfanello appena acceso. Impazziti dal dolore, erano fuggiti verso le uscite d'emergenza.

Lord Akaneko era sopravvissuto, seppur apparisse ustionato su tutto il corpo e con il muso bruciacchiato. Il Gran Comandante tentava di reggersi su due zampe, ma forse perché aveva perso i baffi, non sembrava più esserne in grado.

Laura non aspettò che si riprendesse: gli infilò la Spada sotto il collo, spingendo con entrambe le mani, finché la punta della katana non sbucò dalla nuca. Fiotti di sangue caldo le inzupparono i vestiti.

Con uno strattone sfilò la Spada. Negli occhi di Lord Akaneko si era spenta la vita.

— Questa notte morirai, ragazzina! Miao! — La voce di Lord Ryuneko risuonò possente. Il mostro si era alzato e torreggiava al centro della sala. Pareva che il Potere del Fuoco non gli avesse neanche fatto il solletico. — Ma sarà solo l'inizio della tua punizione, miao! Farò in modo che tu soffra all'Inferno per l'eternità, miao!

— Minaccia un pochino scontata. Credo di aver capito che tipo sei: sei un mostro grande e grosso, ma non tanto furbo. — Laura si pulì con una manica il viso. Giunta a quel punto, non si sarebbe certo lasciata intimidire da un solo gatto, per quanto cattivo.

Lord Ryuneko si portò una zampa dietro la schiena. Quando la ritrasse impugnava una spada di dimensioni enormi.

— Questa è la *nodachi* Nuvola Oscura, forgiata dal Maestro Bakeneko Masatoneko seimila anni fa, miao! È una Spada dotata di terribile Potere, e può essere rinfoderata solo dopo che ha bevuto il sangue dei nemici. Stanotte si sazierà con il tuo di sangue, ragazzina! Miao!

Le fiamme che consumavano il cinema avvolsero di mille sfumature vermiglie il metallo di Nuvola Oscura che rimase freddo e nero. Lord Ryuneko si gettò all'assalto.

Laura ancorò i piedi contro i resti di due poltroncine e sollevò la Sacra Spada.

Un uragano di scintille si generò dal punto d'impatto delle due lame. L'onda d'urto attraversò in un battibaleno la platea, come una mannaia calata sul collo di un condannato. Quel che rimaneva delle poltroncine fu tagliato a metà dallo spostamento d'aria, fenditure si aprirono nel pavimento e crepe frastagliate spuntarono sulle pareti.

— Sciocca, stupida, ragazzina *dilettante*! Dovresti sapere, miao! che mai si deve parare con il filo della lama, miao!

Lord Ryuneko colpì ancora, e ancora il turbine delle scintille fu tale da accecare i contendenti.

— Perché si rischia, miao!

Il terzo fendente di Lord Ryuneko la costrinse a piegare le ginocchia.

— Questo! Miao!

Lord Ryuneko affondò il colpo dall'alto in basso. Laura parò con la Spada sopra la testa.

“Oh, no...” sentì gli Spiriti mormorare. Questa volta le crepe non avevano solcato i muri, ma il metallo della Sacra Spada. Con il suono di un grissino che si spezza, la lama si ruppe in due.

— In generale è meglio schivare che parare, miao! Ma se proprio si deve, sempre con il piatto della lama, miao! — finì la lezione Lord Ryuneko.

— Buono a sapersi. Per la prossima occasione...

— Non avrai nessun'altra occasione, ragazzina! Miao!

Il Supremo Comandante avanzò con la nodachi puntata avanti a sé. Laura indietreggiò sulle mani, picchiò con la schiena contro il corpo di un nekomata, le dita scivolarono lungo una forma affusolata di metallo, appena tiepida.

— Sei pronta a morire, miao?

Lei accennò un sorriso. — Non ancora.

— Miao?

— Perché prima ho anch'io da dirti qualcosa che dovresti sapere, grosso, stupido, sciocco micione incapace! Dovresti sapere che quando un gatto con

la spada incontra — strinse le dita attorno alla forma di metallo — una ragazza con la pistola...

Come se fosse stato invocato il Potere dello Spirito del Tempo, lo scorrere degli eventi parve rallentare. Laura riuscì a scorgere negli occhi di Lord Ryuneko la Consapevolezza, che si faceva strada nel cervello del mostro. Lo vide ritrarre Nuvola Oscura, per affondare il colpo; già lei aveva impugnato salda la rivoltella. Quando la nodachi scattò per trafiggerla, premette il grilletto, e ancora, e ancora, e ancora, finché il cane non batté a vuoto.

Gli otto proiettili blindati centrarono Lord Ryuneko dall'inguine al collo. Penetrarono il folto pelo, squarciarono la carne e uscirono dalla schiena del mostro. Il Supremo Comandante cadde all'indietro, in una pozza di sangue felino. La nodachi gli saltò via dalla zampa.

Laura si rialzò. — ...il gatto con la spada è un gatto morto.

Lord Ryuneko era stato sventrato dai colpi. Ormai respirava sangue. Laura si chinò e raccolse la nodachi. Ne trascinò la punta lungo il pelo umido del mostro, fino all'altezza del cuore. Si appoggiò con tutto il peso del corpo sull'arma. Nuvola Oscura trafisse il Supremo Comandante di Ogni Gatto.

— Così anche la spada maledetta ha avuto un contentino.

Capitolo 7: Lo Spirito dell'Amore

Lo Spirito dell'Acqua, per quanto non ancora acclimatato e avendo come catalizzatore solo mezza Spada, non si era risparmiato: un nubifragio, con epicentro il Cinema Belati, aveva scosso la quiete notturna.

Laura era seduta su un grumo bruciacchiato di poltroncina, che si era portata fuori dal cinema. Non si sottraeva alla pioggia, anzi, dopo il calore asfissiante dell'incendio e la furia della battaglia, le gelide gocce d'acqua erano le benvenute.

Una timida Luna tentava di aprirsi uno spiraglio tra le nubi. Pareva che i raggi di luce argentea cercassero di mescolarsi alla pioggia. Laura alzò la testa, si scostò i capelli dal viso, chiuse gli occhi e si abbandonò alle rudi carezze del temporale.

Un sonoro starnuto le suggerì che era il caso di darci un taglio con quel romanticume da film per la TV. Meglio mettersi al riparo.

Sulla soglia del cinema, avvolto dal vapore dell'incendio ormai domato, l'aspettava il Cavaliere Custode della Sacra Spada.

— A quanto pare, anche stanotte la Principessa non ha trovato niente di meglio da fare se non salvarmi la vita — disse lui, con il consueto tono canzonatorio.

Quanto la mandava in bestia quell'atteggiamento! Sì, gli aveva salvato la vita, *due* volte di seguito, un minimo di genuina gratitudine se la sarebbe anche meritata.

— Io non c'entro, fosse per me ti avrei lasciato volentieri *crepare*. Se vuoi prendere in giro chi ti ha salvato, rivolgiti allo Spirito dell'Aria.

Attese con i nervi a fior di pelle la successiva battuta, pronta a ricacciargliela in gola, Carlo però rimase in silenzio.

— E adesso levati, voglio tornare dentro.

Lui non si mosse. Lei tirò dritto e gli finì addosso.

Gli posò le mani sul petto. Era già pronta a dargli un'altra bella spinta, quando si scoprì a indugiare con le dita sul profilo dei muscoli. Quel che la colpiva era quanto il corpo di Carlo apparisse martoriato: di continuo sotto i polpastrelli le capitava di percepire il raggrinzirsi della pelle intorno a una

cicatrice. Il Cavaliere doveva aver vissuto esperienze terribili, forse era normale che avesse sviluppato un carattere tanto cinico e sarcastico.

E così il tentativo di spinta divenne un abbraccio, non avrebbe saputo neanche lei dire se per confortarlo, o per confortare se stessa, dopo due giorni di strapazzi. Quando sollevò il viso verso quello di lui, si ritrovò a baciarlo, con trasporto e tenerezza, proprio come in un film per la TV, di quelli che trasmettono al pomeriggio dei giorni feriali.

Il Senso di Colpa le montò pian piano nel cuore e la costrinse a divincolarsi dall'abbraccio.

— Tu... tu e gli altri Cavalieri avete difeso la Sacra Spada per secoli e secoli e io... io sono riuscita a sfasciarla in dieci minuti.

Ecco, l'aveva detto. Sapeva di aver rovinato per sempre l'atmosfera di quel magico momento, ma non avrebbe potuto fare altrimenti: già la coscienza aveva iniziato a pungolarla, e quando s'intrometteva la coscienza, lei era incapace di resistere.

Carlo si strinse nelle spalle. — Avrei dovuto farlo io tanto tempo fa, e avrei evitato a me e a un sacco di gente un bel po' di guai.

— Ma come?!

— Dall'età di quattro anni sono stato addestrato per diventare Cavaliere. Non ho mai dubitato dei miei Maestri ma... ma che diamine, non siamo più nel Giappone medievale. Se il Male dovesse realmente emergere dal Monte Fuji, sono sicuro che un bombardamento con testate nucleari sarebbe adeguato.

In altre parole, lei aveva rischiato la vita più o meno per niente. Ma non riusciva a fargliene una colpa, tanto era felice che lui non si fosse arrabbiato per la Spada spezzata!

Riprese a baciarlo, con tale foga che scivolarono sul tappeto bisunto steso davanti all'ingresso del cinema.

Le mani di lui la carezzavano avido, passando impazienti da un bottone all'altro lungo la camicetta. Un brivido di dolore l'attraversò quando le dita di Carlo le sfiorarono la pancia, dove uno dei nekomata era riuscito a graffiarla. Lui se ne accorse e prese a sbacucchiarle il pancino, per farle passare la bua. Non che ci riuscisse, però Laura scoprì che il miscuglio fra sofferenza e Amorevoli Intenzioni l'eccitava sempre più.

Carlo era sceso a baciarle l'ombelico, con una mano aveva slacciato la cintura e cercava di toglierle i jeans. Non era impresa semplice, perché il tessuto umido si era appiccicato alle cosce. Per liberarsi dei pantaloni, dovette dibattersi come un serpente durante la muta.

Lui infilò due dita nell'elastico delle mutandine, e riuscì a sfilarle senza difficoltà. Riprese la discesa costellata di baci...

* * *

Suonò il campanello.

— Oh, accidenti, proprio adesso! — I gargoyle la fissarono delusi. — Non è colpa mia. Vado a vedere chi è e lo mando via subito.

Lo scampanellio si ripeté. — Arrivo, arrivo.

Al terzo trillo, aprì la porta.

— Signora Salici! — La vicina di casa era di fronte a lei, le mani strette attorno al manico di un ombrellino nero, il volto distorto da una smorfia, come di qualcuno cui sia appena morto il gatto.

— Tutto bene, signora?

— No. Il mio povero Michelangelo... l'ho perso di vista un secondo e... e non lo trovo più. L'ho cercato tutto il giorno, non era mai scappato... So, so che lui veniva spesso a giocare da voi... — La Salici cercò di allungare il collo per spiare dietro di lei.

— Quanto mi dispiace! Ma purtroppo non l'ho visto, sarà... sarà forse da domenica che non lo vedo. Forse dovrebbe chiamare i vigili, con quella storia del maniaco che se la prende con gli animali domestici.

— I vigili. Hai ragione. Ti ho disturbata per niente. Devi scusarmi.

La Salici si era poggiata al corrimano e aveva preso a scendere le scale. Sembrava che un peso enorme le gravasse sulle spalle, curve per lo sforzo.

— Non c'è da scusarsi. E vedrà che lo ritroverà, sono sicura si sia solo perso. Vedrà che tornerà a casa.

Le dita della Salici strinsero con forza il corrimano, come gli artigli di un'aquila attorno a un furetto. — Sei stata tu, non è vero? L'hai preso tu! — gridò la signora.

Laura si esibì nella miglior espressione della serie: *sono imbarazzata non per me stessa, innocente di tutto, ma per il mio interlocutore che con le sue folli accuse dà triste spettacolo di se stesso.*

— Ma cosa dice, signora! Anch'io volevo bene a Michelangelo, l'ha visto anche lei come corresse sempre su da noi per giocare. Per quale assurda ragione avrei dovuto rapirlo?

— Non, non lo so. Scusami, scusami ancora. Ma da quando Mario se n'è andato, Michelangelo è tutto quel che mi è rimasto... e ora, anche lui. — La Salici era sul punto di piangere. Laura le posò una mano sullo scialle. — Non si sente bene? Ha bisogno di qualcosa? Vuole entrare? Le preparo un tè?

— No, no, grazie. Devo... devo tornare giù e continuare a cercare.

— Non si perda d'animo!

Ancora le dita della Salici si serrarono sul corrimano, questa volta però la signora non aggiunse altro, e un passetto alla volta, continuò a scendere le scale.

* * *

— ...mi svegliai tra le sue braccia, alle prime luci dell'alba. Non avevo idea di cosa avrei potuto raccontare ai miei genitori, o a chiunque altro se per quello. Ma non m'importava, m'importava solo di rimanere abbracciata al mio amante, Carlo Tordi, Cavaliere Custode di quel che rimaneva della Sacra Spada.

I gargoyles avevano sui musci di pietra un'espressione scettica.

— Non vi è piaciuta?

Un gargoyle allungò le zampette e le sfilò da sotto le dita il quadernetto rosa degli appunti. Un altro gargoyle vi scribacchiò sopra con una matita. Poi il primo gargoyle le riconsegnò il taccuino.

— Sono tutte frottole — lesse dalla pagina. — E l'ultimo nekomata è schiattato ottomila e cinquecento anni fa.

Richiuse il quadernetto. — Sicché vorreste sapere la Verità? — I gargoyles annuirono. — Io dico che voi non siete pronti per la Verità. — I gargoyles rimasero impassibili. — Ma se proprio insistete...

Laura si versò un altro bicchiere di aranciata e vodka.

— Ho conosciuto Carlo Tordi come ho raccontato. Solo lui non aveva mai rubato moto, non girava armato di machete e non aveva cicatrici dall'inguine al ginocchio. Per due settimane l'ho salutato entrando in classe, e un giorno mi ha anche risposto. Quando Lisa si è procurata tre biglietti per la prima di *Buffy contro Vampirella*, l'ho invitato. Ha rifiutato. Fine della storia.

I gargoyles, sazi della Verità, si alzarono in volo, appollaiandosi intorno al lampadario. Laura tornò in cucina, rovesciò il bicchiere pieno di aranciata nel lavandino e lo riempì di sola vodka. Stupidi ricordi. Stupido Liceo. Stupido Carlo Tordi!

Parte II
La Coscienza della Giovane Laura

Capitolo 8: Il mattino dopo

— Si può sapere dove sei stata?

La voce della mamma aveva inchiodato Laura in soggiorno, mentre in punta di piedi cercava di tornare in camera. Aveva provato a entrare dalla finestra, ma aveva trovato la tapparella abbassata.

La mamma era in cucina; *tlock tlock tlock*, una serie di rapidi colpi di coltello e una carota era finita a fette. Le rondelle si erano adagiate sul tagliere, come i pezzi caduti del domino.

— Dunque?

Laura si avvicinò di un passo, a capo chino. Sapeva di avere i vestiti in disordine, per non parlare degli strappi e delle bruciature, in più aveva l'impressione di avere il corpo coperto da impronte fosforescenti, dove Carlo aveva posato le mani. Dappertutto.

— Sono stata a scuola — mormorò.

— A scuola? — Altri colpi decisi, questa volta era un sedano a subire la furia repressa della mamma. — E lo zaino dov'è?

— L'ho dimenticato.

La mamma sbatté una cipolla sul tagliere. — D'accordo, sei stata a scuola, è andato tutto bene?

Se... se l'era bevuta? — Sì! Tutto bene!

Il colpo di coltello fu tanto forte da tagliare a metà la cipolla e far affondare la lama ben dentro il legno sottostante.

— Oggi non c'è stata scuola! — gridò la mamma. — Perché è morto uno dei tuoi professori. Prima sono passati i carabinieri, ti cercavano. Volevano farti delle domande, immagina la mia sorpresa quando ho detto che non sapevo dov'eri ma che forse eri a scuola e loro hanno risposto che venivano da lì.

— Non lo sapevo...

— Non sapevi cosa? — La mamma stava scuotendo il coltello per cercare di liberarlo dalla morsa del tagliere; le verdure sminuzzate si rovesciarono sul pavimento. Una cascata arcobaleno.

— Tanto per cominciare d’ora in poi non uscirai più di casa senza permesso, poi niente cellulare, niente Internet, e niente più soldi. E vedremo stasera tuo padre cosa dirà.

— Non puoi trattarmi così! Non puoi più dirmi quello che posso o non posso fare, adesso sono una donna adulta! — Subito arrossì. La mamma la fissava perplessa.

Laura allungò lo sguardo verso la porta della camera. Avrebbe tanto voluto buttarsi sul letto, chiudere gli occhi e dormire per una settimana, ma una simile ritirata sarebbe parsa un gesto di resa. Quasi accettasse le condizioni della mamma.

Si girò, invece.

— E adesso dove pensi di andare? — la fulminò la mamma, prima che potesse muovere un passo. — Non ti ho dato il permesso di uscire!

— Vado dove mi pare. — Non lasciò il tempo alla mamma di rispondere: in un baleno era già sulle scale; pochi gradini e si trovò in giardino. Superò il cancello e corse fuori, senza voltarsi. Questa volta scappava da casa sul serio, perché questa volta aveva chi l’avrebbe accolta a braccia aperte.

L’autobus la lasciò a meno di un isolato dall’entrata del Parco di Divertimenti Borza. Passò sotto l’arco arrugginito con il cuore che le rimbombava in petto. Le immagini della notte appena trascorsa le scorrevano davanti agli occhi come un film, senza pubblicità e senza che la telecamera cambiasse inquadratura davanti alle scene vietate ai minori. “E adesso sto per chiedergli se posso vivere con lui” pensò. “Crederà che sia una ragazza facile o un’invadente.”

“Che poi non sarebbero i tuoi peggior difetti” disse la coscienza, forse per tranquillizzarla. “Io mi preoccuperei più di fare la figura dell’idiota” aggiunse.

Laura si fermò, per ispirare a fondo e calmarsi. Quando la coscienza le parlava in quella maniera, con una voce che era la sua ma al tempo stesso sembrava appartenere a una persona diversa, era inquietante.

Il percorso tra i cumuli di rottami parve durare ore, tanto era divisa fra il desiderio di rivedere Carlo e la paura che lui non l’avrebbe accolta. Il tetto di lamiera della baracca spuntò oltre una collinetta di spazzatura. L’alluminio scintillava sotto il Sole. Affrettò il passo, ed esitò un’ultima volta davanti alla porta. Bussò e il battente si aprì.

— Carlo?

Nessuna risposta. Fece capolino all'interno. La baracca era vuota. Carlo aveva rimesso un po' a posto ma ancora il pavimento era invaso dai detriti; l'armadio giaceva su un fianco, le ante divelte. Coperte, cuscini, lenzuola e la cassaforte che aveva contenuto la Sacra Spada erano spariti. Scostò un'asse di legno poggiata a coprire una finestra senza vetri e un fascio di luce gialla rischiarò il tugurio.

La pagina di un quaderno a quadretti era attaccata con del nastro adesivo allo stipite della finestra. La staccò. Una scrittura frettolosa aveva lasciato:

Dolce Laura,

non ci sono parole per descrivere i miei sentimenti per te. Ma la vita di un Cavaliere impone dolorose rinunce. L'ombra del Male è riapparsa, e per questo sono dovuto subito partire, per affrontare ~~il mostro di Loch Ness~~ il terribile serpente marino Ogopogo. Non so dirti quando potremo rivederci. Spero con ogni particella del mio corpo il prima possibile.

TI AMO.

Il tuo Cavaliere per l'Eternità.

Lui l'amava! Strinse al petto il foglio, stropicciandolo. Vedeva Carlo davanti a sé; si chinava verso di lei e le sussurrava all'orecchio che l'amava. Erano entrambi immersi fino alla vita nelle acque rosa di un mare di zucchero filato.

Lacrime di gioia le scesero lungo le guance.

Due ore dopo i carabinieri l'arrestarono.

Chiarito che non era stata lei a sgozzare il signor Cosenza, venne rilasciata, e da quel momento iniziò a contare i *minuti* che la separavano dal ritorno di Carlo. Non le importava neanche più di essere di nuovo a casa e confinata in camera, le bastava poter guardare fuori dalla finestra, pronta a saltare in strada e correre incontro al suo Cavaliere.

I minuti divennero ore, le ore giorni, i giorni settimane. Le settimane un mese, e da uno i mesi diventarono due. Carlo non era tornato, né aveva lasciato altri messaggi. Ogni sera, finito di piangere, Laura vagliava le due sole ipotesi ragionevoli: lui si era dimenticato di lei, o l'Ogopogo si era mangiato il Cavaliere.

Avrebbe voluto morire. Ma non sapeva da che parte cominciare.

Dopo tre mesi si scoprì apatica. Carlo stava diventando un ricordo sbiadito, così come sbiadivano la scuola, i genitori, le amiche e ogni altra cosa.

Aveva salvato il mondo dall'invasione dei demoni e, seppur per una sola notte, aveva amato come nessun'altra donna avrebbe mai potuto amare. O qualcosa del genere. Figurarsi, dopo un'esperienza simile, quanto le potesse interessare il latino, o la matematica o il nuovo ragazzo di Lisa. Aveva assaggiato la manna, il nettare degli Dei, non potevano pretendere che continuasse ad apprezzare gli hamburger!

A scuola presero a fioccare i brutti voti. Divenne chiaro che rischiava di essere bocciata. I suoi ottusi genitori iniziarono a sgridarla un giorno sì, e il giorno seguente anche. Non poteva più aprir bocca senza essere rimproverata, e ogni scusa era buona per rinfacciarle lo scarso impegno nello studio.

Poi capitò un episodio più grave degli altri.

Capitolo 9: I problemi di Laura

Laura era appena tornata da scuola e, com'era diventata abitudine, si era buttata sul letto. Avrebbe trascorso il resto della giornata a guardare la TV o ascoltare musica; avrebbe rivisto nella testa per la milionesima volta lo scontro al Cinema Belati, e per la milionesima e una volta avrebbe riassaporato i baci di Carlo, anche se ne aveva ormai scordato il viso.

Premette il pulsante di accensione sul telecomando ma la TV rimase spenta. Riprovò. Niente. Dovevano essersi esaurite le batterie. Aprì il cassetto del comodino: non ne aveva altre. Ecco, avrebbe dovuto alzarsi e andare a *chiedere* alla mamma, e sorbirsi l'ennesima predica, perché voleva vedere la TV invece di studiare.

Provava così tanta *rabbia*. Aveva salvato il mondo, avrebbero dovuto trattarla come una principessa! Invece a scuola era considerata una cretina e i genitori non facevano altro che urlarle contro.

Un rumore la fece voltare di scatto: un grosso gatto bianco era saltato sul davanzale della finestra. Era un gatto persiano, una montagna di pelo a incorniciare due occhietti neri che sarebbero potuti appartenere a un corvo. Lo conosceva: era una bestiaccia lamentosa e dispettosa; apparteneva a una vicina di casa.

Il gatto cercava di aprire la finestra socchiusa con una zampina, per intrufolarsi in camera. Una volta l'aveva trovato addormentato sul letto accanto a lei: dalla sorpresa era scivolata sul pavimento, picchiando la testa. Il gatto si era affacciato dalla sponda del letto e le aveva detto:

— Miao!

Il micio era riuscito a infilare la testa tra le ante della finestra, sembrava però non avesse la forza per terminare l'opera, ostacolato dal folto pelo.

“Be’, non si entra in casa degli altri senza invito” pensò Laura. Andò a prendere la scopa che mamma aveva lasciato accanto alla porta. Svitò il manico, e lo brandì come fosse una katana.

Il gatto ora stava cercando di ritrarsi, ma aveva le stesse difficoltà incontrate all'atto di entrare. Laura sollevò la katana sopra la testa.

— Muori demone infernale! — gridò, calando il bastone improvvisato.

Colpì il felino tra le orecchie; la bestia prese a soffiare. Colpì di nuovo, e un'altra volta, poi sbagliò mira e frantumò il vetro della finestra. Il gatto saltò dentro. Lo inseguì menando fendenti in ogni direzione. Rovesciò un'intera fila di albi a fumetti allineati nella libreria, schiantò la confezione di plastica dell'ultimo CD di Hilary Duff, fece volare l'antenna posata sulla TV e quando stava per dare il colpo di grazia al micio, stretto in un angolo, si aprì la porta.

— Laura?

La mamma aveva guanti alle mani e dita gocciolanti detersivo al limone per piatti. La puzza di agrumi stava già appestando l'aria.

Abbassò la katana, mentre il gatto scappava via, sparendo oltre la finestra distrutta.

— Stai bene? — chiese la mamma. — Cos'è successo?

— Stavo difendendo la Terra dall'invasione — rispose.

Laura dragava la zuppa di asparagi con il cucchiaino, senza però sollevare niente, neanche quando la ruspa di metallo schiodava dal fondo del piatto le tenere punte dei vegetali.

Il papà e la mamma la fissavano. Era una di quelle sere. Quelle dove parlavano dei suoi problemi, le facevano la predica e alla fine lei prometteva che si sarebbe impegnata di più a scuola. Però negli ultimi tempi i genitori avevano smesso di crederle e quelle sere sfociavano sempre più spesso in litigio.

— Non mi drogo — esordì, a prevenire una delle domande di rito.

La mamma la gratificò con un'espressione comprensiva, come non accadeva da settimane. Qualcosa bolliva in pentola.

— Abbiamo deciso... — mamma lanciò un'occhiata a papà, come a cercarne il conforto. — Abbiamo deciso che forse hai bisogno di un aiuto. Un mio ex collega conosce questo professore bravissimo...

— Professore?

— Uno psicologo — disse papà.

— *Come?* — Non era così scema da non rendersene conto: senza gli Spiriti e la Spada l'avrebbero presa per pazza, e una volta aveva persino confessato a mamma che la coscienza le parlava. — Non ci voglio andare!

La mamma le posò una mano sul braccio. — Non è uno psichiatra, è uno psicologo, gli puoi parlare dei tuoi... dei tuoi problemi. Lui ti può aiutare.

— No! Non voglio!

— O ci vai, o ti ci porto io trascinandoti per le orecchie. — La voce del papà era dura, *odiosa*. Sparita era ogni traccia di dolcezza: il papà che la invitava a spegnere le candeline sulla torta di compleanno era un altro papà, morto da secoli. Adesso aveva di fronte un orco!

Laura si trattenne a stento dal piangere.

Lo studio del dottor Testa era al nono piano di un palazzo lussuoso, in centro. Spiando dalla vetrata che cingeva un lato della sala d'aspetto, Laura poteva godere del panorama della Città inondata dal Sole pomeridiano.

Avrebbe voluto andarsene, ma non dubitava che papà l'avrebbe davvero riportata dallo psicologo a forza. L'alternativa era scappare da casa, senza soldi, come l'ultima volta. Sospirò, rilassandosi contro la poltroncina di pelle. Qualche minuto prima aveva visto passare il dottor Testa: era alto, calvo e le era sembrato avesse una gran fretta. Rapido com'era apparso, così era sparito, rientrando nello studio. Meno di un quarto d'ora e sarebbe toccato a lei, aveva appuntamento per le cinque.

* * *

— Questo spiega *molte* cose — lesse dal quadernetto rosa. — Quali cose?

Il gargoyle le strappò di mano il taccuino e prese a scarabocchiare. Quindi girò il quadernetto verso di lei: l'aveva disegnata con indosso una camicia di forza.

— Spiritosoni. — I gargoyle intorno a lei annuirono all'unisono. Si versò due dita di vodka. Quando mai aveva accettato di raccontare un'altra storia a quei mostriciattoli! Non erano mai contenti e adesso la prendevano pure in giro.

Trangugiò il liquore. — E poi non ci sarebbe niente di male, tanti adolescenti hanno dei problemi e si rivolgono a uno psicologo. Io ci sono stata ma... diciamo come precauzione, solo un paio di sedute, una cosa di nessun conto.

Alcuni gargoyle sfoderarono un maligno sorriso di pietra, altri le fecero cenno con la zampetta di proseguire con il racconto.

“Bestiacce!” disse tra sé e sé, quindi riprese a narrare.

* * *

L'orologio di plastica bianca a forma di pesce segnava le cinque in punto. Laura s'irrigidì, da un momento all'altro si sarebbe aperta la porta dello studio e il dottor Testa l'avrebbe chiamata. Già aveva deciso che avrebbe mentito. Non avrebbe raccontato né dei nekomata, né del Carlo Tordi, né della coscienza. Doveva sviare le domande e non spifferare niente, come Sailor Moon quando era stata interrogata dai Klingon. L'aveva letto in una fanfic.

La singola lancetta, un'anguilla, era sgusciata oltre le bollicine disposte a V. La porta dello studio era rimasta chiusa. Attese finché l'anguilla non fu a metà strada verso le bollicine a forma di VI. Avrebbe aspettato ancora un po', poi sarebbe tornata a casa: non era colpa sua se il dottore non si era degnato di presentarsi.

Il battente si mosse. La porta dello studio si era socchiusa, svelando una lama di luce bianca. Non apparve nessuno. Laura attese un altro lunghissimo minuto, prima di alzarsi e accostarsi alla porta. Si sporse per sbirciare all'interno: con la fortuna che aveva, minimo la porta si sarebbe spalancata di botto e lei avrebbe picchiato il naso contro la pancia del dottor Testa.

Ma lo studio sembrava vuoto. Si fece coraggio e con un dito spinse il battente. Il dottore non c'era. Eppure l'aveva visto entrare.

Strisciò dentro.

Una scrivania di metallo, tre curiose poltrone tondeggianti simili a enormi frollini, due pareti occupate da librerie piene di volumi e riviste impilate, una terza adorna di poster psichedelici. Del dottore nessuna traccia. Non vi erano altre uscite, neanche una finestra.

Abbassò lo sguardo: tra le poltrone, davanti alla scrivania, c'era un foro. Un foro circolare del diametro di un metro. Era perfetto, senza alcuna sbavatura, come tagliato da un laser.

Il foro si apriva su un pozzo profondissimo, dal quale saliva una brezza gelida. Le vennero le vertigini e per continuare a spiare il misterioso buco dovette mettersi carponi. L'oscurità nel pozzo era completa.

— Dottore? — disse, a voce forse un po' troppo bassa, perché si sentiva un tantino stupida a gridare dentro a un buco. Però, se lui era caduto, giù in fondo non l'avrebbe sentita. Magari aveva bisogno d'aiuto!

— Dottore! Dottor Testa! — chiamò più forte. Le parole si persero nel nulla, assorbite dalle tenebre.

Il foro si allargò.

Si trovò a quattro zampe a poggiare sul vuoto. Precipitò. Allungò una mano per afferrare una delle gambe della scrivania, ma le dita scivolarono sull'alluminio senza far presa.

In un istante lo studio era divenuto un lontano puntino colorato in mezzo al nero. Stava cadendo a velocità folle. Aprì la bocca per urlare e vide i suoni condensarsi davanti al viso, in ghirigori dorati.

Lo studio si ridusse a una scintilla, quindi scomparve. L'oscurità era totale. La brezza gelida si era trasformata in un turbine di vento ghiacciato che le pungeva la faccia. Chiuse gli occhi.

Capitolo 10: Viaggio di sola andata

Quando Laura riaprì gli occhi, si trovò di fronte, in mezzo al cielo, un pompelmo rosa. Il foro nel pavimento era divenuto un Sole al tramonto. Era distesa su un prato e fissava un cielo blu scuro, sgombro da nubi.

Con cautela si rimise in piedi. Non le faceva male da nessuna parte, come non fosse neanche caduta, eppure ricordava benissimo il foro che si allargava di colpo, il tentativo di aggrapparsi alla scrivania, la sensazione di vuoto sotto di lei, il precipitare.

Si guardò attorno. Il prato si estendeva in ogni direzione, fino a sparire inghiottito da un muro di ombre e alberi, muro che delimitava il panorama da orizzonte a orizzonte.

Era... era *strano*. Doveva essere caduta in una cantina, forse su un sacco della spazzatura, non si era fatta male ma era svenuta per lo spavento, poi il sacco doveva essere stato caricato su un mezzo della nettezza urbana e portato in discarica. Lungo il percorso qualcuno si era accorto di lei e... e... ah, ecco! aveva temuto che lei fosse morta e l'aveva abbandonata.

Abbassò lo sguardo sulle dita, le aveva tutte distese, per tener conto dei passaggi di quel ragionamento. Non era mai riuscita a formulare una sfilza di pensieri così ben concatenati uno all'altro. Era orgogliosissima!

Prese in mano il cellulare, ma non c'era campo. Poco male, se era in periferia avrebbe presto avvistato qualche casa. Doveva solo incamminarsi verso... be', in direzione opposta a quella del camion della nettezza urbana.

“È un onore essere la coscienza di una ragazza sveglia come te” bisbigliò una voce. Laura annuì. “Scherzavo” finì la voce.

Il Sole stava scendendo, era una crostata d'arance azzannata dalle punte degli alberi, tese verso l'alto come i denti di un castoro. Laura aveva camminato rimanendo al centro del prato verso quel che le era parso un varco nella foresta. In realtà il prato era un sentiero slabbrato che tagliava in due l'esercito degli alberi. Un sentiero che non sembrava arrivare da nessuna parte.

La mamma l'avrebbe sgridata per il ritardo e non avrebbe creduto che il dottor Testa era scappato dal suo studio facendo un buco nel pavimento. E non avrebbe neanche creduto che fosse stata rapita dagli spazzini. Poi papà si sarebbe messo anche lui a urlare. Non ne poteva più. Se l'avessero ancora punita sapeva già cosa fare: sarebbe scappata, questa volta per sempre! Sì, *per sempre*. Ormai era una donna, poteva affrontare il mondo.

Un cartello spuntava in mezzo all'erba. Era piegato di lato, come se qualcuno l'avesse spinto avanti e indietro, nel tentativo di sradicarlo, ma si fosse stufato a metà dell'opera. Il cartello era di forma triangolare. Recava il disegno di una farfalla stilizzata e più sotto un viso con gli occhi sbarrati, quasi l'omino dipinto avesse appena visto un fantasma.

Purtroppo non ne capiva niente di segnaletica. Però se c'era un cartello doveva essere vicina a una strada. Girò su se stessa, ma non c'era altro che verde. Il Sole era ancora più basso, e iniziava a far freddo. Riprese in mano il cellulare: sempre il messaggio che non era possibile agganciare alcun segnale. Poi l'iconcina della batteria iniziò a lampeggiare. Stupido inutile telefono!

L'unica luce rimasta era quella che filtrava attraverso i rami. Il Sole era ormai sparito sotto la linea della foresta, le ombre si erano staccate dagli alberi per invadere il prato. Il vento spirava gelido, la costringeva a camminare con le braccia strette al petto. Stava tremando. Chinò il capo, per sfuggire alle raffiche più feroci.

Il terreno prese a brontolare. I fili d'erba danzavano scalmanati, e pareva che qualcuno le stesse facendo il solletico ai piedi. Un rombo si stava alzando dietro di lei, un grugnire metallico sempre più intenso. Una corriera!

Si girò di scatto, saltellando e agitando le braccia sopra la testa. Due fanali giallo limone fendevano l'aria, caracollando verso di lei. Poi i fanali divennero quattro, e quindi sei. Abbassò le braccia e smise di saltare. Un *branco* di fanali che si contorcevano come scarafaggi torturati le stava venendo addosso!

Si lanciò tra l'erba, mentre la massa dei fari le passava accanto, con il frastuono di un carro armato che devasta una cristalleria. I fari si fermarono.

Tre fasci di luce convergevano sulla sua faccia. Si fece scudo con il dorso di una mano.

Non riusciva a distinguere bene quel che aveva davanti. I fanali erano accalcati sul muso di quel che pareva un mastodontico serpente. Però nella pelle squamosa del rettile, a intervalli regolari, si aprivano degli oblò, come i finestrini di un autobus. Due occhi brillanti di rosso la spiavano da uno degli oblò. Un oggetto volò verso di lei e la colpì in fronte. Lo raccolse: un sacchettino color paglia accartocciato.

— Non tirare la carta dai finestrini! — Le sembrò di sentire, prima che i malefici occhietti si ritirassero.

Con una fioritura di vapore, come il fuoriuscire della panna montata da una bomboletta, un lembo di pelle ampio quanto un lenzuolo si era staccato dal muso del serpente, per srotolarsi verso l'esterno e formare una passerella.

— E allora? Devi salire sì o no?

La voce veniva da una figura che si stava affacciando dalla ferita nel serpente gigante. Un uomo che indossava una divisa blu e un copricapo come quello dei capitani di nave.

— Sì, sì devo salire, grazie!

Laura si affrettò sulla passerella, nonostante le facesse senso: era tutta rosa e appiccicosa, proprio come sarebbe una striscia di pelle appena strappata. All'interno, in penombra, brillavano i controlli di quella strana bestia; luccicavano di azzurro e rubino, come la postazione del signor Chekov sull'*Enterprise*.

— Dove sei diretta? — le chiese l'uomo, che doveva essere il conducente. Rughe gli solcavano il viso e aveva le mani piene di calli, come se, invece di pilotare l'*Enterprise*, il tipo avesse passato la vita a zappare i campi.

— Devo tornare in Città.

L'uomo non aveva distolto lo sguardo da lei. Uno sguardo *viscido*, simile a quello del professore di ginnastica.

I secondi scorrevano lenti.

— Avrà un nome questa Città, o no?

— Io non...

— Sei scappata da casa? — la incalzò lui.

— No, no... ecco, io... sto cercando... uh... sto cercando il mio psicologo. — E subito si pentì di averlo detto, perché si rendeva conto che quella frase poteva essere mal interpretata.

Il conducente l'aveva interpretata prendendo da un ripiano osseo un raccoglitore ad anelli.

— Questo psicologo è come un padre per te? — Il conducente aveva aperto a metà il raccoglitore. Una lucina svolazzante illuminò le pagine. Era una creaturina con la pancia fosforescente e tantissime paia di ali. Una cordicella spessa quanto un capello legava una caviglia della creaturina a uno degli anelli.

— Be', no, non direi.

— È come un fratello?

— No.

— Marito?

— No.

— Figlio?

— No.

— Allora mi spiace, ma non ti posso fare sconti. A meno che... — il conducente spostò con un dito la creaturina-lampadina, per sfogliare le pagine. — È stato per caso lo psicologo rapito da entità mostruosa e/o maligna come definita dalla tabella A-1, appendice C, Libro II del Regolamento Permanente?

— Non... — eppure le parole della domanda le conosceva tutte! — ...non lo so?

— Hai visto quando hanno rapito questo tuo psicologo?

Ci pensò un po' su. — Non so se l'hanno rapito.

— Va bene. Senti cocca, devo raggiungere Foltone prima di notte, se vuoi un biglietto fino al capolinea sono 159 crediti, senza sconti.

Frugò in tasca. Papà le aveva concesso di portarsi appresso qualche soldo, in caso d'emergenza. Le banconote erano tutte spiegazzate, le districò a fatica e cominciò a contare 159... 159 *crediti*?

Il conducente sbuffò irritato. — Ma sei scappata da un Circo o cosa?

— Mi scusi.

— Lascia perdere, mi pagherai dopo. Adesso devo ripartire. Prendi questo biglietto.

Il conducente aveva staccato un tagliando da un blocchetto e, tenendolo pigiato contro la consolle dei comandi, l'aveva timbrato con uno stampino. Il profilo nero inchiostro di un serpente che si morde la coda era affiorato sul bianco panna del biglietto. Glielo consegnò.

Laura cacciò un urlo. Il biglietto aveva spalancato un occhio e piegandosi contro le sue dita era schizzato via. Strisciava lungo il pavimento, simile a un vermicciattolo. Il conducente si chinò a riprenderlo.

— Se sei certificabile minorata c'è uno sconto — disse, riconsegnandole il tagliando che ancora si dibatteva. — E tu vedi di piantarla, non è proprio serata.

— Questa qui ha uno strano odore — farfugliò il biglietto. — Non voglio essere mangiato! Lo so che c'è gente strana che si mangia i biglietti!

— Sparite, tutti e due! — Il conducente si era girato verso i comandi. Premette tre pulsanti in sequenza. Con uno *slurp* la passerella dietro a Laura si arrotolò, nascondendo l'uscita. Al contempo, due membrane si erano separate, a rivelare un corridoio che attraversava il serpente-autobus.

— Trovati un posto a sedere e stai lì buona — le intimò il conducente.

Capitolo 11: Un incontro voluto dal Destino

Il moto del serpente era appena percettibile, eppure, allungando lo sguardo verso gli oblò ai due lati del corridoio, oltre gli scomparti, Laura vedeva gli alberi fuggire veloci, un'unica scia di verde sempre più scuro.

Ogni scomparto era formato da quattro poltroncine, a due a due le une di fronte alle altre. I primi scomparti erano occupati, occupati da creature che non aveva mai visto, neanche nei cartoni animati trasmessi dopo mezzanotte.

C'erano mostri incrocio fra scimmie e ramarri, con tre occhi. C'erano nanerottoli con una lunga barba bianca che avrebbe potuto scambiare per simpatici gnometti, non fosse per le file di denti aguzzi che li facevano apparire come piranha con le gambe. E c'era chi le gambe non le aveva proprio, perché sostituite da una selva di tentacoli. C'erano creature semi trasparenti, con ali di libellula, e altre che alle ali preferivano nodose braccia di legno.

Le sembrò di essere di nuovo in gita scolastica, come quella volta che la classe aveva visitato lo zoo e lei era ubriaca.

Non aveva il coraggio di accomodarsi in uno scomparto di mostri, anche se c'era posto. Così continuò a percorrere l'autobus, finché le paratie di carne non cominciarono a convergere, per formare la coda del serpente.

— Siamo quasi in fondo — confermò il biglietto. — Prima di tornare indietro, potresti allentare un attimo la presa? Mi stai soffocando.

Laura allargò il pugno. — Scema! — squittì il biglietto, prima di scapparle tra le dita.

Si buttò in ginocchio per acchiapparlo, ma il piccolo bastardo era già strisciato sotto una poltroncina alla sua destra. Infilò una mano nel buio, tastando il pavimento, che aveva la consistenza di una cicca masticata. Sperava che il biglietto non potesse arrampicarsi lungo le pareti.

— Posso aiutarvi, signorina?

Sollevò di scatto il viso, ma non riuscì ad alzarsi perché il polso era rimasto incastrato sotto il sedile. — Ahi!

— Distendete la mano e premete verso il basso, il pavimento è flessibile — spiegò la voce, che apparteneva a un ragazzo, chino su di lei. Laura annuì e, seguendo le istruzioni, riuscì a liberare il polso.

— Grazie — mormorò, rimettendosi in piedi.

Era l'ultimo scomparto in fondo a destra e a parte il suo gentile salvatore, era vuoto. Sedette sulla poltroncina di fronte a quella dello sconosciuto. Lui le sorrise. — Tenente Arturo Galli al vostro servizio. — Il ragazzo aveva accompagnato quelle parole a un leggero inchino. Era vestito di nero, in quella che doveva essere un'uniforme. Aveva il portamento fiero di un Cavaliere, e a lei subito tornò in mente Carlo, mentre l'abbracciava.

— Laura — biascicò.

— È un onore conoscervi, signorina Laura. Sono in errore se desumo che siate stata ingannata dalla perfidia del vostro tagliando?

Arturo aveva uno sguardo intenso, degno di un vampiro *buono*. Non era neanche strabico, anzi, era il più bel ragazzo che avesse mai incontrato!

— Sì... no, cioè — balbettò — ho perso il mio biglietto...

— No, non l'avete perso. — Lui le sfiorò una guancia e, anche se portava guanti bianchi, Laura percepì il calore attraverso il tessuto. Il tepore le si rovesciò sulla faccia, come una cascata di tè bollente; stava arrossendo come una stupida. Dannata timidezza!

— Eccolo qui. — Ritirando la mano, il biglietto recalcitrante era apparso tra le dita di lui, quasi gliel'avesse preso da dietro l'orecchio.

— Maledetto mago da quattro soldi — sibilò il tagliando.

Arturo le strinse il polso con la mano libera e lei sobbalzò per la sorpresa e l'emozione. Le aprì la mano e vi posò il biglietto, richiudendole le dita sulla bestiola. — Tenetelo sempre stretto — si raccomandò.

Laura fece di sì con la testa. Ma già meditava di lasciarsi sfuggire un'altra volta il biglietto, per ripetere l'intera pantomima.

— Siete davvero bravissimo — riuscì infine a dire, tra un'ondata d'imbarazzo e l'altra.

— Sciocchezze! Come recita il poeta: “La Magia è nello sguardo di una fanciulla innamorata, non nelle formule degli stregoni”.

Laura era in un bagno di sudore. Era immobile, con un braccio teso, la mano chiusa a pugno su un biglietto senziente, seduta dentro un serpente, a meno di un metro da un ragazzo più affascinante di James Dean redivivo. E

riusciva solo a sudare e vergognarsi come una ladra. Senza aver rubato niente.

I più disparati argomenti di conversazione le rimbalzavano nella scatola cranica. Cozzavano così in fretta che non riusciva ad afferrarne nessuno. “Raccontagli dei tuoi *problemi*” suggerì la coscienza, non senza malizia.

— I documentari sui gatti mi spaventano — disse, non sapendo più neanche lei com’era giunta a quella confessione.

Lui non sembrava averla sentita. Si era voltato verso l’oblò che si apriva a metà scompartimento. Il finestrino tondo incorniciava un disco di completa oscurità. Il Sole era tramontato.

— Non angosciatevi signorina Laura, le storie che si narrano hanno il sapore della menzogna, e fra meno di uno spicchio attraccheremo a Foltone.

— Quali storie?

— Storie che non posso sussurrare all’orecchio di una damigella. La Decenza me lo impedisce.

— Oh... — Lei doveva essere la damigella. Nessuno l’aveva mai chiamata damigella!

Un lampo bianco accese l’oblò, seguito da una seconda luce e da una terza: gli alberi erano sfumati, per lasciar posto a un filare di lampioni.

— Foltone — confermò il Tenente Arturo Galli.

Il serpente si era fermato già da alcuni minuti, quando il sibilo del vapore annunciò che la pelle stava scivolando via, a rivelare le uscite. I passeggeri, che attendevano in piedi, sciamarono verso il capo dell’autobus.

— Voi non scendete, signorina Laura? — Arturo le porgeva la mano, lei l’afferrò e un nuovo brivido di vergogna l’attraversò da capo a piedi, perché aveva i palmi sudatissimi e stava per inzaccherare il guanto candido di lui.

Ma la vergogna scomparve sostituita da scintille crepitanti di piacere: la forza e la grazia con le quali lui l’assecondava nei movimenti, mentre lei si alzava, appartenevano al reame dei film per la TV, non a quello dei ragazzi di carne e ossa.

Senza lasciarla, Arturo avvicinò il viso al suo. — Nutrirei vane speranze se vi chiedessi l’onore di deliziare la mia cena con la vostra presenza, signorina Laura?

Non respirava, ed era così emozionata che da un momento all’altro il rossore sulle guance sarebbe stato così intenso da far concorrenza alla

lampada appesa alla volta dello scomparto. Annuì solo, poi scosse la testa, fece di nuovo cenno di sì. — Come volete — sospirò alla fine, esausta.

— Vi ringrazio, mai avrei sperato in sì tanta fortuna all’inizio di questo viaggio. — Con un gesto della mano Arturo la invitò a precederlo lungo il corridoio.

I fari del serpente-autobus erano montati sulla punta di antenne simili a quelle delle lumache. Le antenne si erano attorcigliate a spesse sbarre infisse nel terreno, ancorando così la bestia. Laura non aveva mai visto niente del genere. “A me pare che la teoria dei netturbini rapitori abbia qualche *piccola* crepa” commentò la coscienza, compiaciuta.

— È la prima volta che percorrete questa tratta? — chiese Arturo. Erano appena scesi, ma una fitta pioggia li aveva bloccati sotto la pensilina della fermata, in attesa che arrivassero gli ombrelli.

— Sì.

— Perciò non sarete mai passata da Foltone. Se non vi disturba un ambiente popolano, potremmo cenare All’Orco Ghiotto, la scarsa raffinatezza è compensata dal miglior furetto flambé da qui alla Costa.

— Come volete, io non sono di queste parti.

Una coppia di creature volanti si era avvicinata. Erano mostri schifosi, con il corpo di gamberoni, ali da calabrone e un muso che ricordava quello di un pipistrello. Arturo lanciò una moneta a uno dei due mostriciattoli, che l’acchiappò con un guizzo della lingua. I due presero a volare in direzioni opposte, stendendo tra loro una membrana nera.

— Prego. — Arturo si era portato sotto la membrana e la invitò a fare altrettanto. Però il bizzarro ombrello era troppo stretto per entrambi, sarebbero dovuti stare appiccicati. Laura mosse un passettino, mettendosi metà al riparo e metà sotto la pioggia e allora lui la cinse con un braccio e l’attirò a sé. — All’Orco Ghiotto! — annunciò, e i mostriciattoli iniziarono a battere con più forza le ali, per vincere acqua e vento.

Camminavano piano. Laura era rigida come un manichino, consapevole solo del braccio di lui e della fragranza alla noce di cocco che la circondava: Arturo profumava come un frutto esotico, un profumo inebriante. Le girava la testa, e per mettere un piede di fronte all’altro senza inciampare aveva bisogno del massimo della concentrazione.

Una puntina di rimorso le graffiò le meningi, quando si rese conto di essere pronta a tradire la memoria di Carlo con il primo sconosciuto incontrato dentro un serpente. Alzò il viso per cogliere il dolce sorriso del Tenente Arturo Galli: il rimorso evaporò, bruciato dal fuoco dell'Amore!

“Mio. Dio.” disse la coscienza.

Capitolo 12: Poesie di tre righe

All'Orco Ghiotto era una caverna, l'antro di un orco. Due file di tavoli si snodavano lungo le pareti della tana, mentre uno slargo centrale era occupato da un'orchestrina. Una cameriera agghindata come una *cosplayer* di *Chobits* fece loro strada verso un tavolino, annidato in una nicchia. Il posticino più romantico dell'intero ristorante.

— Se volete scusarmi per solo un istante — disse Arturo, dopo averla fatta accomodare.

Laura lo vide sparire lungo la parete opposta, non lontano dal portone d'osso che doveva indicare l'ingresso delle cucine.

L'orchestra aveva preso a suonare un che di lagnoso, una musica che sarebbe stata degna colonna sonora al pestaggio di uno scoiattolo. Forse. Se fosse riuscita a seguire gli accordi per più di qualche secondo, invece del *bum bum bum* del suo cuore.

Era la prima volta che cenava sola con un ragazzo. C'era stato un precedente in seconda liceo, con l'Alessandro, ma solo perché gli altri della comitiva erano rimasti bloccati in stazione per colpa dei cani anti-droga. Alessandro le aveva detto che se l'avesse saputo prima, non sarebbe neanche partito.

— Sei sul serio una scema. — Una vocina l'aveva strappata dai ricordi. Si guardò intorno perplessa. — Sì, ho detto scema! — ripeté la vocina, e allora si accorse che era il biglietto: l'aveva tenuto nel pugno per tutto quel tempo.

Allentò di poco la presa e l'unico occhio dell'esserino apparve tra le dita. — Quel tizio è un mago e ti sta drogando. La puzza di cocco è velenosa, ti consuma la materia grigia. La usano per far star buoni gli Oracoli durante la trapanazione.

— Stupidaggini.

— Senti, a me non frega niente di quel che ti succede, e non mi stai neanche simpatica, ma non voglio finire in un trita documenti solo perché ho assistito a un sacrificio umano alla Dea Rancore!

Il biglietto la fissava con espressione indecifrabile, forse perché non aveva espressione, a parte il singolo occhio. Lo tenne premuto contro il tavolo e

prese il cellulare; con un'unghia aprì il vano della batteria e la tolse. Al suo posto ci incastrò dentro il biglietto.

— E con questo cosa speri di ottenere? — strillò la creaturina. — Non *osare*, altrimenti...

Richiuse il vano. — Spero di ottenere una serata tranquilla. E romantica — aggiunse sotto voce, perché Arturo stava tornando.

L'orco era grande come un orso polare. Una zanna ricurva spuntava dalla mascella, mentre un'altra zanna era spezzata a metà. Radi capelli spessi come funi cascavano dalla testa bitorzoluta. Occhi tondi e gialli li osservavano con la stessa cupidigia di una tigre che spia un turista sul dorso di un elefante.

— Allora questo furetto? — grugnì l'orco, pulendosi una zampa su un grembiule che in qualche punto era ancora bianco.

— Furetto flambé al sangue — ordinò Arturo. — Voi, signorina Laura, come lo preferite?

— Eh?

— Che si agita o stecchito? — chiari l'orco.

— Io... non so. Com'è più buono.

— Due al sangue — disse Arturo e poi allontanò l'orco muovendo appena le dita, con la stessa disinvoltura con la quale si può scacciare una mosca.

L'attesa era snervante. Laura non sapeva di cosa parlare. Lui era così bello, così deciso, così sicuro di sé. Non c'era dubbio fosse anche colto e molto intelligente. Stava facendo la figura della cretina a rimanere in silenzio, ma se avesse aperto bocca rischiava di peggiorare la situazione. Sgranocchiò un grissino e subito se ne pentì: sembrava che solo lei facesse tutto quel baccano a masticare, nell'intero ristorante.

— Ditemi, quali ragioni vi spingono fino alla Costa? Se ne vorrete accennare. Perdonate l'ardire, signorina Laura, ma non è certo costume per una damigella viaggiare sola, senza paggi né scorta.

— Oh, ma io ho dei paggi. — Si morse la lingua. Paggio, paggio, cos'era un paggio? — Ne ho due in tasca!

— Geni. Capisco. Perciò non tenetemi più a lungo ignorante, da quale nobile casata provenite?

— Ecco, io...

Un tonfo la fece trasalire: l'orco era tornato al loro tavolo, e aveva appena sbattuto due furetti vivi sulla tovaglia. Le bestiole guaivano e si dibattevano, cercando di mordere la pelle verde del mostro.

— Due furetti flambé, cotti al sangue — disse l'orco. Poi passò una mannaia sotto la gola dei furetti, lasciandovi una scia rossa. Afferrò per la collottola gli animaletti sgocciolanti sangue e li buttò dentro una padella posata su un carrello che aveva al fianco. Versò una generosa dose di Marsala e terminò con l'aggiunta di uno stoppino acceso.

I furetti presero a dimenarsi, divorati dalle fiamme. Urlavano versi striduli, subito coperti dal crepitio del pelo che ardeva. L'orco attese un minuto che gli spasmi cessassero, quindi depose i due furetti bruciati e sanguinolenti sui piatti di portata, guarnendo con insalata riccia.

— Buon appetito — grugnì.

Nonostante l'aspetto, il furetto flambé era gustoso, croccante in superficie e tenero dentro. O forse quella sera ogni piatto le sarebbe sembrato sublime, perché la compagnia era tanto speciale!

Laura aveva disossato e scalcato una metà del furetto, quando un'ombra si stese sulla tovaglia. Sollevò la faccia dalla cena: un elfo era in piedi accanto al tavolo.

Lo sconosciuto si grattò una delle lunghe orecchie a punta. Macchie biancastre chiazavano la pelle dell'elfo, che pareva vittima di qualche brutta malattia.

Un dito affusolato puntò verso di lei. — Sarebbe questa tizia qui? — L'elfo si era rivolto al Tenente.

— Signore! Vi soggiungo di moderare il vostro disdicevole atteggiamento di fronte a una damigella! — l'apostrofò Arturo. Così si parla!

— D'accordo, d'accordo. — L'elfo aveva acchiappato lo schienale di una sedia di un altro tavolo e si era seduto tra loro.

— Di un po', chi sei? — le chiese l'elfo. — Io e i miei amici possiamo farti sparire se vuoi. Tuo padre può essere Duca o Conte, persino Principe: non ti troverà, tanto meno gli sgherri di Scuole e Accademie. Basta una piccola cifra giornaliera.

Laura credeva di aver compreso il senso delle singole parole, ma come troppo spesso le capitava, il significato delle frasi restava oscuro.

— O se non hai soldi, puoi ripagarci con un pizzico di *gentilezza* — aggiunse l'elfo. Questa volta intuì l'allusione e arrossì. Ormai la pelle del viso doveva aver assunto una perenne tonalità cremisi.

— Che dici? — L'elfo era tornato a rivolgersi ad Arturo. — Un pochino assomiglia alla Principessa Azalea. Le copriamo la faccia e la spacciamo per lei.

— Signore, avete oltrepassato la misura! — ma la voce del Tenente stava sfumando in una risata. — Sì, buona idea, ho pensato lo stesso appena l'ho vista. Potremmo vendere i dagherrotipi a peso d'oro.

La parola dagherrotipo impregnò il cervello di Laura. Volevano farle un dagherrotipo! Fu scossa da un brivido.

— Che hai tesoro, eh? — Il tono di Arturo era mutato, era divenuto rozzo, era sparita qualunque traccia di nobiltà d'animo. — Allora, sei una contessina scappata da casa oppure no? Non che abbia importanza, non credo proprio che tu abbia più soldi di quanti ne guadagneremmo spacciandoti per Azalea. I due Geni però li accetto volentieri.

— Ma... ma che cosa vuol dire? Cosa volete da me?

Aveva la voce incrinata dalla paura. Ora il Tenente la fissava con una crudeltà tale che avrebbe spaventato un nekomata. E l'elfo non era da meno.

— Vogliamo che tu stia buona e calma. — L'elfo aveva posato sul tavolo uno stiletto. Con un dito artigliò il suo piatto e trascinò verso di sé la metà di furetto rimasta. — Stai lì ferma, mentre finiamo di cenare. Non fare scherzi. Non *pensare* di fare scherzi, pensa solo che se farai la brava ne uscirai viva.

— Forse — aggiunse Arturo, strappando una zampa al proprio di furetto. Grumi di pelo bruciacchiato ricaddero nel sangue che colmava il piatto.

Laura aveva un groppo in gola. Non poteva credere che il Tenente Arturo Galli l'avesse tradita, non dopo che lei l'aveva amato per un'intera ora. Amato come non aveva mai amato nessun altro! L'aveva venduta a un elfo, e le avrebbero fatto dei dagherrotipi! Raccolse quei granelli di Coraggio che ancora le erano rimasti invischiati addosso:

— Cos'è un dagherrotipo?

L'elfo smise di mangiare. Strinse gli occhi, come la vedesse per la prima volta. — Non è che sei scappata da un Istituto?

— Se è scappata da un Istituto la staranno cercando — disse Arturo.

Un rullo di tamburi interruppe la conversazione. L'orco che li aveva serviti si era piazzato al centro dello slargo, tra i suonatori dell'orchestrina. Si schiarì la voce, un ruggito.

— La Notte degli Amanti dell'Haiku ha inizio! — annunciò, e le parole rimbombarono per l'intero ristorante. — Il primo premio è di *duemila* crediti! Fatevi sotto!

Un brusio attraversò i tavoli. Una buona metà dei clienti alzò una mano o zampa o tentacolo; qualcuno saltò in piedi, strillando: — Io! Io! *Io!*

— Il signore, laggiù in fondo! — grugnì l'orco, indicando una massa di carne putrida, accoccolata presso un tavolino vicino l'entrata.

Il signore si drizzò in piedi. Era un pesce con braccia e gambe. La pelle squamosa era viscida, perché dalla bocca socchiusa della creatura sgorgava ininterrotto un flusso di saliva. Gli occhi erano sporgenti, a palla, senza palpebre.

L'uomo-pesce raggiunse l'orco, che si fece da parte. Sollevò le zampe palmate e nel ristorante scese il silenzio. Uno dei membri dell'orchestra pigiò un solo tasto sul pianoforte, lasciando la nota aleggiare nell'aria. Quando la nota si spense, l'uomo-pesce così recitò:

profondo mare
uova sulla scogliera
gracchia, ranocchio

L'orchestra sottolineò il componimento con un colpo di gong. Scrosciaronò gli applausi, anche Arturo e l'elfo batterono le mani. L'uomo-pesce s'inclinò, biascicando ringraziamenti. Tornò l'orco, in una zampa aveva una sfera di cartilagine. Avvicinò la sfera a un apparecchio posato sul pianoforte. Strizzò la sfera e una versione in miniatura degli applausi riecheggiò. L'apparecchio, una sveglia della quale era rimasto solo il quadrante e qualche ingranaggio, si animò. Le lancette girarono vorticoso per fermarsi poco oltre mezzogiorno.

— Mezzogiorno e un quarto — disse l'orco, mostrando la sveglia agli avventori del ristorante. — Avanti un altro!

Il coro di Io! Io! Io! Scegliete me! rimbombò ancora più possente. Tutti avevano pronto un *haiku!* Anche Laura si accorse di starne ideando uno, quasi senza volerlo.

L'orco mosse di scatto il braccio, un tozzo artiglio indicava una figura gobba appena fuori la porta aperta del ristorante. — Avanti! Oggi è la Notte degli Amanti dell'Haiku, nessuno è escluso!

La figura entrò nel locale. Zoppicava. Era infagottata da capo a piedi in un cappotto lurido. Quando voltò la faccia verso il pubblico, apparve un viso deturpato da mille cicatrici e pustole, alcune delle quali purulente.

— Sembra un barbone — mormorò Laura.

Il barbone prese tempo, studiandosi le dita scheletriche e le unghie gonfie di sporcizia. Poi fece un cenno al pianista, che scoccò la nota. Con voce impastata, il barbone declamò:

sordida notte
rosso come il sangue
ultimo vino

Gli applausi furono meno intensi, ma forse durarono di più. Mezzogiorno in punto fu il responso della sveglia. Il barbone lasciò il ristorante.

Io! Io! *Io!* riprese il coro, e anche Laura sollevò la mano: aveva elaborato un piano!

— La signorina, là nell'angolo! — la chiamò l'orco. Spinse indietro la sedia e si alzò. L'elfo aveva afferrato lo stiletto, ma adesso l'intero ristorante aveva gli occhi puntati sul loro tavolo.

L'orco le lasciò spazio al centro dell'orchestra. Laura passò in rassegna facce e musi. Tossicchiò. Si morse il labbro inferiore. Non aveva mai parlato in pubblico.

— Io... — iniziò a dire, ma le uscì poco più di un ansito.

— Più forte! — gridò qualcuno.

— Aspetta il segnale — era l'ammonimento di un altro.

Il pianista pigiò il tasto. La nota vibrò nel silenzio.

— Io...

Un paio di fischi. Una bestia barriva.

L'haiku che aveva preparato le era sfuggito di mente! Scappato come un furfante colto sul fatto, e con lui la possibilità di vincere e salvarsi dai dagherrotipi. “Oh, no!” ironizzò la coscienza.

A fischi e latrati si erano aggiunti mugolii e nitriti. Il pianista ripeté la nota, e tornò per un istante il silenzio.

— Ehm... — Accidenti! una poesiola, tre rigchette!

— Bella stagione... — recitò tra sé e sé. — Poi... giornata soleggiata... gran felicità?

Un profondo respiro, quindi:

bella stagione
giornata soleggiata
gran felicità!

Un verme gigante batté fra loro schiere di peduncoli. Fu l'unico applauso.

L'orco arrivò a grandi falcate, con una zampa invitandola a tornare al tavolo. Era una creatura terrificante, eppure non aveva nessun altro...

— Vi prego, ascoltatevi — disse Laura. — Mi vogliono rapire, quelle due persone — Come se avessero potuto sentirla, l'elfo e Arturo si erano alzati.

L'orco chinò il muso su di lei. Spalancò le fauci. Il fetore di carogna era nauseabondo. — Puzzi di noce di cocco e paura, piccina — grugnì l'orco.

— Non è niente. — Arturo li aveva raggiunti. — Mia sorella è solo stanca per il lungo viaggio — disse, rivolgendosi tanto all'orco quanto agli avventori. — Scusate per il disturbo.

— Non sei mio fratello! — urlò Laura con quanto fiato aveva in gola, non molto.

— Avanti, torniamo al tavolo, smettila di dar fastidio. — Arturo le aveva afferrato un polso. Stringeva fortissimo, per farle male, e la tirava. Puntò i piedi, ma lui la strattonò, fin quasi a farle perdere l'equilibrio. — Cammina — le sibilò in un orecchio. — O è *peggio per te*.

Laura si girò verso l'orco, che assisteva impassibile. Sentì due grosse lacrime premere agli angoli degli occhi. — Aiutatemi — implorò.

L'orco posò una delle gigantesche zampe sulla spalla di Arturo. — Forse è meglio se mi mostri un documento.

— Io sono Ufficiale nell'Esercito di Sua Maestà, non ho alcun bisogno di mostrarti un bel niente, animale che non sei altro! — ringhiò Arturo. — E toglimi subito questa zampa di dosso, o giuro sul Dio Ingegno che domani sarai su un treno speciale per la Riserva.

— Voi soldatini mi irritate. — Gli artigli dell'orco strinsero la spalla del Tenente e lacerarono l'uniforme. Un'espressione di dolore attraversò il viso di Arturo, che infine lasciò andare Laura.

— Bene — grugnì l'orco, a sua volta allentando la presa. — Ora che siamo rientrati nella civiltà, possiamo chiamare lo Sceriffo.

A quelle parole parve che l'orco avesse di nuovo cercato di frantumare una spalla al Tenente. L'Ufficiale si voltò verso il tavolo. L'elfo era sparito. Indietreggiò di un passo. Teneva un dito puntato contro Laura.

— Questa me la paghi, sguadrina! — sbraitò, prima di correre via.

L'assistente dello Sceriffo, un rospo, dopo aver segnato data e ora della testimonianza, chiuse il taccuino.

— Mi spiace per l'incidente, signorina — disse lo Sceriffo. — Ma non credo ci siano elementi sufficienti per un'incriminazione. Se vuole un consiglio, prenda il prossimo torpedone. Ne passano ogni tre giorni.

Laura annuì. — Capisco.

— Non è giusto però! — grugnì l'orco. Erano seduti nelle cucine del ristorante. Era notte fonda: l'ora di cena per i cuochi e i camerieri. Anche l'orco stava cenando, divorando le interiora di un orsetto lavatore, incatenato al ripiano di un tavolo.

— Io sono solo lo Sceriffo, non ho niente a che spartire con la Giustizia — disse il tutore dell'ordine pubblico di Foltone, con una nota di rassegnata amarezza.

— Non puoi sbattere in gattabuia quel tipo? Solo per un giorno, in modo che Laura possa proseguire al sicuro il viaggio.

— Arrestare un Ufficiale? E lasciare che l'unico testimone se ne vada chissà dove? Se volete un nuovo Sceriffo, basta che non mi votiate più alle prossime elezioni.

L'orco si pulì dal sangue dell'orsetto con il dorso della zampa. Scuoteva il gran testone verde. Cacciò gli artigli fino in fondo nella pancia del procione, tanto da strappare un gemito alla bestiola, che fino a quel momento era parsa morta.

— Questo è quanto. — Lo Sceriffo posò le mani sulle cosce e si alzò. Era un essere umano, alto un po' più del signor Cosenza e con una pancia che debordava oltre la cintura dei pantaloni. Si sistemò il capello e riallacciò il cinturone che si era tolto prima di sedersi. Acchiappò un bocconcino di carne di procione e cominciò a masticarlo.

L'assistente gli si arrampicò in spalla. — Buonanotte, signori — farfugliò il rospo per entrambi.

Laura rimase sola con l'orco. Il mostro stava succhiando il cervello dell'orsetto lavatore.

— Alluin! — chiamò lui, posando la testa dell'animaletto. Subito sulla soglia apparve una giovane elfa, e Laura la riconobbe come una delle cameriere. Non indossava più la strana divisa ispirata agli anime.

— Prima di uscire accompagna Laura al secondo piano, dalle la 2B, passerà la notte qui.

— Va bene. — Alluin le porse una mano. — Su, vieni con me.

— Io però... non so se posso pagare, non ho... *crediti*.

— Non ti preoccupare, offre la casa — la rassicurò l'orco.

Capitolo 13: Alba di morte

Il temporale era divenuto tempesta. La pioggia tamburellava contro l'unica finestra della stanza con tale intensità da far tremare il telaio. Laura chiuse le persiane e il frastuono diminuì, seppur di poco.

Una lampada a olio posata sul comodino spandeva una luce appena sufficiente a rivelare l'azzurro del cuscino e delle lenzuola; oltre il letto la stanza era immersa nell'oscurità.

Laura era infreddolita: aveva trafficato con la finestra per non più di qualche secondo ed era bastato per inzuppare i vestiti. Allungò una mano verso il tepore della lampada, ma la fiamma all'interno si ritrasse, come agitata da un'improvvisa corrente d'aria.

Sedette sul letto e la fiamma parve spegnersi, ridotta a un lumicino blu teso in direzione della parete. Uno zolfanello avrebbe fatto più luce.

— Mi da fastidio quando la gente si fa troppo vicina — disse la fiamma.

Laura sgranò gli occhi, e si chinò verso il vetro della lampada.

— Ma hai capito o no quel che ho detto? Leva quel brutto muso da scrofa! — Era stata proprio la fiamma a parlare!

— Mi scusi — mormorò Laura, spingendosi un po' più in là lungo il letto.

La fiamma era tornata a splendere con vivacità. — Per questa volta... Il mio contratto prevede che ti dica che nel cassetto del comodino c'è un libro d'avventure, uno di quei romanzi sconclusionati che piacciono a voi bestie di carne. Se non riesci ad addormentarti lo puoi prendere, ma stai attenta a non sfiorarmi non le tue dita lerce!

Attentissima a non toccare il ripiano del comodino o sfiorare il profilo della lampada, Laura aprì il cassetto. Come aveva anticipato la fiamma, all'interno vi era un tascabile, con in copertina il disegno a colori sgargianti di un paladino in armatura seduto sulla testa mozzata di un gigante.

Sfogliò qualche pagina, ma i caratteri erano incomprensibili. Le lettere dell'alfabeto erano deformate e stiracchiate e non erano allineate né in orizzontale né in verticale. In compenso, all'inizio e alla fine di quelli che credeva fossero i capitoli del romanzo, vi erano delle illustrazioni in bianco e nero. In quasi tutte il paladino massacrava qualcuno: infilzava con la lancia

un orco, o strappava a morsi la coda di una viverna, oppure strangolava a mani nude un elfo.

Doveva proprio essere una bella storia, appassionante, se solo fosse stata in grado di leggerla. Scoccò un'occhiata alla fiamma.

— Non ci pensare neanche! Non mi pagano per raccontare le favole della buona notte.

Laura richiuse il libro. Il poter parlare in italiano con orchi, elfi, fiamme e ogni genere di creatura e non poter leggere neppure una riga le suonava strano, più strano di tutte le altre bizzarrie che aveva già incontrato. Era come vivere in un sogno. S'immaginò nella sala d'aspetto del dottor Testa, sprofondata in una delle poltrone, con un filo di bava che usciva dall'angolo della bocca, e intorno gli altri pazienti a ridacchiare di lei. Arrossì. Si alzò e si mise davanti al muro accanto alla sponda del letto. Cercò un punto dove la trama di tavole di legno fosse liscia, senza schegge o chiodini. Colpì con la fronte.

— Ahi! — La stanza capitombolò intorno a lei, mentre ricadeva sul letto.

— Affascinante — commentò la fiamma. — Puoi ripetere?

Non era tornata in Città. Era ancora in una stanza umida sopra la tana-ristorante di un orco, presa in giro da una fiamma parlante.

— Se lo rifai più forte, ti regalo un credito — disse la fiamma.

“Anch'io!” fece eco la coscienza.

Il boato la svegliò. Era stato tale da far scricchiolare le pareti, e ancora il letto dondolava leggermente. La fiamma aveva perso ogni parvenza di forma, divenendo una nube di scintille, e non sembrava l'avesse fatto apposta. Altri tuoni rimbombarono, ma il frastuono di prima non poteva esser stato provocato dal temporale.

Laura spalancò la finestra. Era ancora buio, tranne che per una nebbia grigio-gialla che si stava addensando all'orizzonte, a precedere l'alba. Abbassò lo sguardo: il muso del serpente-autobus era avvolto da fumo nero e tra le volute spiccavano squarci rosso fuoco. Sempre più gente stava accorrendo in piazza; colse il copricapo da ufficiale di marina del conducente, e individuò una di quelle bestie metà scimmia metà rettile con tre occhi che aveva occupato uno dei primi scompartimenti.

Qualcuno si fece largo per buttare secchiate d'acqua tra il fumo, anche se la pioggia era così intensa che già l'incendio pareva domato. Dove la

fuliggine si disperdeva, spuntava la pelle martoriata del serpente. Tra le squame luccicava il metallo delle condutture.

Un fischio.

— A terra! — sentì il conducente urlare.

Un secondo, terribile boato. Il corpo del serpente venne squassato come se avesse infilato tutti i fanali in una presa di corrente. Colonne di vapore bianco eruttarono dalla carne. Ingranaggi e tubature divelte caddero sulla gente radunata. Geysers d'acqua bollente innaffiarono la piazza.

— Cos'è successo? Cos'è successo? — la chiamò la fiamma.

Laura tornò verso il comodino. — Non lo so di preciso, credo i terroristi abbiano fatto esplodere una bomba sull'autobus.

— Ah! Dunque le fate sono passate alle maniere forti. Non posso dar loro torto.

— Le fate?

— Le fate. Hai problemi con le fate? Comunque questa è la loro foresta, e sono anni che si lamentano che lo strisciare dei torpedoni è fastidioso per la concentrazione mentre giocano a scacchi. C'erano già stati incidenti, tanto che nessun torpedone attraversa più il bosco di notte.

— Adesso cosa succederà?

La fiamma arse per un attimo con maggior vigore. — Non saprei, quello che spero succeda è *confusione*. Nella confusione qualcuno potrebbe rovesciarmi e così potrei contribuire a bruciare questa fogna di villaggio.

— E se ti prendessi e ti mettessi fuori sotto la pioggia?

— Devi solo provarci! — replicò subito la fiamma.

Laura stava già per agguantare la lampada, quando bussarono alla porta.

L'orco, dopo essersi sincerato che Laura stesse bene, l'aveva accompagnata in piazza. L'incendio era stato spento ma nel frattempo il serpente era morto. La carcassa cominciava già a putrefarsi, e così si erano organizzate squadre di volontari per portar via le caldaie, i generatori dell'impianto elettrico e la console di comando.

Il conducente dirigeva i lavori, mentre l'intera popolazione di Foltone assisteva allo spettacolo, incurante della pioggia che non aveva smesso un secondo di cadere.

— Spero non avesse fretta di arrivare — gorgogliò qualcuno accanto a Laura. Era l'uomo-pesce, lo stesso che aveva partecipato alla Notte degli

Amanti dell'Haiku. Non ricordava di averlo visto sull'autobus, ma con tutte quelle bestie strampalate...

— In verità non sarei neanche voluta partire.

— Meglio, perché con quest'acqua ho paura chiuderanno il ponte sull'Orcollo, potrà passare una settimana prima dell'arrivo di un altro torpedone.

— Dice sul serio? — intervenne una signora; teneva stretto tra le dita esili un ombrellino nero, chiuso. — Io visito tutti gli anni la tomba del mio povero marito, mi aspetta.

— Le assicuro che spiace più a me che a lei — replicò l'uomo-pesce, emettendo una sorta di lamento dalle branchie. — Ma ho appena parlato con lo Sceriffo, e queste sono le prospettive.

— Dannate fate! — Un elfo aveva appena sputato per terra. — Dannate fate! Io dico di organizzare una squadra, entrare nel primo nido che troviamo e insegnare alle puttane chi comanda!

— Giusto! — approvò qualcuno.

— Per me va bene anche subito! — gracchiò un'altra voce.

— C'è qualche problema? — La falda del cappello con la sua ombra tagliava a metà il volto paffuto dello Sceriffo. Una mano era posata sulla fondina della pistola.

— Direi di sì. — L'elfo accennò alla carcassa del serpente. Altri intorno a lui annuirono. — E mi sembra sia il caso di fare qualcosa.

— Ho mandato il mio assistente a Forte Brezza per avvertire la guarnigione. Finché non saranno qui i militari non voglio che nessuno si comporti da stupido.

— Da quando una gita nei boschi per andare a caccia è “comportarsi da stupido”? — ridacchiò l'elfo. — Solo una gita nei boschi.

— Fosse per me, vi lascerei andare, sparirebbero da Foltone degli idioti. Purtroppo i miei doveri m'impongono di salvare la vita anche agli idioti. Perciò nessuno farà niente senza mia autorizzazione, sono stato chiaro? — Lo Sceriffo aveva stretto il calcio della pistola.

L'elfo cambiò espressione, sputò di nuovo e distolse lo sguardo dallo Sceriffo.

— Bene. E voi gente — lo Sceriffo aveva alzato la voce, per vincere il tambureggiare della pioggia — tornate a casa. Non c'è più niente da vedere. I

passaggeri del torpedone possono scegliersi la sistemazione che preferiscono. A spese del Comune.

La folla si stava disperdendo. Alcuni però si ritirarono solo fino alle tettoie dei negozi che si affacciavano sulla piazza. Laura era con loro: insieme all'uomo-pesce e alla signora che doveva recarsi alla tomba del marito continuò a seguire i volontari che scavavano nella carne del serpente, per mettere a nudo l'endoscheletro metallico.

Un'elfa, incurante della pioggia, stava correndo verso lo Sceriffo. Aveva perso una scarpa, ed era così agitata che sembrava fosse inseguita da un nekomata.

— Altri guai — gorgogliò l'uomo-pesce.

— “I guai non vengono mai soli”, lo diceva sempre il mio povero Mario — commentò la signora.

Adesso anche lo Sceriffo stava correndo, nel tentativo di star dietro all'elfa, diretta verso il lato opposto della piazza.

— Andiamo anche noi? — propose l'uomo-pesce.

Laura annuì; lei, l'uomo-pesce e la signora uscirono sotto l'acqua battente.

Elfa e Sceriffo erano svaniti nell'androne di una palazzina. Quando Laura, l'uomo-pesce e la signora giunsero all'ingresso, era già radunata altra gente. Gli inquilini bisbigliavano di eventi terribili e di spettacolo mai visto, al che l'uomo-pesce puntò sicuro verso scale, gli occhi a palla lucidi di Curiosità. Laura lo seguì dappresso e la signora subito dietro.

Il sangue rendeva viscidissimi gli ultimi gradini della rampa per il terzo piano. L'uomo-pesce, per colpa delle zampe palmate, scivolò, e Laura riuscì a scavalcarlo.

Sceriffo, elfa e una mezza dozzina di altre creature erano fermi sulla soglia di un appartamento. La porta era scardinata. Laura si aprì un varco tra gli spettatori, che si fecero da parte senza protestare, quasi il suo spingere fosse la scusa che aspettavano per andarsene.

A una trave del soffitto era impiccata un'elfa. O meglio, quel che ne restava: non aveva più le braccia e le gambe erano state amputate all'altezza del ginocchio. Sotto il cadavere qualcuno aveva posto una tinozza, il sangue l'aveva colmata fino a traboccare. Una mano galleggiava in superficie, altre

frattaglie erano già scivolate fuori. La pancia dell'elfa era stata tagliata e le interiora pendevano dalla ferita a forma di croce, sfiorando lo specchio rosso.

— Sembra una zuppa di pesce — disse l'uomo-pesce.

Una folata di vento fece ondeggiare il cadavere. Un tratto d'intestino cadde nel sangue, e l'onda bastò a spingere la mano oltre il bordo. Rotolò giù, seguendo il profilo di rame della tinozza. Poi scivolò sul sangue, finché le dita affusolate non carezzarono le scarpe degli spettatori.

Laura si appoggiò contro lo stipite della porta, si piegò in due e vomitò il furetto flambé.

La violenza della pioggia era diminuita, ma ancora non accennava a voler smettere; dietro il vetro unto della finestra, il cielo appariva più nero che grigio. Tra le nubi Laura distinse i lineamenti di Alluin. Così *morta* non l'aveva riconosciuta, si era accorta che fosse lei solo quando avevano tirato giù il cadavere.

Adesso vedeva il volto dell'elfa dappertutto, come se il fantasma della cameriera aleggiasse nel ristorante: avrebbe dovuto rifiutarsi di tornare alla tana dell'orco e cercare un altro posto. Lì nella stanza si gelava. Il legno delle pareti trasudava umidità e le ombre si erano tanto addensate che le sembrò già sera, benché fosse appena mezzogiorno. In più la stupida fiamma sul comodino era spenta, e non c'era verso di riaccenderla.

Starnutì. Aveva più freddo in quella camera buia che non quand'era stata sotto la pioggia. Aprì appena appena la finestra: di sotto i passanti erano pochi, ma pareva i negozi fossero aperti. Vide gente entrare e uscire da una pasticceria e altri fermarsi a chiacchierare presso il banchetto di un fruttivendolo. Lo Sceriffo aveva raccomandato ai passeggeri del torpedone di non farsi vedere in giro, perché erano il più probabile bersaglio delle fate. Però aveva ammesso che Alluin non era stata uccisa dalle fate. “Troppo elegante, non è un lavoro da fate” aveva detto.

Laura richiuse la finestra. Quel mondo folle era una sorta di incubo, ne era convinta. Doveva solo capire perché non riusciva a svegliarsi. Passeggiò avanti e indietro, percorrendo il perimetro della camera. Lo sguardo cadde dove la notte prima aveva picchiato la fronte. Forse non ci aveva messo abbastanza impegno. Inspirò a fondo, chiuse gli occhi e colpì la parete.

— Ahi!

Si ritrovò sul pavimento, intontita. La stanza vorticava intorno a lei.

Capitolo 14: Visita alla Bottega

Per farsi passare il mal di testa era dovuta uscire a prendere una boccata d'aria. La pioggia era tornata fastidiosa, e molte delle persone che incrociava si proteggevano con le ripugnanti creature membranose che a coppie sostituivano gli ombrelli. Laura però non aveva neanche un credito e le creature si rifiutavano di coprirla.

Così camminava rasente i palazzi, sfruttando il riparo che offrivano tettoie e balconi. Ogni volta che passava davanti a un negozio appiccicava il naso alla vetrina, rimpiangendo di non avere soldini neppure per una pasterella. Costeggiare la pasticceria era stata una tortura, e da quel momento aveva evitato i negozi di alimentari.

Ora stava ammirando la merce esposta dietro i vetri di un negozio che pareva vendere ogni genere di cianfrusaglie. Si stupì di poter leggere l'insegna, che recitava: *La Bottega dell'Alto Gnomo*.

Stava andando a spasso in un sogno, non c'erano altre spiegazioni. Era *sicura* che la Realtà, la Realtà che conosceva, fosse appena oltre la soglia delle proprie percezioni. Se solo fosse riuscita... ma il desiderio di una terza testata evaporò in fretta.

Dietro la vetrina della *Bottega*, erano allineati gli oggetti più curiosi. C'era un rosa di metallo, "Non arrugginisce! Ideale per la Festa della Dea Amore. 399 crediti."; un libro aperto a metà, su due pagine completamente nere, due laghi d'inchiostro, "La storia definitiva! Contiene *tutte* le storie della vostra fantasia! 79 crediti."; un formaggio dall'aspetto di prosciutto pressato, stipato in un barattolo di vetro, "Caciotta *psichedelica*, come vista a Teatro! Offerta speciale, soli 34 crediti!"

Su un ripiano, due creaturine, due batuffoli di pelo, erano sedute sopra quella che doveva essere la loro confezione. I due vantavano occhi enormi, che occupavano buona parte del muso da scoiattolo. Gli strani scoiattoli avevano usato i cartellini del prezzo per creare un ponte tra le confezioni; sul ponte avevano predisposto una minuscola scacchiera per il gioco del Go. Uno dei due stava posando una pietra, l'altro girò il musino verso Laura.

— C'è lo sconto sui mirini. — Non aveva parlato lo scoiattolo, ma un signore molto alto, appena spuntato dall'ingresso. — In particolare gli 8x per il Dragonovo li abbiamo a meno di duecento crediti.

Il signore aveva una faccia minuscola per la sua mole, ed era una faccia segnata dalle rughe, con una folta barba bianca. In testa portava un cappello rosso a cono, come quello di Babbo Natale.

— L'Alto Gnomo?

— Al suo servizio. — Lo gnomo le aveva offerto una mano piccina. Laura la strinse, poi lui le fece cenno di accomodarsi.

— Come dicevo... — Lo gnomo era tornato svelto dietro il bancone della bottega. — I mirini sono in offerta. — Posò sul bancone una scatoletta di cuoio, bordata d'argento. Il disegno di una lente era impresso sul coperchio.

Dentro la scatoletta, adagiato su un cuscino di velluto, riposava un altro di quei curiosi scoiattoli con occhi enormi. Lo gnomo lo pizzicò dietro le orecchie e lo scoiattolo si svegliò; lo girò sulla schiena, e con le dita separò in due il folto pelo. — Vede questa scritta? — Laura annuì: c'erano delle lettere marchiate a fuoco sulla pelle del "mirino".

— Produzione originale, allevamento biologico garantito. Selezionato appositamente per funzionare con il Dragonovo.

Lo gnomo rimise dritto lo scoiattolo. — Abbiamo anche l'accessorio per il puntamento notturno. Un attimo!

— Faccia pure con comodo.

La manina dello gnomo adesso stringeva una busta color carbone. Dentro vi era un paio di occhialini. Lo gnomo li fece indossare allo scoiattolo. Da una delle stanghette pendeva un cavetto, al termine del quale era stato saldato un ago, come un jack stereo. Lo gnomo infilò l'ago in un punto lungo la spina dorsale dello scoiattolo: si udì uno scatto e un ronzio elettrico, le lenti degli occhiali si coprono di chiazze color smeraldo, come fossero due piccoli schermi a fosfori verdi.

— Magari lo vuole provare?

Lo scoiattolo raschiava con una zampetta il velluto, muovendo la testa di scatto.

— Non saprei...

— Vedrà, non ne allevano più così! — Lo gnomo tolse lo scoiattolo dalla confezione. — La gentile signorina vuole diventare la tua nuova padrona,

contento? — Lo scoiattolo si strinse nelle spalle. — Su, su, dimostra che ci sai fare. Modalità osservazione!

Lo scoiattolo sospirò. Poi balzò addosso a Laura. Unghiette artigliarono la camicetta; la bestiola risalì lungo la pancia, fino ad appollaiarsi sulla spalla destra. Con tutte e quattro le zampette si ancorò alla carne.

— Ahi!

— Mirino in posizione! — annunciò l'animaletto. Squittiva con grande dignità.

— Identificazione bersagli — ordinò lo gnomo.

— Bersagli in ordine di priorità! Primo bersaglio, identificato quale umanoide, distanza tre salti di scarabeo, direzione opposta all'Infinita Tempesta. — Lo scoiattolo si schiarì la gola. — Analisi del bersaglio: se ne consiglia l'immediata soppressione, in quanto il bersaglio risulta armato!

Davanti a loro c'era lo Sceriffo, appena entrato.

— Buon giorno, Sceriffo — lo salutò lo gnomo.

— Giornata da Sirene — replicò lui. — Tu, Laura, mani dietro la nuca, gambe larghe e non fare movimenti bruschi! Ti arresto per l'omicidio di Alluin.

— *Come?*

Lo Sceriffo aveva estratto la pistola. — Non un'altra parola! Girati!

Lo gnomo schioccò le dita e lo scoiattolo tornò nella scatoletta. — Mi spiace ma per legge non posso vendere mirini ai pregiudicati.

Laura era seduta su uno sgabello di metallo, duro e scomodo. Un polso era legato con una catena a un condotto che sbucava da un muro per sparire nel soffitto. Il condotto era bollente e ogni volta che non era attenta si scottava le dita.

Non riusciva a respirare, tanto era fastidiosa l'afa in quel locale. Altri tubi, unti e gocciolanti acqua calda, serpeggiavano lungo il pavimento e le pareti. Sbuffi di vapore fiorivano nel punto di congiuntura tra le condutture. In un angolo, un enorme scaldabagno non stava zitto un minuto: continuava a fischiare e a sbraitare che la temperatura era troppo alta.

A poca distanza dallo scaldabagno, sbarre verticali chiudevano una cella, scavata nella roccia. Una figura gobba, coperta da un cappotto lurido, era appoggiata alle sbarre: il barbone che aveva partecipato alla gara di haiku la sera prima.

Il barbone si era vomitato addosso. Ora stava marciando sul posto, sguazzando nella pozza biancastra. Era a piedi nudi, resi neri dalla sporcizia.

Quello *squish squish squish* era insopportabile! Goccioline di cibo rigurgitato schizzavano ovunque, e anche lo scaldabagno aveva cominciato a lagnarsi. Era uno spettacolo nauseabondo, ma nella posizione in cui era, Laura non riusciva a evitarlo, per quanto girasse la testa.

Chiuse gli occhi e lo *squish* terminò.

— Come ti chiami?

Lo Sceriffo aveva portato una sedia pieghevole e si era sistemato davanti a lei. Il barbone si era allontanato dalle sbarre, accucciandosi accanto alla brandina. Lo scaldabagno si zitti.

— Lo sa, Laura.

— Perché non ti porti appresso documenti validi, “Laura”? — Lo Sceriffo aveva in mano il suo portafoglio. Lo rigirò e lo scosse: sul pavimento di pietra tintinnarono le monetine, poi scivolarono fuori la carta d’identità, la tessera del videonoleggio e un paio di biglietti del tram. — Sei una di quelle squilibrate a cui piace giocare dal vivo? Per quello giri con questi soldi finti?

— No.

— No. — Lo Sceriffo lasciò cadere anche il portafoglio. — Va bene, ricominciamo da capo. Come ti chiami?

— Laura.

— “Laura”, dove sei nata?

— In Città.

Lo Sceriffo prese un fazzoletto e si asciugò la fronte, già madida di sudore. — *Quale* città, Laura?

— La Città... cioè in Città.

— Non mi stai aiutando. E sarà peggio per te, quando qui arriverà il contingente da Forte Brezza. Ti dovrò consegnare ai militari, non credo neanche perderanno tempo a interrogarti, t’impiccheranno seduta stante.

Lo Sceriffo le mostrò un altro oggetto: il cellulare spento.

— E questo, Laura? Non abbiamo un laboratorio per l’analisi degli artefatti alchemici, ma giurerei che si tratta di un detonatore, ho ragione?

— No! È solo il mio telefono.

— Telefono?

— Per... per parlare a distanza.

Lo Sceriffo girò sulla schiena il cellulare, scuotendo la testa. — Vediamo se indovino: sei una strega, le fate ti hanno pagato per il lavoretto al torpedone. Alluin ti ha vista mentre piazzavi la bomba e hai pensato bene di sacrificarla a qualche Demone, è andata così?

— No, non è vero! Sono stata nella mia stanza tutta la notte. Chieda, chieda alla fiamma!

— La lampada non si accende più. Curiosa coincidenza, non trovi?

La catena le mordeva il polso, il dorso della mano bruciava, ansimava per il caldo e la puzza di vomito che veniva dalla cella del barbone rischiava di far rigettare anche lei. In più nessuno le credeva, e volevano impiccarla!

Perché non si svegliava? “Perché è tutto vero?” la coscienza sembrava deliziata da quella prospettiva.

— Voglio... voglio solo tornare a casa.

— Sarà un pochino difficile, Laura. Però se firmi una confessione adesso, prima che venga imposta la legge marziale, almeno avrai diritto a un processo.

— Io... — Le dita dello Sceriffo stringevano ancora il cellulare, lasciando scie di sudore sul disegno di Hello Kitty giocatrice d’azzardo. — Il biglietto! La prego, apra il telefono, dentro c’è un biglietto, lui può testimoniare a mio favore.

— Mi prendi per uno stupido? — Lo Sceriffo aveva posato a terra il telefonino. — Non ho intenzione di aprire alcunché, strega.

Ma lo scomparto della batteria si era socchiuso da solo, spinto verso l’alto dalla schiena del biglietto. Lo Sceriffo chinò il capo, incuriosito. Quindi, usando una monetina, aiutò il tagliando a liberarsi. La linguetta di plastica saltò via e il biglietto strisciò fuori.

Il tagliando sgranchì il corpo di cartoncino. — Sì, signore — disse, rivolto allo Sceriffo. — Posso confermare di aver sentito distintamente l’accusata profferire le seguenti parole: “Alluin, dannata elfa, ora ti ucciderò e sacrificherò la tua anima al grande Dio degli Inferi!”

— Ma, ma non è vero!

— “...ora ti ucciderò e sacrificherò la tua anima”, le *esatte* parole.

— Non è vero — ripeté Laura a voce più bassa. Tirò su col naso. — Voglio solo tornare a casa.

Lo Sceriffo aveva preso da una tasca della giacca due fogli, in bianco se non per un timbro in un angolo e un'intestazione illeggibile in capo. — Firma questi, la confessione la scriverò io.

Le porse i fogli e una penna stilografica.

Capitolo 15: Infami accuse

Il mondo, dietro il velo delle lacrime, divenne liquido. La penna stilografica era sinuosa come una vipera e i fogli si afflosciavano come fossero fazzoletti bagnati.

— Non ho fatto niente — mormorò.

— Andiamo, Laura! Sei stata l'ultima persona a vedere Alluin viva, abbiamo testimoni concordi nell'affermare che ti aggiravi dalle parti del torpedone in piena notte e ora c'è la conferma del biglietto. In più ci sono i documenti falsi, il detonatore, la sceneggiata al ristorante... è una *possibilità* che ti offro, ma se preferisci vedertela con i militari... — Lo Sceriffo alzò le mani in gesto di resa.

Nell'unico occhio del biglietto Laura colse per un istante una scintilla di pentimento, subito sopraffatta dalla malignità. Allungò la mano libera verso la stilografica.

Il tuono di uno sparo vibrò nello scantinato.

Rivoli di polvere rossa scesero lungo i mattoni, seguendo il profilo delle crepe; croste rugginose si staccarono dalle tubature. Seguì un altro boato.

— Che Diavolo! — Lo Sceriffo era in piedi, la pistola in pugno. Altri spari in rapida successione, vicinissimi. Lo scaldabagno aveva ripreso a lamentarsi. Le condutture gorgogliarono. Il barbone, tornato davanti alle sbarre della cella, fissava inebetito il soffitto e bisbigliava parole incomprensibili.

Lo Sceriffo corse alla porta e scomparve dietro il battente di ferro.

L'eco della sparatoria andava e veniva. Agli spari si aggiunsero grida soffocate, rombo di esplosioni, e un frastuono simile a una catasta di piatti rovesciata sulle piastrelle della cucina.

Il riverbero di una detonazione spazzò il sotterraneo. Le condutture gridarono di dolore, le giunte s'incrinarono, i mattoni fremettero e lo sgabello di Laura si rovesciò.

Lei scivolò, la catena parve strapparle il braccio dal corpo; riuscì a non cadere picchiando la schiena contro il muro. Lo scaldabagno si era infossato

nel pavimento, come un ippopotamo che crolla al suolo con le zampe spezzate; una pozza d'acqua scura gli si allargò intorno.

Cominciò a piovere dai tubicini che trapuntavano il soffitto. Il barbone tendeva le dita tra le sbarre, per bagnarle e leccarle. Il biglietto si issò sul cellulare che come una barchetta stava andando alla deriva.

Il livello dell'acqua cresceva a vista d'occhio.

Laura avvicinò a sé lo sgabello con un piede e riuscì a rimetterlo dritto. Vi salì sopra. Altre tubature avevano iniziato a perdere. Lo scroscio dell'acqua superò il rumore degli spari.

La catena girava una volta attorno al polso, per legarsi poi al gomito del tubo. Non aveva lucchetto, e più Laura tirava per liberarsi, più gli anelli della catena si stringevano gli uni agli altri. La mano aveva perso sensibilità e il braccio stava diventando blu.

“Non riesco... non riesco a emergere” guai la coscienza. A Laura parve di vedere una ragazza informe, rannicchiata nella penombra di un vicolo. “Muoviti! Fai qualcosa!” gridò la coscienza, sollevando il viso senza lineamenti.

Era come stare sotto una cascata. L'acqua aveva scalato le gambe dello sgabello e le lambiva le caviglie. La sensazione non era spiacevole, l'acqua era tiepida e i piedi a mollo le comunicavano una sensazione di pace. Sarebbe annegata da lì a pochi minuti eppure non aveva paura. “Forse è l'unica maniera di svegliarsi” pensò. Quando fosse soffocata, sarebbe ritornata alla Realtà.

“Manco per idea” replicò subito la coscienza. “Quante volte te lo devo dire? Non è un sogno. Stai schiattando sul serio!” Adesso la coscienza aveva il suo stesso aspetto, anche se i vestiti erano asciutti e i capelli in ordine. Camminava in circolo dentro una sfera trasparente, incurante del sopra e del sotto. “Credo ci sia un'unica soluzione.” La coscienza la fissava, ed era come specchiarsi. “Staccati il braccio a morsi!”

— Non credo di esserne capace — ammise Laura, a voce alta.

La porta di ferro sobbalzò, aprendosi di una spanna; l'acqua si riversò furibonda oltre la soglia. Dopo qualche istante entrò lo Sceriffo. Non aveva più il cappello e strascicava un piede. L'uniforme era macchiata di sangue. Si trascinò fino alla cella e passò il distintivo sopra la serratura, che pigolò soddisfatta. — Avanti, fuori.

Il barbone si staccò dalle sbarre e uscì. Lo Sceriffo si avvicinò a Laura.

— Cosa succede?

— Succede che non riuscirai a goderti i soldi che ti hanno promesso le fate. — Lo Sceriffo fece aderire il distintivo a uno degli anelli della catena. Come la serratura della cella, anche l'anello squittì felice, prima di abbandonare i fratelli e tuffarsi. La catena si sciolse.

Laura scese dallo sgabello, massaggiandosi il polso.

— Dobbiamo raggiungere il Tempio della Dea Rancore, è l'edificio più difendibile. Statemi dietro!

Il barbone si mise alle spalle dello Sceriffo. Laura li raggiunse. Il biglietto, sempre sdraiato sul cellulare, chiuse la fila.

Lo Sceriffo superò la porta e salì i primi gradini della scala a chiocciola. L'impianto d'illuminazione era saltato, ma un filo di luce filtrava dalla sommità della spirale. Lo Sceriffo si teneva appiccicato ai mattoni, la pistola avanti a sé. Procedeva con cautela, fermandosi a ogni minimo rumore.

Il chiarore diveniva sempre più intenso. Alzando lo sguardo, Laura vide il soffitto della stazione di polizia. Ancora pochi gradini.

Il ruggito di uno sparo. Il corpo dello Sceriffo colpì la ringhiera che circondava lo sbocco delle scale. Le stecche di legno si frantumarono. Il corpo cadde con un tonfo, di schiena, i piedi a sfiorare l'ultimo gradino.

Laura si immobilizzò. Subito strinse un braccio del barbone, la cui testa stava per sbucare allo scoperto. L'uomo le rivolse un sorriso stralunato, poi si chinò ad annusare il sangue dello Sceriffo, che colava dal tacco degli stivali.

Rumore di passi. Laura smise di respirare. I passi indugiarono vicino allo Sceriffo, quindi si allontanarono in direzione opposta. Lo sbattere di un cassetto aperto e richiuso con forza; il fruscio di fogli gettati a terra. Il misterioso assassino stava cercando qualcosa.

Laura, con movimenti lentissimi, si alzò in punta di piedi, per spiare oltre l'apertura delle scale. Davanti a lei la ringhiera era ancora intatta: una trama di asticelle disposte a tela di ragno. Tra le fessure a rombo scorse una figura, china sul ripiano di una scrivania.

La figura aveva le ali. Quattro ali simili a quelle di una farfalla, decorate con colori vivaci, come una confezione del pongo. Goccioline di pioggia luccicavano intorno a due chiazze slabbrate rosso fuoco, degne degli occhi di un Demone. La fata, di schiena, poteva essere scambiata per il muso di una creatura infernale.

Gli occhi rossi si spalancarono, due pupille di tenebra indugiarono su Laura.

La fata si voltò di scatto. In una mano stringeva un mucchietto di caramelle gommose, nell'altra il calcio di un fucile a canne mozze. Tubicini membranosi nascevano dalla spalla destra della fata, strisciavano intorno al braccio, e si fondevano con le canne dell'arma. I tubicini tremolarono; due rigonfiamenti stavano scendendo lungo le condotte organiche.

Una boccia di cristallo rotolò oltre il bordo della scrivania, dietro la fata; si disintegrò colpendo il pavimento, spargendo tutt'attorno caramelle gommose e frammenti di vetro.

Laura diede una spallata al barbone e scattò in avanti.

L'ultimo gradino, dietro di lei, esplose in una nube di schegge. Si lanciò oltre la pancia dello Sceriffo, rotolando acchiappò il calcio dell'arma del poliziotto, mise un ginocchio a terra, sollevò la rivoltella e mirò alla testa della fata. L'adrenalina le bruciava nelle vene, il mondo scorreva a cento frame al secondo, da mesi non si sentiva tanto *viva*.

— ...mentre tu sei *morta*, mostro! — disse, perché così parlano gli eroi nei cartoni animati!

Premette il grilletto.

Uno sbuffo di fumo e carta da parati esalò dalla parete alle spalle della fata. Aveva mirato troppo in alto! Riabbassò la canna ma si trovò davanti alla faccia due tondi pozzi neri: la fata incombeva su di lei, il fucile a una piuma dal suo viso.

Senza scomporsi, la fata portò la mano alla bocca, e cominciò a masticare le caramelle. Uno alla volta divorò i cagnolini verde pistacchio, i coniglietti azzurro anice e i gattini all'arancia. Quindi si leccò i polpastrelli, sporchi di zucchero.

— Non mi sembri di queste parti — disse la fata. Aveva una vocina allegra, come ci si aspetterebbe da una fata.

— No. Vengo da... da un altro luogo.

— Ti piace giocare a scacchi? — Ora la fata sorrideva, i grandi occhi socchiusi.

“Rispondi di sì!” suggerì la coscienza.

“Ma è una bugia!”

Tensione nelle dita della fata.

— Sì, sì! *Adoro* giocare a scacchi!

— Che bello! La Regina sarà felice di mangiarti il cervello!

Laura si buttò contro la fata, anticipando di un soffio lo sparo. Colpì la fata allo stomaco e caddero assieme. Spinse la canna della pistola contro il fianco della creatura e fece fuoco. La fata urlò, un grido stridulo, da iena. Un fiotto di sangue giallastro, della consistenza del miele, sprizzò dalla ferita. Laura premette di nuovo il grilletto.

La fata inarcò la schiena, ricadde picchiando la nuca contro il pavimento. Le urla si attenuarono, diventarono un gorgogliare confuso, miele e saliva colarono dalla bocca spalancata.

Laura si tirò su, in ginocchio. Tenne fermo il collo della fata con una mano, le puntò la rivoltella alla fronte.

Le ali frustarono l'aria, come lo schioccare di una trappola per furetti.

Si avvolsero intorno a Laura con l'aderenza del cellofan, e la forza di un boa. Laura si ritrovò appiccicata contro il corpo della fata, che si stava coprendo di scaglie. Non riusciva più a fiatare, né a muovere un singolo muscolo. Percepiva la rivoltella tra le dita, ma non era in grado di premere il grilletto: lo desiderava, ma i segnali morivano schiacciati appena lasciato il cervello.

Le ali stridettero, la morsa si chiudeva sempre più. Laura smise di respirare, il mondo s'increspava, i colori fondevano. Vide se stessa in piedi sulla scrivania, il viso terreo e coperto di sangue. O forse era la coscienza. Macchie nere le esplosero davanti agli occhi.

Una fitta la svegliò subito: la fata le stava mordendo una guancia. L'odore dolciastro del miele le invase le narici. Il rumore della propria faccia *masticata* rimbombò nelle orecchie. “Magari è l'unico modo... magari è l'unico modo per tornare” pensò, prima di perdere i sensi.

Ancora quel rumore, di chi si strafoga con un nodino di maiale poco cotto, di chi cerca di strappare a morsi bocconi troppo grossi di carne. Però il rumore si era allontanato, non era più sotto l'orecchio.

Ricordava che in un angolo della sala d'aspetto del dottor Testa c'era una macchinetta che offriva bibite e brioche. Immaginò qualcuno infilarsi un cornetto in bocca tutto intero, sporcandosi mani e viso di crema al cacao. Per quanto potesse essere uno spettacolo disgustoso, si rese conto che avrebbe pianto dalla gioia se avesse potuto assistervi.

Aprì gli occhi.

Il barbone, seduto per terra, la schiena contro la scrivania, si stava ingozzando con le caramelle gommose. Le pescava dall'oceano di frammenti della boccia caduta, le riuniva in mucchietti, cagnolini con cagnolini, coniglietti con coniglietti, gattini con gattini, e quindi se le ficcava in bocca.

Laura abbassò lo sguardo. La fata non si muoveva. Una losanga di cristallo era conficcata nella faccia. La scheggia ricurva entrava sotto lo zigomo e usciva dalla gola. Gli occhi della fata non esistevano più, ridotti a due grumi di miele rappreso, come dei cannoli ai quali avessero spremuto fuori il ripieno.

Gocce di miele colarono sulla fronte della fata. Il barbone aveva un braccio teso, e le offriva una coppia di caramelle gommose.

— Grazie — mormorò Laura, districandosi dalle ali di farfalla.

Il barbone annuì.

— Sono caramelle molto buone — disse l'uomo, con il tono serio di chi discute un teorema di trigonometria.

Laura assaggiò il coniglietto e le sembrò gelato alla vaniglia. Quindi morse oltre la copertura di glassa e sentì sulla lingua il sapore della carne cruda. Sputò la caramella.

Le rughe di sporcizia sul volto del barbone si contrassero in una smorfia.

— No, non volevo... — si scusò lei.

Il barbone ritirò il braccio, in fretta raccolse le ultime caramelle rimaste e le cacciò nelle tasche del cappotto.

Un cigolio annunciò l'aprirsi di una porta. Tentacoli di fumo strisciarono nella stanza, stendendo un tappeto di nebbia. Tra la foschia emerse il profilo incerto di una creatura bassa e tozza, che pareva reggersi a una lancia. Laura si accucciò al riparo della scrivania, pistola in pugno.

La creatura mosse qualche passettino, puntando la lancia verso gli angoli in ombra. Si fermò a un metro dal cadavere dello Sceriffo. Staccò una zampa dalla lancia, per lisciarsi la barba bianca.

— Oh... — non riuscì a trattenersi Laura: quello appena entrato era l'Alto Gnomo! Solo che appariva alto la metà.

Lo gnomo si girò verso di lei, lancia contro la spalla: non era una lancia ma un fucile più lungo di lui.

— Bersaglio identificato! — squittì una vocina.

— Ehm, sono io, ero in negozio, stamattina — disse Laura, rimanendo al riparo.

— Fuoco! Fuoco! Fuoco! — strepitò il mirino.

— Sei la pregiudicata? — chiese lo gnomo.

— Sì! Ma non ho fatto niente, mi chiamo Laura.

Lo gnomo abbassò il fucile, e Laura, titubante, uscì allo scoperto. Lo gnomo la squadrò per un istante, poi toccò con la punta della sua arma un piede della fata.

— È morta?

— Sì, credo.

La fata stava divenendo grigia. Il miele addensato assumeva l'aspetto del cioccolato lasciato in frigo troppi giorni. Le ali, distese sul pavimento, erano state ricoperte da una patina appiccicosa; gli occhi rossi erano chiusi, apparivano gonfi e putrescenti.

Lo gnomo appoggiò la sua arma alla scrivania e sfilò dalla cintura un coltello seghettato. Si chinò sulla fata e le strappò dalle dita il fucile a canne mozze, quindi con il coltello incise la spalla. Scavò a fondo e poi scese, lacerando a metà il braccio, nella stessa maniera con la quale si sbudella una trota. Tra la cartilagine e il miele spuntarono due canaline di metallo. Allineati nelle canaline riposavano i proiettili, avvolti in una sostanza gelatinosa. Lo gnomo usò la punta del coltello per sloggiare i proiettili; li dispose accanto al fucile, in due file.

Passò a tastare il corpo della fata, affondando la lama nella carne a diverse profondità, come la mamma quando controlla se la torta di castagne è cotta a puntino.

— Non ha altri impianti biomeccanici — disse lo gnomo. Si rivolse al barbone: — Lo sai usare? — Indicava il fucile a canne mozze.

Il barbone si strinse nelle spalle. Lo gnomo gli lanciò l'arma.

— Per essere un umano puzzava meno degli altri. — Tutti si voltarono verso la voce che aveva appena parlato: era entrato un secondo gnomo. Imbracciava un fucile ancora più lungo e imponente di quello del primo gnomo. La singola canna spuntava da un'intricata decorazione: le fauci di un drago cinese. *Snayperskaya Vintovka Dragonovo* si leggeva a caratteri d'oro lungo le squame che coprivano la cassa.

Il secondo gnomo raccolse un cappello scivolato giù da un appendiabiti e con quello nascose il viso dello Sceriffo, quindi raggiunse il primo gnomo. Sembravano gemelli: stessa statura, stessi vestiti, stessa barba bianca, stesso aspetto dell'Alto Gnomo.

“Ho capito!” pensò Laura. “Si mettono uno sopra l’altro!”
“Sei un genio!” la confortò la coscienza.

Capitolo 16: Solo un avvertimento

Foltone era immerso in un'atmosfera irreale. Una nebbia grigia, formata da vapore e fuliggine, invadeva le strade. Ogni tanto il profilo di un edificio in fiamme emergeva dalla foschia, rimaneva visibile per qualche istante, poi sbiadiva, cancellato dal muro d'acqua della pioggia incessante.

Gli gnomi avanzavano con cautela, sfruttando la vista a infrarossi dei mirini. Laura cercava di star loro dietro, terrorizzata dall'idea di perderli e rimanere sola in mezzo alla carneficina: i cadaveri erano ovunque, mischiati alla pioggia e al fango. Era attentissima a dove metteva i piedi, non voleva calpestare nessun corpo, invece al suo fianco il barbone pareva saltare apposta sulla schiena dei morti, come un bambino che si diverte a mettere le scarpe dentro ogni pozzanghera.

Arrivarono a un incrocio. Scie di sangue si mescolavano all'acqua, tanto che pareva fossero al guado di un fiume rosso. Gli gnomi confabularono tra loro, senza che Laura riuscisse a distinguere le parole tra gli scrosci di pioggia. Poi i due iniziarono a risalire la corrente di sangue.

La strada divenne un vicolo, stretto fra due palazzi sfigurati dalle esplosioni. Al termine si apriva uno slargo, una piazzetta adorna di alberi scheletrici: una ghirlanda d'ossa attorno a una fontana. Un calamaro gigante di marmo rigurgitava acqua nera dalle ventose dei tentacoli. L'acqua debordava da una vasca intasata dai cadaveri.

Il primo gnomo infilò il fucile nella massa di carne, smuovendo i corpi. C'erano uomini, elfi, scimmie, creature-ombrello e altre frattaglie che Laura non sapeva a chi attribuire. I corpi erano maciullati, crivellati di colpi.

— Sembrano tornati i tempi della Guerra! — esclamò lo gnomo, e non c'era traccia di rammarico nella voce.

— Chissà se anche le fate giocano al Barattolo... — Il secondo gnomo stava strattonando i piedini di un bambino. Quando riuscì a liberare il corpicino dall'intrico di viscere, si trovò a reggere un cadavere senza testa.

— Ogni tanto ci capitava di catturare dei cuccioli umani — prese a spiegare il primo gnomo, sogghignando verso Laura — allora li infilavamo in

piccole botti di ferro, piene di viti e chiodi: i Barattoli. Poi via, una bella rotolata giù da un dirupo! All'apertura del Barattolo lo spettacolo era indescrivibile: più di una volta valeva la pena imbalsamare il bambino, deliziosa scultura di carne frollata.

— Ma adesso rispettiamo i termini della Pace, e offriamo sempre ottimi sconti — aggiunse il secondo gnomo, usando il tono untuoso da venditore dell'Alto Gnomo.

Laura arretrò di un passo, la pistola stretta così forte che le dolevano le dita. Gli gnomi le sorrisero maligni, quindi tornarono a occuparsi della macelleria. Adesso frugavano tra i corpi anche con le zampe, come se cercassero qualcosa.

Il barbone si era accoccolato vicino al tronco bianco di un albero. Ogni tanto scattava in avanti, per correre a rubare una scarpa ai morti, quindi controllava se per caso fosse della sua misura. Non trovava mai niente di appropriato.

— Come pensavo — disse il primo gnomo, tirando fuori il braccio da un grosso caco maturo spiaccicato: la pancia di qualcuno. — Le fate ci hanno solo voluto avvertire. — Le gocce di pioggia picchiettarono contro un cilindretto di metallo lucido, che lo gnomo rigirava fra le corte dita.

— Adesso muoviamoci — disse il secondo gnomo.

Gli gnomi avevano grattato via la ceralacca che sigillava le estremità del cilindretto, e ne avevano estratto una pergamena. A turno l'avevano letta, poi l'avevano passata al barbone e infine era stata la volta di Laura.

Come per il libro di avventure, non ci aveva capito un'acca. Non riusciva a decifrare una sola parola: la pergamena era un labirinto d'inchiostro percorso da una fila di formichine, non ci cavava nient'altro. Però persino il barbone aveva annuito fra sé scorrendo il foglio, come se ne avesse compreso il contenuto. Forse era meglio non dare l'impressione di essere troppo ignorante.

— È terribile! — esclamò, restituendo il misterioso comunicato delle fate al primo gnomo. — Dipende se sai giocare a scacchi — fu l'enigmatica replica di quest'ultimo.

Erano tornati alla piazza centrale di Foltone, dove aveva attraccato la notte prima l'autobus. Ogni singolo edificio che si affacciava sulla piazza era stato

sfregiato. In alcuni casi le facciate erano crollate, scivolando via, lasciando in bella vista gli appartamenti all'interno. I palazzi di legno erano ridotti a moncherini bruciati, le travi annerite protese verso il cielo, come le braccia dei bambini moribondi nei documentari sull'Africa.

Videro anche la seconda fata morta, impalata a un cancello divelto. Spuntoni a forma di punta di freccia, di uno sgargiante color verde, le perforavano ali e stomaco. Intorno a lei altri cadaveri, prostrati, quasi in adorazione.

Il primo gnomo scostò con un calcio un elfo che mancava di metà della faccia e raggiunse il corpo della fata. Ne sondò la pelle con il coltello, come aveva fatto alla stazione di polizia. Quindi incise la coscia, sollevando con il filo della lama un sottile lembo di tessuto. Con due dita tirò indietro la cute: il miele scorreva intorno a una maglia di dischetti biancastri, sovrapposti gli uni alla metà degli altri.

— Esoscheletro in Pelle di Drago, marca estera, roba di lusso — stabilì lo gnomo. — Questa fata aveva crediti da buttare.

— Non le è servito a molto — constatò il secondo gnomo, raccogliendo sulla punta di un dito il miele rappreso intorno alla ferita alla pancia, dove la sbarra del cancello aveva penetrato da parte a parte la fata.

— Se non compri anche un controllore adeguato... — così dicendo il primo gnomo aveva afferrato con entrambe le zampe un'escrescenza carnosa che spuntava dalla nuca della fata.

Tirò, finché i tessuti non si lacerarono, con un rumore di carta velina stropicciata. Stringeva una creatura paffuta, con otto zampe, la pancia rosa, e un muso d'aragosta. Filamenti simili al nylon nascevano dalla bocca della creatura, per finire nella spina dorsale della fata.

Lo gnomo diede uno strattone, i filamenti si ruppero. La creatura iniziò a frinire, ad agitare le zampette, a vomitare miele e muco. Lo gnomo le staccò la testa con un morso.

— Marcio — disse. Sputò un boccone di carne mal masticata. — Come volevasi dimostrare.

Lanciò la strana aragosta al secondo gnomo, che ne strappò una zampa chitinoso. — Seconda scelta, decisamente.

Toccò al barbone assaporare l'aragosta, e Laura fu lieta che a lui piacesse: lei non aveva nessuna intenzione di mangiare quella cosa schifosa!

Il Tempio della Dea Rancore sorgeva in cima a una collinetta, ai margini di Foltone. Bastioni di cemento e acciaio proteggevano la cattedrale, le cui guglie lambivano le nubi. A Laura ricordava una fabbrica abbandonata, come la vecchia raffineria in disuso, appena fuori Città. Qualche anno prima il padre di Rita aveva riaperto un forno per il petrolio e vi si era buttato dentro.

Il portone d'ingresso del Tempio, un'unica lastra spessa quanto uno gnomo con le braccia aperte, era socchiuso. Un elfo con a tracolla un fucile d'assalto si affacciava dallo spiraglio.

— Sbrigatevi a entrare! — gridò. — Il rospo vuole chiudere subito.

Gli gnomi affrettarono il passo, ma le corte gambette non consentivano loro di correre più di tanto, così Laura fu la prima a varcare la soglia del Tempio.

Erano sgattaiolati all'interno anche gli gnomi e il barbone, quando uno stridore terrificante scacciò ogni altro suono. Un diluvio di vapore avvolse il portone, che con esasperante lentezza prese a muoversi. Mentre la luce che filtrava dall'esterno moriva, centinaia di lampade brillarono all'unisono. Le ombre fuggirono dalle navate, per rifugiarsi sotto le panche di ferro, dietro le colonne, tra la ragnatela dei tralicci.

Laura rimase a bocca aperta: il Tempio era gigantesco, tanto che non riusciva a scorgere il fondo. La popolazione di Foltone, quel che ne restava, era stipata nella navata centrale. I più si accalcavano a pregare davanti all'altare, uno smisurato pentolone. Una scultura animata, una figura femminile spigolosa di cavi tesi e bulloni sporgenti, vi rimestava dentro senza sosta. La scultura non aveva volto, se non per un intrico di ruote dentate e bilancieri. Dal pentolone emergevano a turno creature metalliche; protendevano braccia meccaniche verso i penitenti, esalavano un acuto lamento e infine tornavano a sparire nascoste dalle pareti del recipiente.

— Ti piacerebbe sapere che fine ha fatto la faccia della Dea Rancore, non è vero? — le domandò uno dei due gnomi, con lo stesso ghigno di poco prima, quando aveva raccontato dei Barattoli.

— In verità, no. Mi spiace.

Lo gnomo la fissò in cagnesco.

— Mi spiace — ripeté Laura.

Lo gnomo si strinse nelle spalle. — Sarà per un'altra volta.

Il rospo apparve sopra l'altare, accanto alla faccia mancante della Dea, appollaiato sul bordo di una protuberanza di piastre che si estendeva nel vuoto. Una lente ovoidale era piazzata davanti all'anfibio, che così appariva stirato e ingrandito: un bambino verde e ciccione.

Il rospo picchiettò un microfono approntato alla sua altezza. I ticchettii, mille volte amplificati, percorsero l'acciaio del Tempio e l'intera cattedrale fremette. Centinaia di occhi e antenne si sollevarono.

— Devo purtroppo iniziare con una tragica notizia — esordì il rospo. — Non è qui presente il nostro prode Sceriffo, che devo quindi a malincuore includere fra i dispersi. Perciò, nel pieno rispetto delle normative e constatata la situazione d'emergenza, io sono il nuovo Sceriffo! — Mostrò alla folla un distintivo, quindi lo legò con una cordicella al collo.

— La nostra posizione è critica: il ponte sull'Orcollo è crollato, e non ho potuto raggiungere Forte Brezza. Nessun reparto dell'Esercito Reale sarà presto qui. — Un mormorio preoccupato percorse la folla. I feriti si lamentavano, qualcuno piangeva. — Per questa ragione ho deciso che è nel superiore interesse di Foltone trattare con le signore fate.

Il rospo reggeva tra le zampe un cilindretto, uguale a quello trovato dagli gnomi. — Le signore fate vogliono — dispiegò la pergamena — che chiunque sappia giocare a scacchi si consegni spontaneamente, per divenire ehm... *consigliere interno* della loro Regina, e che si organizzi una marcia di protesta, da qui a Lonzarro, fin davanti alla sede del Serpente Volante, per convincere i dirigenti a scegliere un altro percorso per i torpedoni.

Altri mormorii.

— Abbiamo tempo fino all'alba di domani. Se non accetteremo, le signore fate raderanno al suolo Foltone. — Il rospo ripiegò la pergamena, gracidò tra sé e sé per qualche istante, poi schioccò la lingua. — Ottimo! Il primo passo è stabilire quanti di noi sanno giocare a scacchi. Se gli scacchisti vogliono essere così gentili da alzare una mano o altra appropriata appendice...

Non si propose nessuno. Alcuni, con movimenti prudenti, si ritraevano dalla luce, cercando riparo negli ultimi anfratti d'ombra. Altri scuotevano solo la testa. Il tamburellare della pioggia tornò a farsi sentire.

— Signori! Non dubito della vostra onestà, ma temo che le signore fate potrebbero pensarla diversamente. Magari avete giocato da bambini, o avete seguito un corso per corrispondenza, cercate di essere ragionevoli.

Una creatura stesa su una panca non lontano da Laura prese a lamentarsi più forte, squittendo e ululando. Laura si voltò in direzione dei versi: vedeva solo una coperta a quadrettoni coprire una massa sussultante di carne. Un piede spuntava dalla frangia della trapunta; dove avrebbe dovuto esserci un altro piede, c'era una fasciatura intrisa di sangue.

— È un'ottima idea consegnare i moribondi alle signore fate — approvò il rospo. — Ma ho paura non sia ancora sufficiente. Vi prego perciò di agire con senso di responsabilità per il bene comune.

— Lei! Lei! Lei sa giocare a scacchi! — Una vocina squillante era rimbalzata tra le colonne d'acciaio. — L'ho sentita io *di persona* dichiarare di saper giocare!

La vocina sembrava giungere dal barbone, che però si guardava attorno spaesato quanto gli altri. — Prendetela! Fatela confessare! — insistette la vocina, e questa volta Laura colse chi parlava: il biglietto, abbarbicato sulla spalla del barbone. L'esserino si era piegato in due, formando una specie di 'L' rovesciata, come a indicare qualcuno.

— Si chiama Laura! È arrivata con il torpedone, e sa giocare a scacchi, anzi *adora* giocare a scacchi!

Le persone si stavano girando verso di lei. Quelli armati avevano sollevato pistole e fucili.

— Sai giocare a scacchi? — chiese un elfo, forse lo stesso che in mattinata voleva organizzare la spedizione punitiva contro le fate.

— No! — rispose subito. — Non ne so nient...

— Sta mentendo! Bugiarda! *L'ho sentita io!* — sbraitò il biglietto.

— Getta la pistola! — intimò l'elfo. Lui invece la teneva sotto il tiro con un fucile a tripla canna.

Qualcuno la spinse. Inciampò, finendo col sedere contro le traversine del pavimento. Un tentacolo si avvolse intorno alla canna della rivoltella, strappandogliela di mano.

— Rimaneva zitta, la puttana — disse l'elfo. — Voleva farci ammazzare tutti!

— Io non... — ma non riuscì a finire la frase, perché uno stivale la colpì in faccia. La testa di una delle grosse viti che tenevano inchiodate le file di panche si avventò contro di lei, dritta verso la fronte.

Il sangue scese dal taglio alla fronte, colò sugli occhi, lungo il naso, tra le labbra, lei cercò di alzarsi, un altro calcio, non poté più muoversi, zampe e

mani e tentacoli la bloccarono. Una botta alla nuca, i rumori e le grida e il vociare degli assalitori persero sincronia, come in un film doppiato male. Una fitta alla gamba, di nuovo la testa della vite che le correva incontro, altro sangue, non vedeva più niente.

— Signori! Un minimo di contegno — il rospo, attutito e lontanissimo. — Dobbiamo consegnarla viva.

Capitolo 17: Crisi di coscienza

Laura sfogliava il libro sui treni con occhi sgranati. Ogni pagina era una diversa locomotiva. Dalla Scozia al Canada, dal Giappone alla Francia, ogni genere di motrice era presente. Vi erano i dati tecnici, schemi, disegni e fotografie. Scorre in fretta, passando da epoca a epoca, dal vapore al diesel, dall'aria compressa alla levitazione magnetica, fino all'ultima pagina: una mappa del mondo sulla quale erano tracciate le più importanti linee ferroviarie.

Posò il volume, tra la carta regalo stropicciata e i nastri d'argento tagliati. Perché mamma e papà le avevano regalato uno stupidissimo libro sui treni? Era il suo dodicesimo compleanno e aveva ricevuto uno stramaledettissimo libro sui treni!

Scoppiò a piangere. Papà le infilò una candelina accesa in bocca.

Il bruciore in fondo al palato la buttò fuori dal sogno. Un trapano maciullava la gengiva, dove non riusciva a giungere con la lingua.

“Hai un dente rotto, si è spezzato a metà, e la metà rotta si è infilata nella gengiva” spiegò la coscienza, addobbata da infermiera. “Purtroppo non posso prescriverti niente finché non torna il dottore, cerca di non pensarci.”

Anche senza vedere, immaginò la carne gonfia e il bianco del dente sparire in un paciugo di sangue, saliva e dolore. Con uno scatto tentò d'infilarsi una mano in bocca, per strappare il dente, ma il braccio non rispose, forse era legata; perse l'equilibrio e picchiò la tempia contro una superficie gelida.

Aprì gli occhi. Buio. Sprazzi di grigio meno scuro, e la sofferenza atroce al dente. La testa pulsava, sentì di scivolare, rimanendo ferma.

“Devo confessarti una cosa... anzi due...” disse la coscienza. Erano sedute una di fronte all'altra, in soggiorno. La mamma stava preparando il soffritto e non badava a loro.

“L'incidente di Rita” continuò la coscienza “non è colpa tua, non sei stata tu imprudente con il cacciavite. Sono stata io.”

Non sapeva come rispondere e non le interessava, solo non voleva aprire la bocca, aveva il terrore che una mossa falsa le avrebbe conficcato ancora

più a fondo la scheggia di dente nella gengiva. Al solo pensiero le veniva nausea.

“E anche qui, in questo strano mondo...” la coscienza attese finché le pareti domestiche non sfumarono nell’oscurità. “...siamo nei guai per colpa mia. Non ho saputo trattenermi, ho lasciato che i miei desideri mi dominassero. Chiamami pure ipocrita, me lo merito. È solo che qui la soglia è così...”

Una luce abbagliante. Laura sbatté più volte le palpebre, prima che i contorni della lampada le fossero chiari: una grossa goccia di plexiglass, all’interno della quale ardeva un Sole in miniatura.

— Mi riconosci?

Non era la lampada a parlare, era un viso nascosto tra le pieghe nere delle Realtà, a fianco della goccia. Uno sguardo strabico era fisso su di lei. Il cuore perse un battito. — Ca... Carlo?

Il manrovescio la buttò per terra. Una mano guantata l’afferrò per la gola e la rimise seduta, la schiena contro quel che le parve una rete di fil di ferro.

— Tenente Arturo Galli, al vostro servizio — sibilò lo sconosciuto, aumentando la stretta. — Ti ho detto che me l’avresti pagata, squaldrina!

Arturo l’aveva lasciata andare, appena prima che soffocasse.

— Lo so, lo so, fra poco sarà l’alba e le fate ti mangeranno. — La lampada adesso dipingeva un cerchio giallo sul metallo di una lama. — Non mi basta, credo di aver diritto anch’io a un pizzico di soddisfazione, *nessuno* può umiliarmi pubblicamente.

Il coltello le balenò davanti al viso. — Prima però sarà forse meglio imbavagliarti. — Un fruscio, Arturo aveva preso qualcosa da una tasca: un rotolo di nastro adesivo per imballaggi. Le coprì la bocca con tre giri di nastro. Poi le chiuse il naso con due dita, ridendo, mentre lei annaspò di nuovo, senz’aria, i polmoni in fiamme.

— Fai provare anche me! — Era spuntato dal buio un muso scorticato, repellente, dal quale si staccavano lembi di pelle biancastra: l’elfo al ristorante. Arturo lo allontanò con una manata.

— Non adesso. Scattiamo i dagherrotipi.

I due svanirono dietro un velo di acqua nera. Laura riprese a respirare, ma non era più lucida, il sipario stava calando sul mondo.

Il coltello che penetrava nella spalla le concesse qualche altro sprazzo di penosa consapevolezza. Arturo ritrasse la lama, con lentezza, quindi girò il polso e tagliò in orizzontale.

— Adesso farà un po' male... — Arturo spinse al centro della croce di sangue il capo di un tubicino trasparente. Non appena la testa del tubicino fu a contatto con la carne, Laura sentì mille spilli farsi largo sotto la pelle e strisciare paralleli ai nervi. Urlò nel nastro adesivo.

Arturo regolò una rondella a metà del catetere, un liquido ocra prese a scorrere verso la ferita. — In questa maniera rimarrai cosciente, non vogliamo che i nostri dagherrotipi sembrino scattati a un cadavere.

L'elfo tornò in vista. Spingeva avanti a sé un cavalletto con tre ruote, sopra al quale era montata una macchina fotografica di legno. L'obbiettivo terminava con una corona di piccoli dentini aguzzi che si chiudeva e apriva famelica, come le fauci di un ragazzino goloso che pregusti una fetta di torta. Il tubicino terminava in un punto sotto l'obbiettivo, dove l'ottone appariva morbido e turgido, gonfio di pus.

— Non c'è abbastanza luce — si lamentò l'elfo, alzando il muso dalla scatola. I dentini battevano sempre più veloci, una lingua di vetro fuoriuscì per un istante, con lo stridore del gesso che graffia una lavagna. Arturo sospese la lampada accanto all'obbiettivo.

— Ci siamo quasi...

Luce.

Laura serrò gli occhi, e anche così la vampata di bianco fu tale che oltre le palpebre abbassate distingueva le sagome di Arturo e dell'elfo e... provò a spiare, concedendo alla luce solo un minimo spiraglio.

Una sala circolare. Pareti rosse, *cose* viscide ovunque, divisori di fil di ferro. Aprì un po' di più gli occhi. Il bagliore giungeva dal soffitto, dove sfavillava una scacchiera di tubi al neon. Spalancò gli occhi: era circondata da cadaveri! Tutt'intorno a lei, mutilati, smembrati, alcuni impiccati ai condotti dell'aria. "Proprio come Alluin" pensò confusa. Anche Arturo e compare le sembrarono esterrefatti, immobilizzati al centro del mattatoio.

L'elfo con un movimento brusco strappò il catetere. Prese ad avvolgerlo in tutta fretta attorno all'obbiettivo. — Io me ne vado. Subito!

— Non così in fretta — disse la voce di Laura, dal lato opposto del locale. Arturo si voltò verso di lei accasciata contro la rete, lei si strinse nelle spalle: non aveva idea di quello che stava succedendo.

L'elfo incespicò nel treppiede e cadde in una pozza di liquido grigio. La macchina fotografica finì poco distante, l'obiettivo si protese e lo azzannò a una caviglia. Arturo scattò verso la Laura in piedi nel vano dell'unico boccaporto; si ritrovò piegato in due, la punta di un machete spuntava dalla schiena.

“Lo stesso machete di Carlo” pensò la Laura imbavagliata.

L'altra Laura liberò il machete premendo un piede contro la pancia del Tenente. Non appena lui fu sul pavimento, pigiò una scarpa contro la ferita, mettendoci tutto il suo peso.

Intanto l'elfo era riuscito a liberarsi della macchina fotografica. Barcollava, lasciandosi dietro una scia di sangue. La Laura intenta a torturare Arturo sentì lo scalpiccio dietro di sé. Si abbassò all'improvviso, e sfuggì allo stiletto dell'elfo, che infilzò l'aria. Laura si girò rialzandosi e, in un unico movimento, tagliò lo stomaco dell'elfo, in diagonale dal basso in alto. Poi lo colpì alla coscia, spingendo finché la lama del machete non sfregò l'osso.

Arturo e l'elfo si contorcevano nel loro stesso sangue; piangevano e urlavano. Laura li ignorò e si premurò invece di serrare il boccaporto. — Così non ci disturberà nessuno.

Laura osservò allucinata Laura che faceva a pezzi i due, come stesse preparando la carne per il brasato. E allora capì che era la stessa fine toccata agli altri in quella stanza: lei aveva ucciso i feriti che dovevano essere consegnati alle fate, e lei aveva massacrato le guardie. Solo era rimasta sempre legata.

Laura si inginocchiò davanti a Laura, il machete pigro contro la spalla. — Come stavo cercando di spiegarti, in questo mondo la soglia è molto più bassa. Non appena la smetti con il continuo tentativo di ridurre la Realtà entro i meschini limiti della tua esperienza, allora il pensiero *cosciente* è libero di manifestarsi.

“Ehm... cioè?” Il solito problema: aveva capito le singole parole, ma il significato della frase rimaneva inaccessibile.

“Significa che per me è molto più facile agire come preferisco e non solo come parte di te” rispose la coscienza.

Laura era in piedi. La bocca libera dal nastro adesivo, le mani non più legate, nessun dente rotto. Il vestito inzuppato di sangue e sudore. Era l'unica persona viva nella stanza, dell'altra Laura nessuna traccia.

Capitolo 18: Variante di scambio

— Coraggio, cara. Vedrai che andrà tutto bene! — La signora con l'ombrellino nero la stava salutando. Laura abbozzò un sorriso e sollevò la mano per rispondere. Subito si ritrovò un fucile puntato contro il viso.

— Niente movimenti strani — intimò l'elfo armato, lo stesso farabutto che l'aveva minacciata al Tempio.

— Ma io volevo solo...

L'elfo avvicinò la canna, fino a sfiorarle la guancia. — Mi sono spiegato?

Immaginò la scena in ogni particolare: avrebbe colpito con un calcio l'elfo e mentre lui si piegava in due dal dolore gli avrebbe rubato il fucile e... starnutì; l'elfo si ritrasse schifato.

Laura tornò a guardare avanti a sé, verso il muro di alberi che segnava il limitare del bosco. Era infreddolita, senza scarpe e immersa fino alle caviglie nel fango. L'ombra della cattedrale l'avvolgeva, tenendo lontano un Sole rachitico. Per fortuna aveva smesso di piovere.

— Purtroppo non andrà tutto bene — pigolò una creatura al suo fianco: una persona con il volto invaso dalla lanugine e un lungo becco, come quello del kiwi; una benda copriva alla bell'e meglio un occhio dell'essere, rivoli di sangue raggrumato erano colati dall'orbita, imbrattando il corto pelo grigio. Per un attimo a Laura parve di essere tornata nel terribile incubo di viscere e coscienza, poi la tenera espressione da scoiattolo bastonato del kiwi la rassicurò.

— Su, su, si faccia coraggio e non si preoccupi. Io credo che ci troviamo in una sorta di sogno strambo, un *mio* sogno, perciò non può succedermi niente. Spero. Lei mi stia sempre vicino.

Accennò a carezzare il muso del kiwi, per dar sostegno alle proprie parole, ma le faceva senso tutto quel sangue rappreso. Non era neanche rosso come quello degli esseri umani, era di uno slavato color fragola con sfumature lattiginose.

— Sì, non ti preoccupare — disse un nanerottolo che si reggeva a una stampella. — Tanto siamo tutti nel *suo* sogno. — Il nanerottolo si picchietto la tempia con il dito indice.

Il kiwi sbatté la palpebra dell'occhio buono e si passò un artiglio lungo il becco. — Mi pareva strano fosse con noi anche se non è ferita, le fate devono averla colpita molto forte in testa.

— O forse è tocca di suo — suggerì il nanerottolo.

— Ehi! Non sono mica matta! — sbottò Laura. Per tutta risposta il kiwi piegò il muso in segno affermativo, quindi anche lui cominciò a toccarsi la testa tonda con un unghione, appena sopra l'occhio ferito. Brutto pennuto ingrato! Gli schiacciò una zampa, colpendola con il tallone nudo, e fu premiata dal fruscio delle ossicine che si spezzavano. Il kiwi svelto tentò di beccarla, ma lei riuscì a schivare, poi una mano la spinse nel fango.

— Ultimo avvertimento — disse l'elfo, pigiandole la canna del fucile contro la spalla.

Laura si rialzò con movimenti lenti, pulendosi la camicetta imbrattata di melma. Nanerottolo e kiwi sghignazzavano, sempre gesticolando che lei era matta.

— Signori, per piacere! — gracidò il rospo. L'anfibio era appollaiato su un trespolo, un tipo barbuto reggeva l'asta del trabiccolo. — Non litighiamo tra noi.

Il trespolo passò davanti a kiwi e nanerottolo. I due chinarono il capo con aria contrita, come fossero stati colti a saltare la fila in gastronomia.

— Mi scusi — mormorò Laura, anche se non avrebbe voluto scusarsi, ma ormai era diventato un riflesso condizionato: quando un professore o una persona importante la rimproveravano, lei si sentiva subito in colpa.

— Bene, bene — approvò paterno il rospo. — Signori! — aveva alzato la voce, per farsi udire da tutte le persone radunate nel piazzale antistante il Tempio. — Signori, se posso avere la vostra attenzione per un istante.

Gli spettatori, le vittime sacrificali per le fate e le guardie armate si volsero verso di lui.

— Fra meno di mezzo spicchio giungerà la delegazione delle signore fate. Raccomando a ognuno di mantenere un comportamento degno di un abitante del Nobile Comune di Foltone. Voglio inoltre ringraziare personalmente i nostri prodi volontari, che non hanno esitato ad anteporre il superiore interesse comune al proprio. Grazie!

Il rospo fece cenno con una zampetta al tipo barbuto. Il barbuto portò l'anfibio davanti al primo volontario, e dopo una rapida stretta di mano passò al secondo e al terzo, quindi venne di nuovo il turno del nanerottolo e del

kiwi. Giunto di fronte a Laura, il rospo si sporse fin quasi a cascare dal trespolo.

— State tranquilla signorina, ho già provveduto ad avvertire i vostri genitori, non dubito accoglieranno la notizia del vostro gesto d'eroismo con immenso entusiasmo.

— Ma... ma come? Conosce i miei genitori?

Il rospo però era già passato avanti.

L'anfibio aveva appena finito di congratularsi con l'ultimo dei volontari, una pianta dalle sembianze umanoidi distesa su una barella fradicia di linfa, quando il fronte degli alberi prese a tremare. Piccioni, corvi, e un sacco di altri uccelli che Laura non aveva mai visto nei documentari in TV si alzarono in volo, a centinaia. Il cielo si riempì di macchie nere e di strepitii. Lo stormo s'infranse contro le guglie della cattedrale come la marea contro i chioschi che vendono gelati sulla spiaggia. Poi gli uccelli scomparvero alla vista, nascosti dalla mole del Tempio.

Se Laura avesse dovuto compilare una classifica degli anime che le piacevano di più, al primo posto avrebbe messo quelli con i supereroi, come *Sailor Moon*. Ma a poca distanza avrebbe piazzato gli anime con i castelli, le principesse, i draghi e i cavalieri, con avventure mozzafiato e storie d'amore strappalacrime! Proprio come avrebbe voluto scrivere *Magikolandia*.

Al contrario i cartoni animati con i robot non la entusiasmavano più di tanto. Preferiva le astronavi. Ma quando riportò lo sguardo sulla foresta, non c'erano navi spaziali a sorvolare la vegetazione, invece giganti d'acciaio stavano emergendo dalla nebbia.

Lunghi arti da fenicottero sormontavano un corpo che era la caricatura di una fata. Le ali erano sparite, rimanendo quattro braccia meccaniche; ogni braccio terminava con una diversa bocca da fuoco. La testa dei *mech* era tondeggiante, un globo di cristallo rinforzato da una trama di tubi metallici. All'interno si scorgeva appena la fata che pilotava il robot, il volto coperto dal casco, le mani adagate sui comandi. I *mech* sembravano gli scheletri di qualche animale preistorico fatato. Mostruosi *qualcosasauri*, come le carcasse appese nei padiglioni del Museo di Storia Naturale. La differenza era che le ossa nel Museo erano chiaramente uno scherzo degli archeologi, mentre i

mech erano reali. Torreggiavano sugli alberi e sbuffavano vapore a ogni passo.

Laura contò tre robot, disposti agli angoli di un triangolo quadrilatero. Due erano in avanguardia e uno più indietro. Fra loro caracollava goffo un cilindro di ferro grande quanto un'autocisterna. Zampe tozze come quelle dell'elefante sostenevano il cilindro. Uno sciame di fate volava tra i mezzi.

Bastarono poche falcate perché i due *mech* in testa al convoglio giungessero davanti alla cattedrale. Ora incombevano sugli abitanti di Foltone come Cadaverio trionfante sulla Principessa di Magikolandia.

— Oh... — mormorò Laura.

Una fata in abito da sera celeste, come Biancaneve al Gran Ballo, si piazzò davanti al rospo. Nastrini e decorazioni le adornavano il petto.

— Sarebbero questi i bifolchi che conoscono il Gioco? — chiese la fata.

— Innanzi tutto permettetemi, signora fata ambasciatrice, di porgervi il mio più sincero benvenuto, a nome dell'intera cittadinanza del Comune di Foltone — disse il rospo. — Per quanto riguarda la vostra saggia doman...

— Questi sono solo scarti! — lo interruppe un'altra fata, indicando il kiwi.

“Scarto, hai sentito?” gongolò Laura. “E poi sarei io quella pazza!” Come se le avesse letto nel pensiero, il kiwi riprese a picchiettarsi la tempia con l'unghione.

La fata ambasciatrice spinse una scarpetta contro il muso della pianta antropomorfa. L'unica reazione fu il vomito di un grumo di linfa semisolida mescolata a filamenti legnosi. — Sarebbe una sorta di patetico *inganno*?

— No, no di certo, signora fata ambasciatrice — si affrettò a chiarire il rospo.

— Me ne compiaccio. Perciò non ci saranno problemi se sarò *io* a scegliere chi sia degno d'incontrare la nostra Regina?

Laura non sapeva se avesse dovuto sentirsi onorata o no. Era stata l'unica del gruppo originario a essere scelta; gli altri, i feriti e i moribondi, erano stati allontanati. Kiwi e nanerottolo erano adesso tra gli spettatori: ogni tanto la indicavano e ridacchiavano. Che persone meschine!

Oltre a lei, le fate avevano scelto molti degli abitanti sani di Foltone. Riconobbe la signora che doveva recarsi alla tomba del marito, l'elfo farabutto, l'orco proprietario del ristorante, i due gnomi, il conducente del

torpedone, il barbone e l'uomo-pesce. Mancavano Arturo e il suo amico: non riusciva a scorgerli neppure tra gli scampati.

L'uomo-pesce dava l'impressione di essere il più sconvolto dall'inaspettato volgersi degli eventi. Sedeva a gambe incrociate, il capo chino, le zampe palmate premute contro il viso, gli occhi a palla privi d'espressione, come quelli della triglia.

— Sa quello che mi spiace davvero? — gorgogliò lui.

— Uh... no?

— Mi hanno rubato la medaglia. Il terzo posto alla gara di haiku. Ci tenevo tanto.

La medaglia, un ciottolo con disegnato un orsetto intento a declamare una poesia, giaceva sopra una pigna di cianfrusaglie sequestrate. Un'altra montagnola era formata dalle armi requisite e una terza da portafogli e bigiotteria. Due fate stavano passando in rassegna i portafogli, intascando banconote e monetine.

Altre fate condussero davanti alla cattedrale la cisterna su zampe.

Uno alla volta gli abitanti di Foltone salivano i pochi gradini di una scaletta e sparivano nel ventre della creatura. Un *mech* presidiava le operazioni, anche se la fata pilota non prestava molta attenzione: aveva aperto la cabina di pilotaggio e si godeva il Sole, mangiucchiando una tortina.

Toccò all'orco salire la scaletta, poi al barbone, quindi alla signora. La fata pilota aveva finito di sbocconcellare il bordo del dolcetto e ora stava affondando i dentini nel morbido cuore di ricotta. Venne il turno degli gnomi. Laura fissava la fata, sempre assorta nel divorare. Il *mech* era a pochi metri, se fosse riuscita...

Scattò in piedi e si lanciò verso il robot.

Quasi scivolò nel fango, ma riuscì a mantenere l'equilibrio. Saltò e si aggrappò a una protuberanza che correva lungo la coscia del *mech*. Si issò fino a sfiorare con le dita uno dei bracci meccanici, quello che terminava con il bocchettone di un lanciafiamme.

La cabina però rimaneva almeno cinque metri sopra di lei. Si guardò attorno disperata: non c'erano appigli, non c'erano sporgenze, la corazzatura del *mech* era liscia e compatta. "Come diavolo fanno le fate a raggiungere i comandi?" si chiese.

Una fata armata di quel che sembrava un manganello le volò accanto.

— Oh...

La fata la colpì al fianco con la punta dell'arnese. Mentre la scossa l'attraversava, a Laura parve che una mano artigliata cercasse di strapparle la carne di dosso. La fata la colpì di nuovo con il pungolo elettrico e Laura percepì il mondo compiere un giro completo attorno a lei. Cadde dal robot e finì con la faccia nella melma.

Si sentì trascinare. La cisterna su zampe riempì il suo campo visivo. Picchiò le ginocchia contro i gradini della scaletta, quindi le fate l'abbandonarono semisvenuta all'interno del mezzo.

Le finestrelle che punteggiavano il corpo di metallo della cisterna semovente non si potevano aprire. L'aria dentro il grosso tubo era diventata subito malsana; nonostante il timido Sole, a Laura sembrava di essere in un forno. In più il fianco, dall'anca al seno, si era arrossato e le bruciava da morire, come quella volta che si era rovesciata su un piede la cioccolata bollente.

Anche gli altri erano a disagio: istupiditi dal caldo, rimanevano immobili, i volti rigati dal sudore. Il povero uomo-pesce era rannicchiato in un angolo e si stava essiccando. La pelle era incartapecorita e gli occhi erano diventati due uova bollite, pronte a ridursi in poltiglia. La signora teneva stretta in una mano la zampa palmata della creatura e sussurrava tra sé e sé. Laura riuscì a cogliere un riferimento al marito morto.

Tornò davanti a una delle finestrelle. Non la poteva aprire, ma forse sarebbe riuscita a distrarsi guardando fuori. Non che ci fosse molto da vedere: era un continuo andirivieni di verde, alle volte più brillante, alle volte più smorto. Lo stesso spettacolo ammirato dall'oblò del torpedone.

Dopo un po' le parve che la cisterna galleggiasse alla deriva tra le acque di un mare soffocato dalle alghe. Ancora una volta l'assalì la sensazione di trovarsi in un luogo irreale. Aveva appurato di non essere in un semplice sogno, di quelli da cui ci si sveglia con una testata, ma se non stava dormendo... allora... allora aveva scoperto come uscirne!

Si asciugò la fronte umida di sudore, fece un bel respiro, poi recitò a voce alta:

— Se mai tornerò a casa, giuro di obbedire sempre alla mamma. — Attese qualche istante.

— Giuro di studiare ogni giorno.

— Giuro di non salire più sulla metropolitana timbrando biglietti già usati. — Qualcuno volse un muso contorto dalla stanchezza nella sua direzione.

“Si può sapere con quale amico immaginario stai parlando?” la punzecchiò la coscienza.

“Non con te!”

— Giuro di non ubriacarmi più in gita scolastica.

— Giuro di smettere di bere! Berrò solo aranciata!

Non successe niente. Eppure, se non era in un sogno, non poteva trattarsi che di una *prova*: doveva dimostrare di essere cresciuta, di essere diventata una ragazza responsabile, e a quel punto le sarebbe stato concesso di tornare alla sua vita precedente. Magari con un premio, come nel fumetto della Maga Aristide.

Detto fatto, pacchi regalo di ogni forma e dimensione invasero la cisterna. Ed erano presenti il Sindaco della Città e il Presidente della Repubblica e quello che comandava all'ONU. Il tizio dell'ONU le sorrise e le offrì la mano. Lei la strinse e un discorso di ringraziamento da parte dell'umanità intera uscì da invisibili altoparlanti. Gente che non conosceva si complimentò con lei e qualcuno voleva che firmasse un contratto per andare in TV a pubblicizzare un deodorante e l'avrebbero pagata tantissimo e perciò avrebbe potuto permettersi una villa e Carlo era lì, appena dietro il Sindaco!

Laura finì con il sedere sul pavimento di metallo: la creatura-cisterna si era fermata di colpo.

Si rialzò massaggiandosi il fondoschiena. L'improvvisa frenata aveva risvegliato dal torpore i prigionieri e lei dovette farsi largo a spintoni per tornare a spiare dalla finestrella: le fate stavano fasciando gli zoccoli del mostro con giri e giri di stoffa.

Quando la creatura riprese a trottare, era silenziosa, come la nonna in pantofole.

Il cambiamento non era stato brusco, ma Laura capì che avevano varcato una soglia impalpabile ed erano entrati nel regno delle fate. Il verde era divenuto più saturo e uniforme. Le sfumature erano diminuite, le venature lungo le foglie erano scomparse, le radici fluivano dal suolo eleganti e affusolate, senza contorcimenti e bitorzoli. Il mondo appariva più semplice, privo di particolari, composto solo da macchie omogenee di colori, quasi

fosse *disegnato*. Era un mondo immerso in una quiete cristallina, senza fruscii, senza versi di animali, senza il sussurrare del vento.

Gli alberi diradarono e la cisterna zampettò verso l'ingresso di un parco. Oltre il cancello, era un susseguirsi di sentieri di ghiaia, panchine rosso peperone, fontanelle sprizzanti acqua blu cobalto, aiuole che riunivano fiorellini viola, e centinaia di tavolini circolari: una scacchiera su ognuno e una coppia di fate impegnata a giocare. La cisterna scivolò tra le fate senza che nessuna distogliesse l'attenzione dalla propria partita.

I sentieri di ghiaia convergevano verso una struttura di pietra semi sommersa, una cupola bassa e ampia, nella quale si aprivano spiragli verticali. Laura solo intuì la forma della costruzione, perché ne vedeva uno spicchio minuscolo. Si accorse però che era molto più grande di quanto non le fosse sembrato in un primo tempo: non si stupì quando l'intera creatura-cisterna attraversò uno degli spiragli.

L'interno della cupola era in penombra, perché molti degli spiragli apparivano come macchie grigie se visti da dentro. Le fate dovevano avere l'abitudine di tenere le persiane accostate. La cisterna proseguì fino a lambire una pozza isolata di luce, poi piegò le zampe e si accucciò.

La luce danzò intorno alle finestrelle, prima di fuggire via, lasciandosi dietro un oceano di oscurità.

Presto le tenebre furono spezzate dal riverbero di una lampada che, a intervalli regolari, correva dal basso in alto. “Ma non è la lampada a muoversi” ragionò Laura. “Siamo noi che ci troviamo in un ascensore!” La coscienza alzò gli occhi al cielo, ma non le disse niente.

La lampada si era arrampicata lungo il pozzo una decina di volte, quando il montacarichi rallentò e pian piano arrivò a fermarsi. Una luminescenza proveniente da chissà dove strisciò fin dentro il tubo. Era molto lieve e a Laura ricordò la vigilia di Natale, quando socchiudeva la porta della camera per spiare le decorazioni sull'Albero in soggiorno. Rimaneva incantata dal balletto delle lucine rosse, gialle, verdi e blu e giurava a se stessa che non si sarebbe addormentata e avrebbe colto in flagrante Babbo Natale, invece immancabilmente crollava dopo poche ore di veglia.

— Stupide fate! — gridò qualcuno, nella penombra era difficile capire chi fosse. — Prima volevano farci arrosto e adesso ci sbattono in ghiacciaia.

Laura posò una mano sul metallo di una paratia: era gelato. Si accostò a una delle finestrelle e provò a soffiare: l'alito dipinse arabeschi bianchi sul vetro. Ora aveva freddo anche lei.

Un tonfo. Chi si era appena lamentato aveva picchiato un pugno contro la bassa volta del tubo. — Fatemi uscire! — urlò. E subito una sezione circolare del soffitto prese a svitarsi. Un buco scuro, ampio abbastanza da far passare le spalle di un uomo, era apparso dritto sopra il prigioniero insofferente.

Un fascio di luce spazzò l'interno del tubo, indugiando sul facinoroso. Laura lo riconobbe: era l'elfo farabutto.

L'elfo fissava il buco sopra di sé, interdetto. Non giungeva alcun rumore dall'esterno e il fascio di luce non si spostava più. — Stupide fate — farfugliò; quindi saltò, cercando di afferrarsi ai bordi del boccaporto. Ci riuscì, rimanendo sospeso, le braccia tese sopra la testa. Tentò di tirarsi su, facendo forza sulle dita. — Datemi una mano — chiamò.

Qualcuno si avvicinò titubante.

— Avanti, aiutatemi! Non riesco a tirar...

L'elfo ricadde con il suono di un sacco di patate scaraventato da un camion in corsa. Gridava, stringendosi le braccia al petto. Scalciava contro il pavimento di metallo. Il sangue schizzava ovunque.

Laura arretrò di un passo, gli occhi sgranati: l'elfo non aveva più l'ultima falange delle dita, tagliate di netto.

Il viso sorridente di una fata spuntò dal buco, a testa in giù.

— Benvenuti nel Nido Reale!

Capitolo 19: Nel Nido

La cella era uno stanzone lungo e stretto. Le fate dovevano averlo ricavato dalle interiora di un televisore: lungo le pareti di plastica si accavallavano fasci di cavi, tenuti assieme da grumi di colla e, a intervalli regolari, spuntavano delle schede color verde vomito coperte da componenti elettronici.

Laura accostò il naso alla selva multicolore di affarini cilindrici: alcuni erano neri, altri avevano fasce rosse o verdi; c'erano poi piccoli parallelepipedi coperti da scritte microscopiche. In diversi punti le schede erano spaccate e sanguinavano metallo fuso.

Dal soffitto pendevano dei monitor, fili elettrici impedivano che i tubi catodici cascassero. La buona parte dei monitor era spenta, alcuni invece trasmettevano un'uniforme macchia grigia: quella era l'unica luce.

— Siamo in uno schifo di discarica — disse il primo gnomo, saggiando la resistenza delle sbarre che chiudevano la cella. Erano composte da rottami di ferro saldati gli uni agli altri in maniera irregolare.

— Più in là è anche peggio. — L'uomo-pesce stava spiando con uno degli occhi a palla in fondo al corridoio, dove le fate avevano condotto altri degli abitanti di Foltone.

— Questo è interessante. — Il secondo gnomo aveva tra le piccole mani uno schermo LCD per metà guasto. L'altra metà riproduceva l'immagine di una meridiana. Ogni minuto circa, con uno sfarfallio, l'immagine si aggiornava e l'ombra si muoveva. Lo gnomo appese l'LCD a un tubo rugginoso.

— Bello — commentò il primo gnomo. — Adesso sembra di essere a casa.

Il barbone si strinse nelle spalle. Invece la signora, dopo aver osservato per un istante l'improvvisato orologio, lo sistemò meglio, mettendolo dritto.

Laura si sedette in fondo alla stanza, dove metallo e plastica erano stati coperti da uno strato di pagliericcio. Strinse le ginocchia al petto. Aveva paura, e l'unico conforto era sapere di non essere sola. Anche se avrebbe

volentieri scambiato i due gnomi antipatici con l'orco, che ormai era sparito chissà dove nel sotterraneo.

— Il sentimento è reciproco — le disse il primo gnomo. Laura rabbrivì.

La meridiana digitale segnava imperterrita lo scorrere del Tempo, ma Laura non sapeva leggerla. Presto aveva perso il conto dei minuti e l'unica indicazione che il mondo non si fosse fermato era rimasta lo sgocciolio dell'olio da una condotta invisibile, persa nella volta della cella.

Giunsero le fate. Distribuirono a ognuno una ciotola piena di una brodaglia marrone, nella quale galleggiavano lembi di pelle coperti da pelo, con attaccata pochissima carne.

Gli gnomi mangiarono con foga, affondando il grugno nella zuppa. La signora piluccava, il barbone consumava metodico il pasto, l'uomo-pesce succhiava con gran gorgogliare. Laura aveva nausea.

— Se non lo vuoi, ci penso io. — Il primo gnomo era di fronte a lei, la barba sgocciolante minestra.

— Non so, magari mangio più tardi.

Lo gnomo le strappò di mano la ciotola. — Lo so io.

Insieme col gemello, in un attimo divorò anche la sua razione.

Gli schermi appesi al soffitto si spensero. Sul mondo calò il buio.

Laura si svegliò indolenzita. La luce grigia era tornata. Era cominciato il secondo giorno di prigionia.

— Muovi il culo, c'è da lavorare. — Il primo gnomo le tirò un calcio agli stinchi.

— Ahi!

— Avanti! Vieni a tirare!

Il secondo gnomo, la signora e il barbone erano impegnati a stratonare una matassa di cavi e funi. A un millimetro per volta il gomito sloggiava dalla sua nicchia nella parete, rivelando uno squarcio. Grasso denso e giallognolo colava dalla matassa, grande quanto un armadio.

L'uomo-pesce era di nuovo alle sbarre, e teneva d'occhio il corridoio in entrambe le direzioni.

— Nessuno in vista, continuate.

Laura afferrò la sua porzione di viscidume e facendo forza con i piedi contro le crepe tra le piastrelle del pavimento, tirò. Scivolò e picchiò la schiena per terra.

— Idiota — sibilò il secondo gnomo.

— Be', se non ti sta bene come...

— Tira o ti rompo le ossa — la minacciò il primo gnomo. Tra le zampe stringeva il manico di una chiave inglese senza testa.

Tirarono, sbuffarono e faticarono per giorni interi, o almeno così parve a Laura, finché la matassa non cedette di colpo, rovesciando addosso ai prigionieri una catasta di spaghetti troppo cotti. Gli gnomi si rialzarono subito, correndo verso lo squarcio. Il primo gnomo s'infilò nel pertugio, sparendo alla vista.

Tornò poco dopo. — È un dannato buco senza uscita. — Diede un pugno contro una delle schede verdi, rompendone un angolo.

— Maledizione — sbottò il secondo gnomo.

— Ci avevo sperato — gorgogliò l'uomo-pesce.

Laura rimase in silenzio, fissando il foro nella plastica della parete. Era frastagliato, ma questa era l'unica differenza rispetto al foro nello studio del dottor Testa. La misura era quella, la tenebra era allo stesso modo compatta e, nonostante il primo gnomo sostenesse fosse chiuso, ugualmente sembrava che dal buco esalasse una brezza gelida.

— Forse dovremmo rimettere a posto — suggerì la signora.

— Meglio che le fate non sappiano quello che facciamo — disse l'uomo-pesce. — Prendiamo i cavi e rinfiliamoli nel buco.

— Aspettate — disse Laura. Tutti si voltarono verso di lei. Non perse tempo a discutere: s'immaginò di riaffiorare nello studio del dottor Testa, lo desiderò con tale intensità che nella mente non avanzò più spazio per nient'altro. Si gettò dentro il buco.

Colpì con la fronte qualcosa di duro.

— Ahi!

— Idiota.

Le fate non portarono il pasto. Buttarono nella cella un secchio pieno di stracci già unti. — Pulite! — ordinò una fata.

I televisori non si spensero finché la cella non tornò com'era stata il primo giorno e tutto il grasso non fu raccolto nel secchio. Laura si sporcò da capo a piedi e trascorse una notte d'inferno, immersa nel suo stesso fetore.

Il giorno seguente il cibo fu più sostanzioso: i pezzi di carne erano più grossi ed erano circondati da vegetali brufolosi, a forma di carota. Subito dopo pranzo iniziarono le lezioni.

La fata dai capelli rosa si assicurò che la catena alla caviglia destra di Laura fosse ancorata al tondello che sbucava dal pavimento, quindi tornò a sedersi.

— Ciao! Io sono la tua fata istruttrice, e il mio compito è insegnarti a giocare a scacchi. Non ho molto tempo per farlo, perciò devi metterci il massimo impegno anche tu. Devi imparare alla svelta e dimostrare passione e abnegazione!

— Sì — disse Laura, poco convinta. Quando era piccola la nonna aveva provato a insegnarle a giocare a dama, senza alcun risultato. E gli scacchi avevano l'aria di essere un gioco ancora più complicato. In più si era abbuffata delle carote con le pustole e cominciava a farle male la pancia.

— Nel caso non dovessi dimostrare la giusta determinazione, sarai torturata e uccisa — finì la fata, sorridendo con gli occhi socchiusi.

— Ho... ho capito.

— Bene! Gli scacchi sono un gioco di strategia a turni che si svolge su una scacchiera di otto per otto caselle di due colori diversi alternati, per convenzione detti bianco e nero. Gli scacchi prevedono la presenza di due giocatori i quali...

Le parole della fata sfumarono in un ronzio indistinto.

Si trovavano sedute ai lati di un tavolino, sperso in un salone enorme. A poca distanza Laura riconobbe l'orco, in difficoltà sulle piccole seggiole pensate per le fate. Anche gli altri abitanti di Foltone erano presenti. Il ronzio salì d'intensità, via via che Laura diveniva consapevole di tutte le fate impegnate a spiegare all'unisono. Il rumore era assordante, al limite del fastidio fisico.

— Ahi!

Il dolore le aveva trafitto il dorso di una mano, dal quale saliva un filo di fumo. La fata istruttrice stava riponendo il pungolo elettrico.

— Ho avuto l'impressione che ti stessi distraendo — si scusò.

— Io...

— Dicevo, il movimento dell'alfiere: il movimento dell'alfiere avviene lungo le diagonali. L'alfiere può essere mosso di quante caselle si desidera, purché la casella di arrivo e le caselle attraversate non contengano pezzi amici o avversari. Se la casella di arrivo contiene un pezzo avversario, l'alfiere lo cattura.

La fata posò un alfiere, una fatina d'avorio armata di lancia, sulla scacchiera intarsiata nel tavolino.

— Muovi l'alfiere, tre mosse legali di seguito e alla fine cattura la torre. — Un secondo pezzo era in un angolo.

Laura prese in mano l'alfiere; dunque l'alfiere si muoveva, si muoveva *storto*, circa, ecco... guardò implorante l'istruttrice. Per tutta risposta la fata la colpì un'altra volta con il pungolo elettrico.

Laura si sedette tremante sul pagliericcio, in fondo alla cella. Aveva entrambe le mani coperte di scottature e i denti ancora le formicolavano, per colpa delle scosse. Perdeva sangue dal naso.

— Tieni, tieni questo. — La signora le porse un fazzoletto. — Cosa ti hanno fatto, cara? A noi hanno insegnato le regole degli scacchi.

Non rispose. Chiuse gli occhi e sperò di addormentarsi il prima possibile.

Si svegliò subito: le fate erano nella cella, in cinque, armate di manganelli. Il pasto era già stato servito, lei non si era accorta di niente, ed era giunta l'ora di un'altra lezione.

Al termine dovettero sorreggerla per riportarla in cella. La signora l'accudì di nuovo, il primo gnomo le disse qualcosa d'incomprensibile. Svenne.

Però, alla fine, anche lei cominciò a imparare. E quando le domande della fata istruttrice divenivano troppo complicate, la coscienza le suggeriva la risposta giusta. Forse le scosse facevano male a entrambe.

Dopo una settimana di lezioni, le fate portarono nella cella un tavolinetto tondo e diverse scacchiere, in modo che i prigionieri si potessero esercitare nel tempo libero.

Dopo due settimane le lezioni si trasferirono in un altro locale, una biblioteca intasata da migliaia di volumi, tutti riguardanti gli scacchi! La fata istruttrice spesso consultava i libri o ne recitava lunghi e noiosissimi capitoli.

Laura aveva seguito una parola sì e tre no della spiegazione sulla Partita Ortodossa: il tomo dal quale la fata istruttrice aveva citato era ancora più soporifero del solito. Sperava che invece la coscienza fosse stata ben attenta, altrimenti quello sarebbe stato un pomeriggio di scosse.

La fata istruttrice però non sembrava dimostrare la consueta ferocia. Chiuso il volume non aveva più aperto bocca. Pareva sovrappensiero, malinconica; fissava come imbambolata alcune fotografie incorniciate, appese tra gli scaffali. Laura seguì il suo sguardo: una prima foto ritraeva una fata stringere la mano a una ragazza dai capelli color acquamarina; una seconda foto inquadrava una fata sorridente aggrappata al collo di un unicorno, sullo sfondo s'intravedevano gli sgabelli di un bar.

— Anche gli unicorni giocano a scacchi?

— Sono bravissimi — confermò l'istruttrice.

La terza foto, una fata e un uomo intenti a giocare a scacchi sulla spiaggia al tramonto, aveva un che di familiare.

— Sì, sono io. — L'istruttrice si alzò e sfiorò la cornice con le dita. — E lui era un essere umano come non ne nascono più. Con lui ero felice... e non solo io, tutte noi eravamo più felici. Viaggiavamo in ogni angolo del mondo, eravamo sempre impegnate in qualche torneo...

L'istruttrice raccolse il manuale e lo rimise a posto.

— E poi cos'è successo? — chiese Laura.

— È una lunga storia, e non è una storia allegra.

— Mi piacerebbe ascoltarla lo stesso.

La fata rimase interdetta per qualche istante, quindi annuì. — D'accordo, ma avremo bisogno della cioccolata con la panna e le lingue di gatto!

Le lingue di gatto erano deliziosi biscotti al burro e non, come aveva temuto Laura, frattaglie di felino. L'unico biscotto che l'istruttrice le concesse di mangiare lo gustò come fosse il cenone di Capodanno; intanto la fata sorseggiava pensosa la cioccolata.

— Nessuno sa perché la Regina avesse sfidato la Morte — disse all'improvviso, posando la tazza. — Quando la Principessa tornò dal torneo

dei candidati di Stoccolma, trovò la madre in fin di vita. Intuito chi fosse la responsabile, subito andò a cercare la Morte per ucciderla.

— Si può uccidere la Morte?

— Pare di sì, anche se ci vuole un mucchio di tempo. Comunque la Morte si difese sostenendo che la Regina stava spirando perché aveva perso un regolare duello e, se la Principessa aveva da obiettare, c'era un metodo sicuro per dirimere la questione: davanti a una scacchiera! La Principessa accettò: non appena proclamata nuova Regina, si sedette al tavolo e sfidò la Morte. Questo accadeva due milioni di spicchi fa.

Laura distese le dita, non sapeva bene quanto durasse uno spicchio, le pareva fosse un po' meno di un quarto d'ora. Perciò se uno spicchio erano quindici minuti, due milioni di spicchi erano, circa, piegò a una a una le dita per segnare gli zeri, e veniva... troppo difficile!

— Se la nostra Regina riuscirà a vincere al termine delle centoventi partite, la Morte sarà per sempre esiliata dal reame delle fate e noi vivremo in eterno. Ma se dovesse vincere la Morte...

— Cosa succederebbe?

— Non lo so! — La fata piegò il visino divertita, due baffoni di panna la facevano somigliare a un clown. — La Regina non ce l'ha mai voluto dire, per non spaventarci. Ma dev'essere grave, perché, dopo la prima partita e la prima sconfitta, ha ordinato di costruire questo Nido, in modo che l'aiutasse nello scontro.

Laura osservò perplessa la biblioteca. Certo poteva essere utile avere a portata di mano tutti quei libri, ma sembrava esagerato far costruire il gigantesco Nido solo per quello.

La fata leccò la panna, ripulì con un ditino la cioccolata rimasta appiccicata ai bordi della tazza, poi si chinò a liberarle la caviglia.

— Seguimi.

Invece del solito percorso che conduceva alle celle, si diressero a un ascensore. Scesero per un minuto buono, e sbucarono in un corridoio illuminato a giorno. Il corridoio sfociava in una piazza immersa nel verde, come se una fetta del parco intorno al Nido fosse stata trapiantata decine di metri sottoterra. Al centro della piazza un anello di panchine e alberelli circondava una calotta di cristallo, ampia quanto un campo da calcio. Numerose fate erano assiegate intorno alla cupola, alcune si voltarono per salutare la fata istruttrice.

Raggiunsero la curva parete trasparente e a Laura mancò il fiato: la calotta copriva un pozzo ciclopico che pareva sprofondare fino al centro del mondo. Le pareti del pozzo erano ricoperte da mattoni cubici che emanavano un luore pulsante, come se all'interno vi fosse un cuore che batteva. A intervalli regolari il muro di cubi era interrotto da passerelle che si protendevano verso il vuoto.

Su una passerella si stava svolgendo uno spettacolo curioso: una tartaruga con otto zampe, imponente quanto una locomotiva, era attorniata da un gruppetto di fate. Le fate stavano slacciando i cavi che tenevano in posizione un telone, il quale copriva il carico depositato sul carapace del rettile.

Quando il telone scivolò via, Laura scoprì con orrore che il carico era una serie di cassette, come quelle della frutta, ma piene di cervelli. Gli encefali erano immersi in una gelatina dai riflessi viola, e sembravano guarnizioni su una crostata.

Le fate scaricarono le casse, la tartaruga sparì inghiottita da un'invisibile apertura nella parete. Giunsero altre fate, ognuna con in mano un cubo di plastica. Scoperchiarono i cubi e li posarono accanto alle casse, poi, come una muta di furetti ingordi, presero a divorare i cervelli!

Masticavano e rigurgitavano saliva e materia cerebrale dentro i cubi. Presto i cubi furono colmi di poltiglia: le fate li richiusero e volarono a incastrarli lungo le pareti del pozzo.

— Laggiù, in fondo all'Abisso degli Scacchi, la nostra Regina sta giocando contro la Morte — spiegò la fata istruttrice.

Laura cercò d'immaginarsi la scena, perché, per quanto si sforzasse, non riusciva a scorgere niente in fondo al pozzo, solo un'infinita teoria di cubi gonfi di cervelli smangiucchiati.

— L'intero Nido è un elaboratore biomeccanico che aiuta la nostra Regina a scegliere le mosse migliori. Purtroppo anche se potessimo trasformare l'intero Universo in un calcolatore, non avrebbe memoria sufficiente per vagliare tutte le possibili mosse del Gioco. Per questo ci servono cervelli allenati, un cervello che conosca gli scacchi è in grado da solo di scartare una gran quantità di mosse, e offrire solo suggerimenti utili.

— Perciò anch'io...

— Sì, molto presto toccherà anche a te e ai tuoi amici. Un pochino mi spiace, mi sei simpatica.

Laura si girò verso la fata. — Allora, se ti sono simpatica, forse potresti...

La fata istruttrice sfoderò il pungolo elettrico. Regolò al massimo la potenza, girando la base del bastone. Scintille guizzarono nell'aria. — Laura, mi sei simpatica come potrebbe essermi simpatico un furetto. Non per questo rinuncerei al furetto flambé.

Tornando alla cella, Laura incrociò una pattuglia di fate che scortava un trasporto su cingoli pieno di cubi. Il trasporto proveniva dal fondo del corridoio. Non ebbe il coraggio di chiedere spiegazioni.

Appena le fate che l'avevano accompagnata se ne andarono, chiamò gli altri prigionieri intorno a sé:

— Avete idea di quello che ci vogliono fare le fate?

— Certo, cara: vogliono asportarci il cervello perché riempia uno dei cubi di Pensiero Scacchistico — rispose la signora.

— In modo che la Regina riesca a battere la Morte — aggiunse con un gorgoglio l'uomo-pesce.

— Quest'idiota! Saranno almeno tre giorni che ne discuti... — Il primo gnomo si bloccò a metà parola. — Voglio dire, che *dovremmo* discuterne.

— Sì! — approvò Laura. — Dobbiamo parlarne, bisogna organizzare una fuga, io non so bene come fare, però se ne discutiamo assieme, troveremo una soluzione.

— Ma non adesso, cara — la signora le posò una mano sulla spalla. — Ora sei sconvolta, è successo a tutti noi quando le fate istruttrici ci hanno mostrato l'Abisso. Adesso cerca solo di dormire.

— Non so, forse, forse solo un'oretta. — Si sedette sul pagliericcio e l'atmosfera nella cella parve subito più rilassata. Le sembrò anche di cogliere il secondo gnomo che faceva un cenno d'intesa alla signora, ma poteva essere sul serio solo la stanchezza e l'emozione.

Posò il capo contro un rocchetto di filo elettrico delle dimensioni di un panettone e il signor Sonno giunse a rapirla.

Capitolo 20: La coscienza di Laura

Laura camminava avanti e indietro nella cella. I cubi di Pensiero Scacchistico accatastati in corridoio pulsavano, spandendo onde di luce grigia. Entro poche ore la meridiana avrebbe indicato l'alba e *sapeva* sarebbe toccata anche a lei la stessa sorte.

Gli gnomi russavano, l'uomo-pesce dormiva silenzioso, il barbone e la signora erano impegnati a giocare, seduti sul giaciglio di paglia, i visi resi cadaverici dalla luminescenza cinerea dei cubi. Laura osservò la partita per un paio di mosse e subito la coscienza la sommerse con le possibili varianti della Difesa Nimzo-Indiana. Se mai fosse uscita viva da quel casino non avrebbe più toccato una scacchiera in vita sua!

— Alfiere in g5 — suggerì alla signora. Variante di Leningrado.

— Anch'io preferisco uno stile aggressivo — disse una voce, al di là delle sbarre. Una creatura celata da un mantello nero, cappuccio ben calato sul volto, era ferma fuori della cella.

— Scusate per l'interruzione — continuò la voce — non badate a me, mi stavo solo sgranchendo un po' le gambe, non ne potevo più di star seduta.

Laura, la signora e il barbone scrutarono la misteriosa apparizione. — Non sei una fata — constatò il barbone.

— Puoi farci uscire? — chiese Laura.

— Chi sei? — domandò la signora. — Io, io ti ho già vista!

— Può essere, signora. Ma per averne la sicurezza dovrei consultare i registri e migliaia di volumi sono ancora in formato cartaceo, ci vogliono anni per una ricerca... ah, che sbadata, le presentazioni! — una mano scheletrica passò attraverso le sbarre. — Io sono la Morte. È un piacere conoscere altri appassionati di scacchi. Che non siano fate, intendo.

Laura arretrò di un passo. La signora si fece il segno della croce, il barbone rimase impassibile.

— Sei... sei venuta per noi?

— Per voi? No. Ero solo stufa di stare seduta a giocare, volevo fare due passi.

— Però sai quando... — Laura non riuscì a finire, scossa da un brivido di paura: stava guardando la Morte in faccia! Be' quasi, il volto era nascosto dalle ombre del cappuccio.

— Non ne ho idea. È il Destino che stabilisce il termine della vita di ognuno. Io eseguo e basta, mi avvertono e io provvedo.

— Ma come...

— Mi chiamano! — Le dita scheletriche si erano ritratte, la mano sparì sotto la palandrana e rispuntò che reggeva un palmare. — Via telefono satellitare. Anche se poi io mi occupo solo dei casi più importanti, il resto lo giro ai miei aiutanti. — La Morte mostrò lo schermo del palmare agli occupanti della cella.

— Il disegno sullo sfondo è Hello Kitty accanto a una ghigliottina? — domandò Laura, incredula.

— Hello Kitty mi è molto simpatica — confermò la Morte. — È una delle mie aiutanti più solerti.

— Chi sarebbe questa ellochitti? — Il bagliore esplose improvviso, destando Laura. La signora era china su di lei, e le teneva una mano sulla fronte, quasi volesse misurarle la febbre. — Parlavi nel sonno, cara. Non vorrei che questa vita malsana alla fine ti stesse facendo ammalare.

— Oggi... che giorno è oggi?

— Non ti preoccupare, ci occuperemo di tutto noi.

Laura si tirò su, mettendosi seduta. Gli schermi appesi al soffitto ardevano di bianco, quasi stessero inquadrando l'interno di una stella. Come fossero a un picnic, attorno all'unico tavolino della cella erano riuniti i due gnomi, il barbone, l'uomo-pesce, la signora e... se stessa?

— Ben svegliata — la salutò la coscienza. — Adesso però puoi tornare a riposare, questa è una faccenda da grandi.

— Ci devo pensare io? — si fece avanti il primo gnomo.

— No, non c'è bisogno, almeno finché non saremo pronti ad agire.

— Non abbiamo più molto tempo — disse il secondo gnomo.

— Quando volete — si schermì la coscienza. — Il rischio l'ho spiegato, la certezza è che altrimenti diverremo tutti quanti carne in scatola. Io proverei.

— Facciamolo — approvò l'uomo-pesce.

— Per me va bene — disse il primo gnomo. Il secondo gnomo annuì.

Il barbone si strinse nelle spalle. La signora non aprì bocca, ma neanche protestò.

— Allora è deciso — disse il primo gnomo.

— Deciso *cosa*? — chiese Laura. Forse stava ancora sognando.

— Provare a scoprire se anch'io ho una coscienza — le rispose la coscienza. — Adesso però lei deve dormire — continuò, rivolta agli altri — potrebbe inavvertitamente combinare qualche guaio.

— Sistema subito. — Il secondo gnomo aveva afferrato una delle scacchiere in dotazione alla cella. Si avvicinò a Laura.

— Abbassa un pochino la testa.

— Ma perch... — Il sopra divenne sotto e il sotto sopra, lo gnomo era al contrario o lo era lei, goccioline di sangue macchiarono uno spigolo della scacchiera. Laura si accasciò.

— Dalle un'altra botta, per sicurezza.

La trama bianca e nera della scacchiera le esplose davanti al viso. Non vide più niente. Mentre scivolava nell'incoscienza sentì delle urla, uno scalpiccio di passi e poi distinse la voce gorgogliante dell'uomo-pesce:

— Le fate! Ci sono delle fate in corridoio! Stanno venendo qui!

Laura si scottò il naso quando fu schiacciato contro uno dei monitor: la massa di carne sotto di lei premeva sempre più forte. Una ragnatela di crepe percorse gli schermi. La spinta aumentò ancora; ormai era appiattita contro la volta della cella, tanto che aveva difficoltà a respirare. Percepì lo scricchiolare dei tubi catodici, pronti a disintegrarsi in una pioggia di schegge.

Con un boato le pareti di plastica si frantumarono e lei cascò in mezzo a un mare di persone. La stanza era invasa da decine di ragazze vestite come lei, *identiche* a lei! Anche il corridoio era stracolmo, fin dove riusciva a vedere. Sotto i suoi occhi nuove copie si materializzavano una dietro l'altra.

Presto fu spinta di nuovo verso l'alto, perché le Laura avevano intasato ogni possibile spazio. Inglobata in una mandria di cloni, abbatté paratie e muri, sfondò boccaporti, e, come trascinata da un fiume in piena, percorse i recessi del sotterraneo, fino a risalire la tromba del montacarichi.

Ansimante sbucò sotto la cupola del Nido. A sciame le fate volavano tutt'intorno; sembravano incerte sul da farsi. L'ammasso delle Laura

rigurgitò l'uomo-pesce e il barbone e intanto ricominciava a crescere in volume, occupando la cupola.

Laura si mise a correre più in fretta che poté, per sfuggire a se stessa. Ma anche le altre Laura correvano, e mentre correvano si moltiplicavano. Le fate iniziarono a sparare. L'aria si saturò del frastuono dei fucili, una nebbia rossa si sollevò dai cadaveri straziati.

Laura cercava di non guardare e non sentire. Puntò dritta a uno dei giganteschi spiragli verticali: oltre l'attendevano un cielo azzurro e la salvezza. Il rimbombo degli spari si diradò. Il cielo era vicinissimo, pochi passi, dietro di lei qualcosa di enorme si agitava.

Appena all'esterno si gettò al riparo delle pareti ricurve. Un istante dopo l'orda di copie schizzò fuori dallo spiraglio, come il prosecco da una bottiglia appena stappata.

In mezzo alle Laura stordite, già si stavano rialzando le fate; altre fate convergevano da ogni angolo del parco. Laura non aspettò oltre e riprese a correre, dirigendosi verso il bosco.

Si lasciò andare, scivolando in un fosso. Aveva i polmoni in fiamme e il sudore le aveva coperto gli occhi. Si stese supina tra la fanghiglia e le foglie secche. Sopra di lei rami e radici formavano un tetto naturale. Una famigliola di ghiri alati la spiava, volando in circolo sopra l'intrico vegetale, come avvoltoi.

“Tutto sommato è andata bene” disse la coscienza.

“Ma... ma...” le mancava il fiato, anche solo per pensare. “Ma cosa è successo?”

“Un'idea dell'uomo-pesce: se tu hai una coscienza, è possibile che l'abbia anch'io e che l'abbia anche la mia coscienza. Con abbastanza coscienze avremmo potuto forzare le sbarre della cella e sopraffare le fate. Però c'era un rischio: la coscienza di ogni coscienza ha desiderio di manifestarsi e a ogni passaggio diventa più facile emergere, perché ogni coscienza successiva è sempre più cosciente dell'esistenza della coscienza come entità separata.”

“Non sono sicura di aver capito.”

“Non ne dubitavo. Il punto importante è che dopo poco ogni coscienza ha iniziato a generare in maniera istantanea una nuova coscienza, e sospetto

alcune coscienze avessero più di una coscienza. Adesso dobbiamo solo sperare che le fate facciano in tempo a ucciderle tutte.”

“Perché?”

“Altrimenti questo mondo sarà sommerso da copie di te stessa e, quando moriranno, si trasformerà in una sterminata distesa di carne putrefatta.”

“Oh...”

L'immane ombra l'aveva seguita per tutto il giorno. Mentre il Sole tramontava, l'ombra si era impossessata del bosco, intrufolandosi in ogni anfratto. Laura si sedette tra l'erba, al centro di una piccola radura. Lasciò che l'oscurità la circondasse.

“Non riusciremo a fuggire, vero?”

“No, non ce la faremo” rispose la coscienza.

Era come nel racconto giapponese che inizia con il Kappa che qualcuno ha calunniato, perché lo arrestano senza motivo, e alla fine lo condannano a morte. Tante volte, dopo aver letto a scuola il riassunto di quel racconto, si era chiesta cosa avrebbe provato lei se l'avessero condannata a morte, se qualcuno le avesse confermato che sarebbe stata uccisa entro poco.

Non era mai giunta a nessuna conclusione: le era sempre stato difficile immaginare con chiarezza situazioni future o ipotetiche, si stancava in fretta, e rimaneva solo con il desiderio di mangiare una tortina di albicocche e carote.

“Quando starò per... insomma, tu riuscirai a scappare?”

“Non ci tengo. Non m'interessa vivere da sola, e la mia di coscienza chissà ormai dov'è.”

Laura sentì una punta di commozione. La coscienza poteva essere una psicopatica assassina, ma in fondo le voleva bene, e forse era l'unica persona nell'intero Universo a provare questi sentimenti per lei... se solo Carlo fosse tornato!

Il cielo era divenuto nero. Gli alberi si distinguevano a malapena. Una vibrazione sorda scuoteva il terreno. Il vento urlava, portandosi via i versi spaventati degli animali.

“Mi piacerebbe mangiare per l'ultima volta la torta di albicocche e carote.”

“Che *memorabili* ultime parole famose” ironizzò la coscienza. “Di più cretino non ti veniva in mente niente?”

L'onda si abbatté sulla foresta con la furia di un tornado. Mentre l'apocalittica torre di corpi che si alzava all'orizzonte crollava, il Sole tornava a far capolino. Gli ultimi raggi arancioni fecero brillare il fronte in rapida espansione delle Laura. Spumeggiando la marea umana travolse ogni ostacolo e, in pochi secondi, si riversò nella radura. Laura colse il proprio viso guardarla da mille punti diversi, un attimo prima di venir sommersa.

Capitolo 21: Psicologia deviata

— Bentornata! — Laura aprì gli occhi su un intonaco giallo smorto. Due librerie, cariche di libri e pile di riviste, convergevano in un angolo. La terza parete era occupata da una serie di poster. Quello più grande ritraeva una muffa iridescente vista al microscopio.

Sentiva le palpebre pesanti e gli occhi gonfi, come se si fosse appena svegliata, un rivolo di saliva le scendeva lungo il mento. Era stravaccata su una poltroncina a forma di frollino; davanti a lei, dietro la scrivania di metallo, il dottor Testa le sorrideva.

— Io... — si affrettò a pulirsi la bocca con un fazzoletto. — Mi scusi — mormorò.

— Non fa niente. — Il dottor Testa accompagnò le parole con un gesto della mano, ad allontanare dalla conversazione imbarazzo e giustificazioni. — Però è importante che tu mi dica se lo vedi ancora.

— Vedo cosa?

— Il foro nel pavimento del mio studio — spiegò il dottor Testa.

Laura piegò appena il capo, e il foro era lì. Tondo, perfetto, un disco nero dipinto ai piedi della scrivania. Se avesse allungato una mano avrebbe potuto sfiorarne il bordo.

“Per una volta fatti furba.” La voce della coscienza. “Rispondi di no!”

“Già, furba come con la fata!”

— Non aver paura, è solo un’illusione. È facile essere ingannati dai propri sensi, non c’è niente di male o di strano, né tantomeno significa che sei *pazza*. — Il dottor Testa sottolineò il concetto con l’indice che mulina accanto alla tempia. — Però, per evitare di essere ingannati in futuro, bisogna diventare consapevoli delle illusioni.

— Sì.

— Perciò lo vedi?

Laura annuì. “Stupida!” la rimproverò la coscienza.

— Capisco. — Il dottore aveva aperto un cassetto sotto la scrivania. Depose sul ripiano un paio di guanti di cuoio nero.

— In verità lo vedo anch'io — così dicendo lui aveva infilato i guanti, spingendo bene. Incrociò le dita, per far aderire al meglio il tessuto. — E all'inizio ho pensato davvero di essere impazzito. Prima di capire che era un dono, un dono bellissimo, che mi rendeva la persona più ricca della Terra!

Il dottor Testa girò intorno alla scrivania. Ora incombeva su Laura che tentava di alzarsi, ma non era facile sfuggire alla morbidezza della poltronafrollino.

— Ma la ricchezza non è un concetto assoluto. Si è ricchi in rapporto agli altri: meglio essere l'unico a possedere una moneta d'oro, piuttosto che essere uno dei tanti a possederne dieci.

Laura rotolò via dal frollino, il dottore la colpì con un calcio allo stomaco, spedendola contro la libreria. Un'intera annata del *Journal of Applied Ferret Psychology* le finì in testa. Mani nere le strinsero il collo. — Non posso tollerare che qualcuno diffonda il caos nel mondo dove *io* sono l'unico vero Dio!

Il volto del dottore era a una piuma dal suo naso. Lui ghignava e stringeva, spingendola contro i ripiani della libreria.

— Dietro... — biassicò, non aveva più aria nei polmoni. — Dietro... dietro di te.

— *Mi prendi per deficiente?* — sbraitò il dottore, senza allentare la presa.

Schizzi di vino rosso le bagnarono il viso, mentre il dottor Testa si accasciava. Il barbone, in piedi dietro lo psicologo, teneva ancora in mano il sacchetto di carta marrone, dal quale colava un filo di liquido cremisi.

— Grazie — disse Laura, massaggiandosi il collo. Il barbone abbozzò un cenno d'assenso, prima di chinarsi sul dottore che si stava rialzando. Gli piegò la testa all'indietro e, con il collo rotto della bottiglia, gli tagliò la gola.

— Le fate stanno arrivando. — Il barbone indicò il foro, intanto si puliva l'altra mano sul cappotto lurido. Dal buco giungeva un frastuono di ali, come un branco di falene intrappolate sotto un'insalatiera.

— Aiutami, buttiamolo dentro. — Laura afferrò per i piedi il corpo del dottore, mentre il barbone lo teneva per le spalle. Lo spinsero fino al bordo del foro e quindi lo fecero rotolare nell'abisso.

Un tonfo, come di scoiattolo che colpisca il marciapiede dopo un volo di dieci piani. Il frenetico battito d'ali rallentò, per riprendere più forte di prima.

— Dobbiamo chiudere il buco — dedusse il barbone.

— E come facciamo?

Apparvero le fate. Sprazzi di colore nel buio assoluto. La tenebra si disperdeva intorno allo stormo di creature; luci e suoni divoravano l'oscurità.

Il barbone aveva raccolto due matite cadute per terra. Ne studiò le punte con grande interesse, e poi ne conficcò una nel pavimento. La matita penetrò le piastrelle con la stessa facilità con la quale un cucchiaino scava in un sorbetto. Gettò l'altra matita a Laura.

— Fai come me — disse l'uomo, tirando a sé la matita. Il movimento sfaldava il pavimento, rendendolo simile a un lenzuolo. Il barbone stava con quello tentando di coprire il buco. Laura provò a fare altrettanto, ma ruppe la punta della sua matita, proprio come succederebbe a pestare con forza una matita contro un mattone.

— Sono una frana — ammise. Il barbone intanto era riuscito a coprire quasi metà del foro. Più tirava, più il lenzuolo si assottigliava e ora stava divenendo trasparente. Ma quando la prima fata si schiantò contro il lenzuolo, fu lo stesso effetto di un melone che rotola sotto un autobus. Il cadavere spiacciato ricadde nel vuoto.

Le altre fate rallentarono, per passare attraverso la metà ancora libera del buco. Laura si guardò attorno, cercando qualcosa con cui difendersi. Libri, riviste, un taccuino, altre matite... la faccia di una seconda fata sbucò dal foro, il portamatite, un tagliacarte! afferrò l'arnese e colpì la creatura, sfregiandole il viso dalla fronte al labbro; la mano di un'altra fata l'abbrancò a una caviglia. Il barbone intanto era corso a fianco a lei, un pennarello tra le dita; lo conficcò nel pavimento come aveva fatto con la matita. Le fate gli si aggrapparono alla falda del cappotto.

Laura era riuscita a liberarsi tagliando il polso della fata; il barbone era scivolato nel foro, tirato giù dal peso di almeno quattro creature, rimaneva ancorato solo al pennarello. Una fata era risalita lungo la schiena dell'uomo, Laura aspettò che sollevasse la testa quindi le piantò il tagliacarte nell'occhio sinistro.

Il pennarello si tese e lacerò il pavimento. Il barbone afferrò un lembo di piastrelle e muratura, stirandolo come tessuto. Mentre precipitava in un groviglio di ali, miele e piume, si portò dietro una bella fetta di pavimento. Le pareti della stanza scricchiarono, riempiendosi di crepe. Il soffitto si spaccò a metà, rivelando una macchia frastagliata di cielo azzurro. L'intero studio si accartocciava, per compensare il materiale finito nel buco.

Infine i due bordi del lenzuolo, quello stiracchiato dalla matita, e quello teso all'inverosimile dalla caduta del barbone, si baciaron, saldandosi. Il foro non era scomparso, rimaneva come un'impronta, un affossamento tondo, però era quasi del tutto chiuso. Restavano minuscole fessure, non più ampie di qualche millimetro. Laura verificò che non ci sarebbe potuto passare neanche il suo mignolo.

I cardini della porta, deformati dal cataclisma, saltarono via con uno schiocco. Il battente piombò a terra, sollevando una nube di polvere. Laura lo interpretò come il segnale che la seduta era terminata. Uscì dallo studio e si diresse agli ascensori. Nell'atrio del palazzo incrociò il cameriere di un bar e una signora con due bambini piccoli. Nessuno badò a lei, né le persone che incontrava sembravano essersi accorte di niente.

Appena fuori, squillò il cellulare. Era la mamma, arrabbiatissima: voleva sapere perché non era ancora a casa, e sarebbe dovuta essere una scusa più che valida!

— Sono stata rapita dalle fate — rispose Laura.

Parte III
Il Destino della Giovane Laura

Capitolo 22: La lettera

Laura serrò gli occhi, tirò le coperte sopra la testa e infilò due dita nelle orecchie, per tenere lontano il brusio della Città che si svegliava. Così isolata dal mondo esterno lo scorrere del Tempo non esisteva più. Sarebbe rimasta al calduccio in eterno, intontita nel dormiveglia e felice di non avere preoccupazioni.

Dopo un secolo cominciò ad annoiarsi. Dopo un millennio, contro la propria volontà, iniziò una partita a scacchi mentale. Intorno alla trentesima mossa una sensazione di delizia e incredulità le si diffuse tra le meningi, come quando succhiava la grappa dal Cocomerotto: il Tempo era *davvero* fermo. I giorni erano bloccati, il lunedì successivo non sarebbe mai arrivato.

— Laura, alzati! — gridò la voce della mamma. La ignorò, premendo più forte gli indici contro le orecchie, ma la scacchiera vacillò e i pezzi sbiadirono. La delizia si dileguò.

— Laura! Non farmi venir lì! Alzati! *Subito!*

Anche con la porta della stanza chiusa, era sembrato che mamma le avesse urlato contro da due passi. Rassegnata scostò le coperte, si sedette sulla sponda del letto, recuperò la sveglia che aveva nascosto nel cassetto del comodino e la rimise dritta sul ripiano: le sette e due minuti, ancora più presto del solito. Accese l'abatjour e il paralume proiettò un caleidoscopio di coniglietti sorridenti sul viso di Hilary Duff, appesa alla parete accanto all'armadio.

Un colpo alla porta. — Allora ti vuoi alzare sì o no? — Papà, non meno arrabbiato di mamma.

— Sono alzata, sono alzata, adesso arrivo.

— Sbrigati.

— La signorina credeva anche di farsi una settimana di vacanza — disse papà, senza guardarla, sorseggiando il caffè. Mamma doveva aver già fatto colazione, Laura sentiva venire dalla cucina il tintinnio di cucchiaini sotto l'acqua corrente.

— Invece di ringraziare — finì papà, posando la tazzina e alzandosi. — Esco.

— Ciao — provò a salutarlo Laura, in tono sommesso.

Lui si voltò di scatto. — E vacci a scuola oggi, ci siamo capiti?

— Sì, papà.

— Speriamo.

Papà uscì dal soggiorno, lei si sedette a tavola. Non c'erano le brioches con il ripieno di crema alla nocciola, non c'erano i biscottini tondi con la marmellata di lamponi e non c'erano i dolcetti di pastafrolla. C'era solo un misero tè tiepido e degli stupidi frollini, secchi e anonimi.

Sgranocchiò un frollino e quando rialzò il viso, mamma era sulla soglia. Si stava asciugando le mani con uno strofinaccio. — Non credere che per noi sia facile. Hai idea di quanto costa mandarti in collegio?

“Se costa così tanto potete anche fare a meno di mandarmi” stava per rispondere, ma riuscì a trattenersi: avrebbe solo ottenuto di beccarsi una sberla. Da quando il dottor Testa aveva telefonato a casa, mamma e papà erano diventati intrattabili.

— Per non parlare del fatto che sono stata *io* a implorare Suor Guglielmina di prenderti, anche a metà anno. E il ringraziamento per me e tuo padre è una figlia ancora più fannullona e menefreghista. Bel ringraziamento.

Adesso le dava della *menefreghista*, proprio. Scommetteva che neanche la mamma sapesse cosa voleva dire!

Trangugiò un altro frollino, raccolse lo zaino e senza salutare si diresse alla porta.

In cortile controllò la casella della posta e già che c'era quelle vicine: ogni tanto riusciva con le unghie a tirar fuori una lettera o una cartolina non sua, se il postino non le spingeva bene in fondo.

C'era una busta per lei, bordata con un nastrino blu e rosso, come fosse stata inviata con servizio aereo. Il cuore le si fermò per l'emozione: poteva, *doveva*, essere Carlo.

Strappò i lembi della busta; con mano tremante, estrasse la lettera. Era stata scritta a macchina e fin dalle prime righe capì che non era l'amato Cavaliere. Era una lettera d'estorsione. Era accusata di aver viaggiato senza regolare documento d'imbarco da Valzotta a Foltone, occupando un posto in

prima classe su un Torpedone Espresso. La multa era di cinquanta volte il prezzo del biglietto, da pagarsi entro trenta giorni dall'arrivo della richiesta, oppure la ditta di trasporti Serpente Volante avrebbe “adito le vie legali”, qualunque cosa significasse.

Rilesse un'altra volta l'intera missiva, quindi la ripiegò in quattro e l'infilò in tasca. Meno male che non l'aveva vista mamma: c'era il rischio sospettasse che non fosse la prima volta che usava i mezzi pubblici senza biglietto, e in effetti con i soldi dell'abbonamento mensile comprava l'edizione lusso del manga di Sailor V.

Alla fermata del tram, invece di prendere il 16, salì sul 27, diretto in periferia. Non sarebbe andata a scuola, non c'era ragione, tanto di lì a pochi giorni sarebbe finita in collegio. E mamma telefonasse pure per controllare, non le importava: più che spedirla dalle suore cosa poteva fare?

Incrociò le braccia contro lo schienale della seggiola davanti a lei, chinò il capo e cercò di recuperare il sonno arretrato.

Capitolo 23: Hai vinto!

Laura riaprì gli occhi infastidita dal Sole. Doveva aver ronfato per almeno un'ora, perché il 27 era fermo al capolinea, oltre lo Stadio Monumentale, ai margini della Città. Scese appena prima che il tram ripartisse.

La periferia nord era un perenne cantiere: l'orizzonte era punteggiato dalle gru e dagli scheletri dei palazzi in costruzione; le strade erano un viavai di scavatrici, ruspe e camion pieni di detriti; i negozi erano pochi e la gente in giro ancora meno. A Laura andava bene così: quando desiderava star sola, era l'ideale. Bastava trovare un cantuccio appartato e nessuno l'avrebbe disturbata per tutto il giorno. E il cantuccio non doveva cercarlo, sapeva dove andare, non era la prima volta che veniva fin lì.

Passò attraverso uno squarcio in una cancellata di fil di ferro, superò un labirinto di mattoni e materiale da costruzione abbandonato da anni, e s'infilò tra le ombre di un edificio sbilenco. Non era sicura se quell'abbozzo di palazzo fosse da demolire o non fosse invece il feto di un nuovo grattacielo.

Gli androni in penombra dovevano essere il luogo di raduno per qualche banda di tossici, perché vedeva sempre siringhe dappertutto, sparse fra calcinacci, polvere e fogli di giornale ingialliti. Però non aveva mai incontrato nessuno.

Emerse dal buio della costruzione, salì per pochi passi e poi scese, seguendo l'andamento placido del terreno. Una lingua di erbacce e pietrisco digradava fino a incontrare un argine di calcestruzzo. Oltre il calcestruzzo scorreva il Gnottolo, il lungo fiume che cingeva la Città.

Lì l'acqua assumeva un colorito violaceo fosforescente, per colpa degli scarichi delle industrie in zona. Striature biancastre, formate da un'infinità di bollicine, si alternavano a grumi di alghe e immondizia. Non era difficile veder nuotare nel Gnottolo qualche vecchio frigorifero, o una macchina bruciata senza ruote, o fusti di latta con in bella vista un simbolo simile a un fiore e la scritta "PERICOLO BIOLOGICO". Una volta le era parso perfino di riconoscere i resti di un motore a reazione.

Nel Gnottolo vivevano creature misteriose: rospi con sei zampe, pesciolini con qualche bocca di troppo, ragni anfibi capaci d'ingoiare un furetto e

lucertole con tentacoli al posto degli arti. La puzza che saliva dalle acque marce aveva il sentore dell'ammoniaca, mischiato a un che di dolciastro: quasi la stessa fragranza di una torta di mele con troppo zucchero. Non le dispiaceva, con l'abitudine il tanfo poteva essere scambiato per il profumo di una pasticceria traboccante croissant appena sfornati.

Laura si sedette su una roccia piatta e distese le gambe fino a sfiorare l'argine con le suole. Un branco di vipere formate da fasci di cavi elettrici saettò appena sotto la superficie dell'acqua; alcune delle bestie sollevarono il muso per spiarla. Piccioni con il ventre gonfio zampettavano lungo il corpo delle vipere, fermandosi di tanto in tanto a beccare qualche invisibile verme nascosto tra i cavi.

Il dottor Testa aveva telefonato la sera successiva all'appuntamento. Aveva chiesto come mai non si fosse fatto vivo nessuno, e nessuno avesse avvertito. Mamma si era profusa in ogni genere di scuse e poi... Laura abbassò il capo, al ricordo della sfuriata. Né mamma né papà avevano creduto alla storia delle fate, e avevano deciso che l'unica soluzione era spedirla in collegio. Dalle suore.

Afferrò un sasso e lo scagliò in acqua. Spruzzi neri investirono uno dei piccioni. L'uccello si alzò in volo e atterrò accanto a lei. La fissò con occhietti opachi.

—Dovresti guardare prima di metterti a tirare i sassi— la redarguì il pennuto e, mentre lui parlava, l'argine era diventato una siepe; il Gnottolo brillava azzurro sotto i raggi del Sole; le gru svettavano fino a sfiorare le nuvole: erano eleganti torri dai riflessi argentei; gli edifici apparivano simili a castelli, vessilli ricamati con grifoni e chimere si agitavano al vento.

“Questa volta non sei neanche dovuta cadere in un buco” constatò la coscienza.

Laura serrò gli occhi. Cercò di rallentare il battito cardiaco e il ritmo del respiro, di fare il vuoto nella mente, come aveva imparato da una puntata di *Buffy*. Non voleva più essere inseguita, picchiata, minacciata e torturata con il pungolo elettrico, voleva solo passare qualche ora a commiserarsi, magari intercettare Lisa all'uscita da scuola, mangiare un gelato, tornare a casa, chiedere scusa alla mamma...

“Ti prego, ti prego, ti prego! Prometto di fare la brava.”

Socchiuse una palpebra e per fortuna il Gnottolo era tornato viola. I palazzi erano di nuovo fabbricati grigi e le gru macchinari. Tirò un sospiro di sollievo.

— Signorina Laura?

Non era la voce del pennuto né quella della coscienza: mentre lottava per rimanere nel proprio mondo un’ombra si era stesa su di lei, l’ombra di un uomo-pesce in camice bianco. Un filo d’acqua sporca colava da una fenditura nel cemento armato, dove due sezioni dell’argine non combaciavano a perfezione, proseguiva fra l’erba e formava una pozza tra i piedi palmati della creatura.

— Lei è la signorina Laura? — ripeté l’uomo-pesce, scandendo con cura le parole, come se si stesse rivolgendo a una ritardata. I grandi occhi a palla erano incollati su di lei.

Laura accennò di sì.

— Ho una raccomandata per lei — continuò l’uomo-pesce, rigirando tra le zampe una busta gialla. — Dovrebbe essere così gentile da controllare di persona se l’intestazione corrisponde e se corrisponde ho bisogno di una firma.

Laura prese la busta. In un angolo riconobbe il proprio nome e poco più sotto l’indirizzo di casa.

— Sono io.

L’uomo-pesce le porse una penna stilografica e aprì davanti a lei un registro. Le indicò una riga vuota. Laura firmò.

La creatura si esibì in un breve inchino, quindi sciaguattò fino all’argine, si arrampicò a fatica e si tuffò nel fiume. Bollicine gorgogliarono in superficie per qualche istante, poi l’acqua tornò calma.

Laura strappò un lato della busta. All’interno trovò una tessera con banda magnetica e un foglio plastificato.

La tessera era come quelle del bancomat. In alto a destra era appiccicata una sua foto e accanto vi era il suo nome. Di fianco una sequela di numerini faceva da sfondo alla dicitura “OSPITE ACCREDITATO”.

Il foglio recava in primo piano l’immagine di un albergo. Le bandiere dei paesi europei spuntavano da sopra le porte a vetri e un fattorino in livrea era

stato immortalato mentre teneva aperta la portiera di un'auto per una signora in pelliccia.

“HOTEL CHIOSTRA” spiccava a caratteri cubitali tra le bandiere. Poi si leggeva: “XXII Congresso dell'Associazione Dentisti. Nuove frontiere nella lotta alla carie sociale. Assegnazione del premio Paziente d'Oro.” Laura abbassò lo sguardo, sotto la foto dell'albergo palloncini colorati gridavano: “HAI VINTO!”, seguiva una freccia che invitava a voltare il foglio.

Il retro era coperto da una trama fitta fitta di parole piccine. Si impegnò a decifrarle cercando di saltare solo i termini più difficili e alla fine le sembrò di capire di aver vinto un premio. Doveva passare a ritirarlo l'indomani presso l'Hotel Chiostra, all'ora indicata. Meditò sulla faccenda tanto che nel frattempo una stufa rugginosa sparì all'orizzonte, trascinata dalla pigra corrente del Gnotto.

Poi scattò in piedi. Saltellò più volte sul posto e distese le braccia sopra la testa in un ultimo balzo. Era felicissima! Era la prima volta che vinceva qualcosa a un concorso, e a questo dell'Associazione Dentisti non ricordava neanche di aver partecipato!

“Sarà una qualche truffa” commentò la coscienza, disfattista come sempre.

— Hai vinto! — esclamò Lisa, il cucchiaino fermo a metà strada verso la bocca. Gocce di gelato al cioccolato colarono sulla tovaglietta a fiori; le facce di un paio di tizi a un tavolino accanto si girarono verso di loro. Laura sorrise compiaciuta e un pochino imbarazzata.

Lisa le restituì il foglio. — Complimenti, sei stata bravissima. Io avevo partecipato tipo un due anni fa e l'anno scorso, ma quest'anno con la scuola di danza e Marco e tutto il resto non ho avuto tempo. Due anni fa avevo vinto il secondo premio.

Laura conosceva Lisa da una vita. Si erano incontrate la prima volta da bambine, in ospedale: entrambe erano finite al pronto soccorso perché i compagni dei rispettivi asili le avevano prese a sassate. Non ricordava che Lisa avesse mai vinto niente. Ma poteva sbagliarsi, ogni tanto era difficile capire quel che combinava l'amica.

— Poi potremmo festeggiare — continuò Lisa. Leccò il cucchiaino. — Anzi no, ho tipo un appuntamento domani sera. Credo. Magari ti telefono. O telefonami tu, se non ci vediamo a scuola... Dovresti

venire, il nuovo prof di mate non è male, è simpatico, mi ha detto che intelligente come sono potrei diventare una *personal hostess* professionista.

— Oh...

— È francese — chiarì Lisa — e significa tipo... ecco tipo quando apri un negozio o magari ti pagano per scrivere sul giornale, roba del genere. Mi piacerebbe una carriera così.

Laura provò una fitta di malinconia. L'ultima volta che aveva chiacchierato con Lisa, l'amica voleva diventare un pilota di Formula 1. Erano passati pochi mesi... adesso le pareva di aver di fronte una sconosciuta. C'era una strana tensione fra loro, un disagio che non aveva mai provato. Affondò il grugno nella coppa con gelato alla fragola, fettine d'ananas, sciroppo all'amarena e panna montata. Mangiò per un minuto senza dir niente. Lisa stava finendo il suo di gelato e lanciava occhiate al cellulare posato sul tavolino.

— Be', devo...

— Aspetta! Leggi anche questa lettera che ho ricevuto oggi. — Laura recuperò la multa e la dispiegò, quindi la passò a Lisa. Sentì il cuore accelerare i battiti: fra un istante Lisa avrebbe dichiarato che si trattava di un'innocente pubblicità, che da nessuna parte si parlava di torpedoni, di Foltone e di crediti. A quel punto avrebbe avuto conferma che di uno psicologo aveva sul serio bisogno.

— È una multa — disse Lisa, con noncuranza.

— Sì, ma lì, in fondo, parla di crediti. Dovrei pagare in *crediti*.

Lisa scorse le righe incriminate. — È vero. Non so, credo sia perché ti hanno beccata senza biglietto in Bulgaria o Romania o quei posti così.

— In Bulgaria?

— L'abbiamo studiato a scuola, non ricordi? Cioè prima c'erano tipo i comunisti e allora odiavano gli americani e così hanno vietato il dollaro bulgaro e tipo hanno inventato una nuova moneta. Poi adesso i comunisti sono come scappati, ma la moneta è rimasta.

Lisa le riconsegnò la multa; si alzò e acchiappò il cellulare. Già l'amica sembrava non vederla più, concentrata com'era a rovinarsi le unghie a furia di digitare sulla minuscola tastiera.

“Foltone è in Bulgaria?” si domandò Laura.

“No” rispose la coscienza.

Capitolo 24: Fame

Il nekomata aveva la zampa aperta e le offriva un dolcetto di riso. Laura allungò la mano, ma il gatto accennò a chiudere a pugno gli artigli.

— Prima, miao! Prima fammi vedere se hai soldi.

Laura si guardò attorno: il banchetto del nekomata era uno dell'infinità di banchetti del mercato. Folletti con il becco d'anatra e il corpo di coniglio stavano vendendo gnomi sotto spirito a bambini idrocefali; una fatina aiutava una vecchietta curva a spillare boccali di birra per una comitiva di uomini-pesce; libri parlanti si leggevano a vicenda, intrattenendo una folla di ragazzine con le orecchie a punta e lunghi capelli blu; l'unica cassa automatica in vista, all'angolo di un palazzo diroccato, era assediata da una marea di creature: la fila era tanto lunga da proseguire fin sulle scale che conducevano alla stazione della metropolitana.

E tra l'altro si era dimenticata la tessera a casa, constatò Laura, frugando nello zaino. Alla fine riuscì a mettere assieme solo qualche monetina.

— Non bastano, miao! — disse il nekomata.

Si presentò un ciclope peloso e il gatto gli vendette subito due dolcetti. Il mostro li divorò in un sol boccone. Una manciata di chicchi di riso era sfuggita alle fauci della bestia; i dolci granelli erano rimasti impigliati fra il pelo candido. Laura fu sul punto di spulciare il ciclope, prima che la Dignità la fermasse.

Ricontò le monetine. — Non bastano neanche per il sorbetto al sakè?

Il nekomata si voltò a sbirciare i cartellini dei prezzi. — Mancano, miao! mancano cinque centesimi.

— Appena cinque centesimi, non può farmi uno sconto? Per piacere? Sia buono...

— Miao! No! Però possiamo metterci d'accordo. — Il nekomata si sporse oltre l'assortimento di pastefrolle, fino a sfiorarle una guancia con le vibrisse. — Puoi avere tutti i dolci che vuoi — le sussurrò all'orecchio — basta che sottoscrivi un, miao! un contratto d'amicizia.

Laura ci ragionò sopra per un intero, lunghissimo, secondo. — Accetto!

Il nekomata recuperò da sotto il banco un contratto prestampato e una penna di fenice. Intinse la penna in un calamaio colmo di liquido rosso, poi gliela porse.

Laura firmò dove l'artiglio del gatto indicava.

Il nekomata svelto fece sparire il contratto dentro la cassaforte in cui infilava le banconote di grosso taglio. Quindi prese una campanella e l'agitò con forza. Il suono cristallino, come per magia, sembrò sovrastare il frastuono del mercato.

Due diavoli, con corna, coda e zoccoli di capro, arrivarono di corsa. Afferrarono le braccia di Laura e la tennero ferma. Dita squamose strinsero fino a farle male.

— Ahi!

— Rilassati — disse il nekomata. — Presto potrai mangiare tanti dolci da morire d'indigestione. Ma prima, miao! prima devi rispettare il contratto. — Il malefico gatto ora stringeva fra le zampe un trapano. — Farò solo un buchino e, miao! ti succhierò la coscienza. Non sentirai niente.

Il nekomata accese il trapano e regolò al massimo la potenza. Le puntò l'arnese alla fronte. Laura tentò di divincolarsi, ma più si agitava, più i diavoli serravano la presa. Adesso le avevano anche bloccato le gambe con le code. La gente non sembrava accorgersi di niente, o faceva finta di non vedere.

— Vi prego aiutatemi — implorò Laura. La punta del trapano affondò nella carne.

Laura aprì gli occhi. Ansimava. Allontanò coperte e lenzuola; si mise seduta sulla sponda del letto. Il rombo del proprio cuore la stordì. Si tastò la fronte, e ritrasse le dita: erano bagnate. Con mano tremante accese la lampada sul comodino.

Sudore. Solo sudore, non era sangue.

Il pancino cominciò a brontolare. Aveva un crampo allo stomaco e una fame atroce. Non riusciva ancora a crederci, ma era successo: la mamma si era imbestialita e l'aveva spedita a letto senza cena. Non le aveva neanche lasciato mangiare la merenda. In tutto il giorno non aveva assaggiato altro se non il gelato in compagnia di Lisa.

Si passò la lingua tra le labbra ricordando la delizia dell'ananas ricoperto di panna montata, il sapore squisito dello sciroppo all'amarena che le

scendeva in gola insieme al gelato alla fragola... scosse la testa, doveva resistere.

“Perché?” si chiese. “Non è più cena, sarebbe colazione anticipata.”

Recuperò da sotto il letto le pantofole piumose rosa. Studiò accigliata i musini dei gattini ricamati, poi decise di procedere scalza. Aprì la porta della camera e in punta di piedi raggiunse la cucina.

A tentoni individuò il frigorifero. La lucina all'interno carezzava la carta d'alluminio che avvolgeva gli avanzi della cena mancata. Nella ghiacciaia la confezione dei Cocomerotti l'attirava come una falena è adescata dalle stelle.

Qualcosa le pizzicò i piedi. La sensazione che decine di zampette le solleticassero le dita. Sollevò la gamba e colpì con il ginocchio il frigo.

— Ahi!

Perse l'equilibrio; si aggrappò alla maniglia dell'elettrodomestico, spalancando lo sportello. Una bottiglia rotolò giù dal ripiano più alto, infrangendosi sulle piastrelle in un lago bianco. Riabbassò il piede e le schegge di vetro la graffiarono; scivolò sul latte, picchiò la nuca contro il lavello.

Laura si accasciò, il latte freddo impregnò il pigiama, la vista le si annebbiò, un filo di sangue le scendeva lungo il collo.

La porta del frigo si richiuse e fu solo tenebra.

— Laura! — la chiamò la mamma. Socchiuse gli occhi: la cucina ardeva di luce, la mamma era davanti a lei.

— Si può sapere che hai combinato? Comunque adesso alzati, è ora di andare a scuola.

Voleva risponderle che stava male, che era debole perché era un giorno che non mangiava, che non ne poteva più degli incubi, dei rimproveri e della scuola. Invece, intontita com'era, non riuscì ad aprir bocca.

— Hai capito? Muoviti.

Il vecchio tram caracollava spedito e a ogni curva il fasciame di legno si lamentava, con schiocchi e stridii. Laura era seduta a capo chino, in disparte: non si era mai vergognata tanto in vita sua come quella mattina. Non solo papà l'aveva accompagnata a scuola, ma l'aveva scortata fino in classe, aveva aspettato che suonasse la campanella e ancora non se n'era andato, no: era rimasto con lei finché non era entrato il prof della prima ora, il Ciabatta.

Non si era neppure fatto scrupoli a spiegare a chiunque chiedesse perché si trovava lì: perché aveva una figlia lazzarona e bugiarda.

E l'indomani si prospettava la stessa scena umiliante, e il giorno dopo e il successivo finché *finalmente* non fosse arrivato lunedì e il trasferimento in collegio. In più papà non le aveva lasciato un soldo, niente, neppure un paio di monete per comprare una brioche.

Laura rialzò la testa quando si accorse che il tram aveva preso a camminare a passo d'uomo: era quasi a destinazione, in centro le strade erano sempre soffocate dal traffico. Scese alla fermata *Basilica di San Romualdo* e proseguì in base alle indicazioni segnate sul foglio plastificato, nel riquadro "come raggiungerci".

L'Hotel Chiostra si affacciava su una piazzetta annidata tra palazzi così decrepiti che il Comune vi aveva appiccicato sopra dei cartelli che ne raccontavano la storia. Intorno alla piazzetta erano parcheggiate auto nere di lusso. Alcune parevano uscite da un telefilm: erano lunghe il doppio di una macchina normale e avevano un mucchio di ruote.

"All'interno ci sarà un divano e i videogiochi e il minibar con lo champagne" pensò Laura.

Un autista stava fumando seduto sul cofano di una Mercedes, ma non appena lei accennò ad avvicinarsi lui buttò la sigaretta e tornò a sedersi al posto di guida. Laura non riuscì a vederlo in viso, subito nascosto dal sollevarsi dei vetri oscurati.

Davanti all'ingresso dell'albergo non c'era nessun fattorino. Le porte si aprirono da sole, scivolando di lato, silenziose. Laura entrò, timorosa: il posto era da ricconi e lei non voleva fare brutte figure.

Colonne di marmo assediate da rampicanti rosa segnavano il perimetro della hall. Tra le colonne erano sistemati schermi di plexiglass sui quali scorrevano video pieni di gente in camice bianco. Laura, incuriosita, si fermò davanti a uno degli schermi: stava passando un'intervista muta a un signore seduto a fianco di un dente grosso quanto un comodino. Il signore ogni tanto indicava una sezione del dente e un complice dell'intervistatore rimuoveva una fetta di plastica. Dentro il dente era gommoso e colorato a strisce concentriche.

Finita l'intervista, il signore si trasferì in uno studio medico. Lì l'attendevano una bambina con boccoli biondi e un'infermiera. Il signore

fece accomodare la bambina su una poltrona con lo schienale reclinabile, poi prelevò da una mensola un arnese serpentiforme. La testa dello strumento vibrava. Laura non poteva sentirlo, ma le parve ugualmente di percepire un ronzio sinistro: il ronzio di mille tafani pronti a pungere.

L'infermiera tirò i capi delle cinghie di cuoio che tenevano legata la bambina. La piccolina cominciava ad agitarsi, la bocca serrata. La telecamera indugiò sul dentista, che adesso si stava rivolgendo in tono spazientito all'infermiera. Quest'ultima si strinse nelle spalle. Il dentista avvicinò lo strumento ronzante al viso della bambina. Dietro il serpentello si snodava un cavo trasparente.

La bambina scosse la testa, le labbra sempre chiuse. L'infermiera la colpì con un manrovescio.

Laura sgranò gli occhi. La bambina piangeva, ma ancora non apriva la bocca. L'infermiera la colpì di nuovo, con più forza, spaccandole il labbro. Il dentista era vicinissimo. Un filo di sangue sporcava il mento della piccolina. Un terzo schiaffo.

Laura distolse lo sguardo.

A passo malfermo arrivò al banco dell'accettazione, un mobile massiccio a forma di falce di Luna. Dietro l'aspettava un uomo filiforme, con il volto scavato, in divisa rossa.

— Desidera?

— Ecco... io... — Laura posò sul ripiano del bancone il foglio e la tessera magnetica. Poi non seppe resistere e lanciò un'occhiata allo schermo dietro di lei: la scena era cambiata, ora mostrava solo un logo bianco e verde e le parole "Associazione Dentisti".

L'uomo raccolse la tessera magnetica e la fece scorrere su un lettore incastonato nella parete alle sue spalle. Si accese una lucina azzurra.

— Mi segua. — L'uomo girò intorno al bancone e imboccò un corridoio celato da una tenda.

Scesero una rampa di scale e sbucarono in una stanza buia. L'uomo si tenne sulla soglia; prese da una tasca una guaina di plastica trasparente e vi infilò la tessera.

— Tenga questo lato sempre in vista — disse. Le indicò di usare la clip incollata alla guaina per appuntarsi la tessera alla maglietta.

Laura annuì. L'uomo fece un passo indietro e le porte della stanza si chiusero.

Laura rimase con la tessera in mano, il respiro corto, immersa nelle tenebre. Un chiarore uniforme invase la stanza.

Mostri. Decine di mostri la scrutavano con occhi vuoti. Mostri con il muso di nekomata, mostri con il muso di lucertola, e di ragno, di omino grigio, di gorilla meccanico, di incubo viscido.

— Cosa... cosa volete? — La voce le tremava. I mostri non smettevano un attimo di fissarla. Erano ovunque: assiepati lungo le pareti, accucciati negli angoli, alcuni incombevano su di lei dal soffitto.

I mostri non muovevano un muscolo. Il loro sguardo era inespressivo, uno sguardo che non poteva appartenere a un essere vivente, non poteva appartenere a creature della Terra.

“Infatti sono solo delle stupide maschere” disse la coscienza.

“Oh...”

Laura sfiorò con le dita il muso del nekomata: i peli erano finti, e dietro non c’era il corpo di un enorme gatto, ma carta da parati nera. Tolsse la maschera dal sostegno e una porticina si aprì al lato opposto della stanza.

Però non voleva spacciarsi per felino. Passò in rassegna le altre maschere e scelse il faccino di un coniglietto con un orecchio dritto e l’altro piegato a metà. Il faccino aveva un’espressione molto dolce, esclusi i dentoni acuminati.

— Benvenuta! — la salutò un ometto ben in carne, in piedi appena oltre la porticina. Lui era mascherato da anatroccolo. Il becco finto lasciava intravedere corte zanne di plastica, macchiate di rosso sangue.

— Grazie — rispose Laura.

Era entrata in un salone addobbato a festa. Una musica soave aleggiava nell’aria. Un lampadario tentacolare faceva scintillare gli intarsi d’oro del mobilio e i gioielli delle dame. Lei era l’unica vestita in jeans, maglietta, scarpe da tennis e con in mano lo zaino più volte rattoppato di Sailor Mercury. Gli altri erano tutti eleganti, gli uomini in completo scuro, le donne in abito da sera.

— Non essere in imbarazzo — disse l’ometto, passandole un braccio attorno alle spalle. — Erano anni che aspettavamo una ragazza eccezionale come te.

— Uau. Grazie. — Laura arrossì sotto il muso del coniglietto.

Faccia-di-Anatra la condusse attraverso il salone. Gli invitati si scostavano al loro passaggio, con deferenza. Laura accennò timidi saluti. Da come i volti mascherati rimanevano incollati su di lei, le sembrò che i presenti, uomini e donne, volessero mangiarla con gli occhi. Non era mai stata così al centro dell'attenzione, a parte quella volta, quando all'uscita da scuola Francesco le aveva attaccato sulla schiena un foglio protocollo con scritto "datemi un pizzicotto". Per sicurezza si fermò un istante e tastò tra le scapole.

— Siete... siete tutti dentisti? — chiese poi, per rompere il ghiaccio.

— Dal primo all'ultimo — confermò Faccia-di-Anatra.

Passarono accanto a una tavola imbandita con volovant al salmone e all'aragosta, crostini con i gamberi, e tartine spalmate di una poltiglia nerastra che credeva fosse caviale. Non aveva mai assaggiato il caviale. Allungò una mano, ma Faccia-di-Anatra le trattenne il polso e le impedì di acchiappare lo stuzzichino.

— È meglio se rimani a stomaco vuoto.

— Ma perché?

Lui non rispose, intanto la tavola imbandita era già alle loro spalle. Giunti in fondo alla sala, Faccia-di-Anatra spalancò un battente, rivelando file e file di poltroncine, come in un teatro o al cinema. Faccia-di-Anatra varcò la soglia per primo, lei lo seguì e dietro si accodarono tutti quanti.

Capitolo 25: Ritirare il premio

Faccia-di-Anatra la fece accomodare in terza fila, al centro, poi si sedette alla sua destra. A sinistra aveva già preso posto una ragazza in abito azzurro, con una maschera da criceto.

Quando si furono sistemati anche gli altri, si abbassarono le luci. Seguito dall'occhio di un proiettore, salì sul palco un dentista mascherato da gatto persiano. Faccia-di-Gatto accettò il microfono che un assistente gli porgeva. Provò lo strumento soffiando sulla pallina butterata e annuì al fruscio che uscì dagli altoparlanti.

— Miei cari colleghi — esordì. — Oggi è il giorno che molti di noi aspettano da più di dieci anni, e so bene quanto siate impazienti di verificare di persona i risultati ottenibili con l'unico programma E.O.S. sopravvissuto.

Mormorii d'assenso giunsero dalla platea.

— Cos'è un eoesse? — domandò Laura a Faccia-di-Anatra, sottovoce. Lui si portò l'indice alle labbra. — Non ora.

— Ma prima — continuò Faccia-di-Gatto — sono felice di poter annunciare la presenza tra noi del nostro onorevole collega, il dottor Bryukhonenko. — Da dietro il sipario spuntò una figura alta e un po' ingobbita. Il dottore indossava una maschera di cane.

Un secondo proiettore tracciò un cerchio giallo intorno al dottore. Laura rabbrivì: Bryukhonenko *non* portava una maschera! Aveva al posto della testa il muso di un cane lupo. Il collo era mal cucito e si intravedevano ingranaggi e fili elettrici. Un condotto flessibile nasceva da una bombola imbullonata alla schiena e terminava avvitato a una valvola tra le orecchie pelose.

Bryukhonenko abbaiò.

— È molto felice di essere qui oggi con noi — tradusse Faccia-di-Gatto.

Scrosciarono gli applausi, e Laura, per non sembrare una burina, imitò gli altri.

— Il dottor Bryukhonenko è un genio — le confidò Faccia-di-Anatra, senza smettere un attimo di battere le mani.

Con ampi gesti Faccia-di-Gatto invitò la platea al silenzio. — Il dottore è venuto apposta dall'Ucraina per illustrarci il funzionamento pratico dei nuovi accordi che abbiamo preso con i Padroni di Internet. Come sapete, la Rete rappresenta una grandissima opportunità per spiare sui nostri nemici ma offre anche a ogni qual genere di squilibrato la possibilità di diffondere idee malsane. Grazie agli accordi con i Padroni d'ora in poi potremo godere di adeguata protezione. Ma per i dettagli lascio la parola al dottor Bryukhonenko.

Faccia-di-Gatto si ritirò, cedendo il microfono al dottore. Il fragoroso applauso di poco prima si ripeté.

Bryukhonenko si sbottonò la giacca. Sotto non aveva una camicia, bensì una serie di cassette di legno, inseriti nell'addome. Tirò una cordicella legata al pomello di uno dei cassette: all'interno erano adagiate due bobine di cera. Bryukhonenko premette un pulsantino fra le bobine. Una voce registrata gracchiò:

— Portate il materiale per la dimostrazione.

Sul palco salirono di corsa degli ometti non più alti di uno gnomo e vestiti di verde: brache verdi, giubba verde e un cappello a tricorno verde. Tre ometti sistemarono una lunga tubatura parallela al fronte del palco; agli sbocchi del tubo collocarono due tavolini. Altri ometti si affrettarono a posare seggiole piccine di fronte ai tavolini e macchine da scrivere sopra. Quindi si presentò un'ultima coppia di ometti: apparivano più professionali dei colleghi, forse per via della cravatta. I due si sedettero davanti alle macchine da scrivere.

Bryukhonenko premette il pulsantino. — I signori folletti Leprecauni sono i Padroni di Internet e filtrano ogni messaggio. Ora lo faranno anche a nostro favore. — Il dottore prelevò da una tasca un foglietto stropicciato. Premette il pulsantino.

— Qui, un irresponsabile ha scritto una mail al sito [veritasvelata dot com](http://veritasvelata.com). La lettera spiega come ci siamo serviti del fluoro aggiunto alle riserve idriche per manipolare la mente dei cittadini di Lansing durante gli anni '50.

Bryukhonenko mostrò il testo incriminato, ma Laura non riuscì a distinguere le parole da così distante. Poi il dottore consegnò il messaggio al primo leprecauno. Il folletto lesse con attenzione, quindi prese un foglio bianco, lo sistemò nella macchina da scrivere e digitò per qualche secondo. Il

nuovo messaggio venne chiuso in una capsula di metallo metà bianca metà arancione; la capsula fu inserita nel tubo.

Si sentì un rumore di risucchio e in un lampo la capsula era al capo opposto del tubo, dal secondo leprecauno. Il leprecauno svitò il contenitore e verificò il messaggio, poi lo dispiegò accanto alla macchina da scrivere.

Bryukhonenko arrivò a grandi passi, prese il foglio e premette il pulsantino. — Il testo della mail ora è il seguente: “Mi chiamo Licia!!! Il vostro sito è bellissimo!!! Ancora complimenti!!! Ciao!!!” Come avete appena potuto constatare, il controllo è sia alla partenza sia alla ricezione. In caso di emergenza o di forte traffico — Bryukhonenko fece un cenno a un leprecauno rimasto in disparte — possiamo aggirare il problema con forme di trasmissione basate su assistenza biologica.

Il leprecauno aveva raggiunto il secondo tavolino, tra le mani teneva stretto un piccione. Bryukhonenko legò a una zampetta del pennuto una capsula di dimensioni ridotte. Il leprecauno lasciò libero il piccione. L’uccello volò via, puntando verso la volta della sala, tra gli “oh...” del pubblico.

— Oh... — fece eco Laura.

— Notevole. Notevole. — Faccia-di-Anatra sembrava impressionato. — Molto più comodo della pulitura gratuita del tartaro con annessa rimozione dei ricordi. Adesso possiamo arginare i chiacchieroni alla radice, certe epidemie di menzogne non scoppieranno più.

Inservienti con il volto coperto da maschere anonime avevano svuotato il palco. Faccia-di-Gatto si riprese il centro della scena.

— Siamo giunti al momento tanto atteso!

Gli applausi rimbombarono. Dagli altoparlanti giunse un rullo di tamburi.

Si accese di nuovo il secondo proiettore; l’occhio giallo danzò per la platea e poi Laura non capì dove fosse sparito... finché non si accorse degli sguardi di tutti gli altri: il fascio di luce abbagliante incoronava lei!

Si alzò, emozionatissima: si era immedesimata nel ruolo di stella del cinema, appena premiata alla cerimonia degli Oscar, a Broadway. Faccia-di-Gatto le porse la mano. — Vieni pure, Laura. Ti stiamo tutti aspettando.

— Grazie — sussurrò. Quasi inciampò nel salire i pochi gradini che conducevano al palco. Il presentatore le tolse la maschera e ci fu un boato. I

dentisti balzarono in piedi, battendo le mani così forte che sembrava volessero far crollare l'albergo.

— Grazie. Grazie, ancora — ripeté Laura. Sentì le guance accaldarsi. Stava arrossendo un'altra volta.

Faccia-di-Gatto riuscì a calmare gli animi solo dopo diversi minuti.

— Laura, vuoi dire qualcosa?

— Be', ecco, so che sembra stupido, credo dovrei saperlo, ma... ma cosa ho vinto?

I dentisti scoppiarono a ridere. — Non è tanto quello che tu hai vinto, ma quello che abbiamo vinto noi.

— Non sono sicura di aver capito — ammise. Ma perché non riusciva mai a fare bella figura?

— Non c'è niente da capire: noi abbiamo vinto la tua coscienza, tu hai vinto qualche minuto d'intervento chirurgico e una morte per dissanguamento.

Laura deglutì. — Non... non è divertente.

— Noi ci divertiremo.

Laura si girò di scatto e un energumeno con la faccia di cinghiale la colpì allo stomaco con un pugno. Si piegò in due, per non cadere dovette poggiare il palmo aperto di una mano contro il legno del palco. Alzò lo sguardo verso Faccia-di-Cinghiale, che aspettava impassibile. Dietro di lui intravedeva altri dentisti spingere una poltrona montata su rotelle. Flessuosi bracci metallici sbocciavano dallo schienale della sedia, come se vi fosse nascosta una pianta carnivora. Ogni braccio terminava con un diverso strumento chirurgico: lame, pinze, aghi e un sacco di altre forme contorte che riuscivano a trasmetterle a distanza spasmi di dolore.

— Stai buona — disse Faccia-di-Cinghiale, chinandosi verso di lei. Aveva tra le dita una siringa. — Non sentirai niente.

— Neanche tu — disse una voce. Seguì uno schiocco soffocato. Faccia-di-Cinghiale si immobilizzò e scivolò a terra. Da un foro nella tempia zampillava il sangue. Laura si rialzò e si trovò a fianco la ragazza con la faccia di criceto. La ragazza reggeva con entrambe le mani una pistola dotata di silenziatore.

— Chiunque tu sia, non è stata una buona idea — ringhiò Faccia-di-Gatto. — Imparerai presto perché tutte le bambine hanno paura del dentista!

— Un altro giorno. Adesso io e Laura ce ne andiamo.

— E come pensate di fare? — Faccia-di-Gatto allargò le braccia, come a comprendere l'intera platea: molti dei dentisti erano in piedi, ed erano armati.

— Ci farai strada tu — rispose la sconosciuta. — E se qualcuno farà il furbo, tu sarai il primo a ritrovarsi con un buco in testa.

Faccia-di-Gatto rimase fermo. Alcuni dei dentisti si stavano avvicinando al palco.

— Muoviti — disse la ragazza. — E tu Laura, stammi sempre vicina.

— S... sì.

Attraversarono la platea tra due ali di dentisti inferociti. Faccia-di-Gatto procedeva davanti, la sconosciuta lo seguiva a due passi di distanza, Laura quasi le si aggrappava al vestito azzurro.

Nonostante la tensione arrivarono alla porticina senza intralci.

— Nessuno ci deve seguire, sono stata chiara? — urlò la ragazza. Poi premette la canna della pistola contro la nuca di Faccia-di-Gatto. — Avanti, cammina!

Lontana dai dentisti, Laura riprese fiato. Il sangue tornò a scorrerle nelle vene e smise di tremare.

— Tutto bene? — le chiese la sconosciuta, senza distogliere gli occhi da Faccia-di-Gatto.

— Credo di sì. Ma cosa succede? Io dovevo solo ritirare un premio. È tutto in regola, ho controllato bene, c'è il mio nome e indirizzo e... — fece per prendere il foglio plastificato ma l'aveva lasciato nello zaino.

— Non ti preoccupare. Risolveremo tutto noi.

— Ti ammazzeranno — disse Faccia-di-Gatto. — E ti ammazzeranno senza ragione, solo perché...

— Zitto! Se apri ancora la bocca, sarà l'ultima parola che pronunci.

Erano sbucati nella hall. Il fattorino dall'aspetto cadaverico li seguì con lo sguardo senza dire niente. Gli schermi erano bloccati sul logo dell'Associazione Dentisti, fuori il Sole pomeridiano sembrava risplendere in maniera innaturale.

Si fermarono a un palmo dalle porte a vetri.

— Vedi la Mercedes nera parcheggiata vicina alla fontana?

— Sì — rispose Laura. La Mercedes era un pochino in disparte rispetto alle altre auto di lusso nella piazzetta.

— Se io ti grido di correre, devi lanciarti verso quell'auto più veloce che puoi, d'accordo?

— Sì, d'accordo, ci provo.

La sconosciuta fece comparire da sotto l'abito un cellulare. Lo aprì e compose un numero. Dopo un istante la Mercedes si mise in moto. L'auto iniziò un'ampia manovra per girare intorno alla piazzetta e venire da loro.

Faccia-di-Gatto si buttò contro le porte a vetri.

Le porte si spalancarono, ma non abbastanza in fretta. Faccia-di-Gatto vi sbatté la maschera e ricadde all'indietro. La sconosciuta lo scansò con un saltello.

Echeggìo uno sparo.

Laura si voltò: un filo di fumo saliva dalla canna di un fucile, imbracciato dal fattorino. La sconosciuta era caduta fuori, giaceva sul marciapiede, la schiena maciullata.

“Corri!” gridò la coscienza.

Laura si lanciò oltre le porte a vetri. Una rosa di pallini disintegrò il battente di destra. La Mercedes intanto aveva quasi compiuto il giro e accelerava verso di lei.

Un frastuono di passi. Laura lanciò un'occhiata alle spalle: i dentisti sciamavano nella hall, stavano arrivando! La Mercedes le sfilò accanto, poi inchiodò di colpo, mettendosi fra lei e l'hotel.

— Dentro! — La portiera si era aperta. Lei non fece a tempo ad accennare di entrare che due mani le afferrarono i fianchi e la buttarono sul sedile. Una pioggia di proiettili mandò in frantumi i finestrini dal lato opposto.

La Mercedes ripartì tra il fumo dei pneumatici che raschiavano l'asfalto.

— Stai giù! — le intimò l'autista. Laura si accucciò, si coprì la testa con le mani, e non azzardò più il minimo movimento.

Capitolo 26: Romanticherie

Il rombo degli spari era sfumato nei rumori del traffico, poi la Mercedes aveva lasciato le strade del centro per scendere lungo la rampa di un parcheggio sotterraneo. La luce del giorno era scomparsa, sostituita dal cobalto dei neon.

Laura alzò timidamente la testa e spiò oltre il parabrezza: muri scalcinati coperti da chiazze di vernice color sporcizia, pilastri di cemento, un carrello della spesa azzoppato e lasciato a morire di stenti. Non vedeva altre auto, tranne un furgoncino bianco.

Si voltò verso l'autista. L'uomo si era tolto il cappello e si stava sfilando la giacca. — Come stai, principessa?

— Ca... Carlo?

Lui le sorrise. — Scusa l'assenza, c'è voluto più del previsto per rubare un cervello. Ma se ne hai ancora bisogno...

Laura si era immaginata milioni di volte la scena del loro incontro dopo tanto tempo. Si era commossa fino alle lacrime con il semplice fantasticare quel momento... ma nei suoi sogni a occhi aperti era un momento *romantico*, come nei film. Invece lui non era romantico per niente, era il solito Carlo sarcastico e strafottente.

“Idiota!” pensò. Prese bene la mira e gli tirò un pugno al mento.

Carlo le bloccò il polso senza difficoltà. — Anch'io sono felice di vederti — disse. Le sfiorò con le labbra il dorso della mano.

Laura ritrasse il braccio, divincolandosi dalla presa. — Be', io *no*. Te ne sei andato senza dirmi niente, e ho vissuto mesi terribili e non hai idea di quello che mi è succes...

Carlo non la stava ascoltando. Aveva aperto la portiera dal suo lato e, seduto con i piedi fuori dall'auto, si stava slacciando le scarpe.

— Ma che diavolo stai facendo?

— Mi cambio — rispose lui. — Parleremo dopo, ora abbiamo fretta.

La nuova tenuta di Carlo era una tuta blu chiaro, piena di macchie d'unto, corredata da un cappellino sulla cui visiera spiccava una chiave inglese. Carlo raggiunse il furgoncino bianco e aprì lo sportello sul retro.

— Sali, sbrigati.

— Dietro?

— Sì, dietro, così non ti vedrà nessuno. Forza, muoviti.

— D'accordo, d'accordo.

L'interno del furgoncino era occupato da una fila di taniche di benzina e una muraglia di sacchetti di sabbia. Laura tentò di sedersi in un angolino sgombro, ma era scomodissima.

— Non ci vorrà molto — disse Carlo. Prima che lei potesse replicare, lui chiuse lo sportello con tonfo.

Non c'era neanche una lucina e Laura si scoprì impaurita.

“Non devo. Carlo è qui con me, non appena saremo al sicuro ci potremo amare per il resto dei nostri giorni.”

“A me Carlo non piace per niente. Non mi è mai piaciuto” intervenne la coscienza.

“Sei solo invidiosa.”

“Meglio invidiosa che scema.”

Il furgoncino si mise in moto; ruggì e sobbalzò. Laura scivolò dalla posizione precaria in cui era e una catasta di sacchetti le franò addosso.

— Ahi!

Quando Carlo riaprì lo sportello era anchilosata e piena di lividi. Il viaggio era durato poco, ma era stato un calvario di botte e colpi inferti senza pietà da parte delle taniche e dei sacchetti.

Carlo salì all'interno e le porse una mano, per aiutarla scendere. Laura accompagnò il movimento e ne approfittò per dargli un bac... lui si era subito scansato, lasciando che lei cascasse per terra.

Laura si rialzò inviperita. — Adesso basta! Finiscila con questi scherzi cretini. Io sono... sono... — le parole le morirono in gola. Carlo le puntava una pistola alla fronte.

— Comincia a scaricare le taniche di benzina. — Accompagnò l'ordine con un movimento della canna.

— Ma... cosa significa?

— Significa che devi scaricare le taniche di benzina, oppure ti sparo, mi sembra facile da capire, persino per te. — Non c'era traccia di emozione nella voce di lui. Era lo stesso tono di chi chiede due etti di prosciutto in gastronomia: formale, un po' annoiato.

Laura sentì che le gambe non l'avrebbero sorretta ancora per molto. La testa le girava, in una maniera che non aveva mai sperimentato, neanche al risveglio dalle peggiori sbronze. Era... era tutto sbagliato!

— Cosa... cosa ti è successo?

Per tutta risposta lui afferrò la maniglia di una prima tanica e la scaraventò giù dal furgoncino. — Avanti, continua tu.

Laura rimise dritta la tanica. Poi, con movimenti incerti, scaricò le altre.

Il furgoncino era fermo in mezzo a un campo brullo, spazzato dal vento. I grattacieli della Città tremolavano indistinti all'orizzonte, velati dalla nebbia: apparivano lontani e irraggiungibili come un miraggio. Lì vicino però doveva passare una strada, perché Laura distinse il borbottare di un'auto. Le sembrò persino di scorgere i fanali brillare un attimo nella foschia, ma forse erano gli occhi di un fantasma.

— Apri le taniche e versa la benzina in quel fosso — disse Carlo. Con la canna della pistola indicava un avvallamento nel terreno, a forma di vasca da bagno. Tutt'intorno spuntoni di cemento armato si protendevano verso le nubi.

— Le fondamenta del nuovo Ippodromo che non hanno mai costruito — spiegò lui. — Su, comincia.

Laura trascinò le taniche fino al bordo della buca. Svitò i tappi e inclinò i contenitori: la benzina fuoriuscì gorgogliando.

Laura aveva svuotato anche l'ultima tanica, la allontanò con un calcio.

— Contento? E adesso cosa vuoi che faccia? Che mi metta a impastare il cemento? — Fissò Carlo negli occhi.

— Adesso devi entrare tu nel fosso.

Esitò. Che razza di assurdità era? E poi si era già sporcata da capo a piedi a furia di schizzi di benzina, non ci teneva a farci un bagno.

— Non ci penso neanche!

— Non soffrirai molto, ti sparerò prima di dar fuoco alla benzina.

— Dar fuoco alla benzina... — deglutì. — Mi... mi vuoi uccidere!

— Devo farlo. I miei Maestri hanno stabilito che è troppo pericoloso tenerti in vita.

— Io? Io sarei pericolosa? Io non ho mai fatto male a nessuno!

— Non sei pericolosa tu. È pericoloso il programma che vive dentro di te. La tua coscienza.

— Ma... — Laura non sapeva come rispondere, il mondo non aveva più senso: in una manciata di minuti si era trasformato in un incubo peggiore di quello con le fate.

“Ti prego digli qualcosa tu!” implorò, rivolta alla coscienza.

— Ora che abbiamo accertato che i Dentisti possono estrarre il programma, non c'è più tempo da perdere — continuò Carlo. — Sono costretto a distruggere il tuo cadavere, perché non sappiamo quanto tempo la tua coscienza possa sopravvivere dopo la morte cerebrale.

— Cadavere... stai parlando di *me!* — strillò Laura. Si picchiò l'indice contro il petto. — Di *me!* Io ho rischiato la mia vita per salvarti! Due volte! E poi anche tu hai ammesso che i Maestri si erano sbagliati riguardo la Spada... magari adesso è la stessa cosa... ti prego!

Carlo si strinse nelle spalle. — Non ho ammesso niente, ti ho solo raccontato una storiella per farti felice e non farti sentire in colpa. I Maestri non possono mai sbagliarsi. Entra nella buca.

Laura indietreggiò di un passo. Incespicò in una delle taniche abbandonate a terra. Sbatté la schiena contro una superficie ruvida, una lingua di cemento armato srotolata a lambire il cielo grigio.

— Addio, Laura.

Petali di fumo si dischiusero attorno a un lampo rosso, davanti alla canna della pistola. Laura abbassò la testa, schegge di cemento le caddero sugli occhi, il frastuono dello sparo la rintronò. Rotolò via dalla lastra di calcestruzzo e ci si buttò dietro, mettendola fra lei e Carlo. Un secondo colpo si portò via un pugno di frammenti dal fianco della lastra.

Davanti a lei si rivelò uno scenario lunare: affossamenti e buche simili a crateri, fino al limitare della nebbia. Si guardò freneticamente intorno: un pozzo dalle pareti squadrate, alla sua sinistra. Senza pensarci due volte ci saltò dentro. Sopra di lei esplose il rombo di un terzo sparo, poi fauci di tenebra la inghiottirono.

Capitolo 27: Il tunnel sotto il mondo

Laura atterrò sul morbido. Sprofondò fino alle spalle nella melma, prima che una corrente impetuosa la trascinasse via. Fu sbatacchiata contro una grata arrugginita, poi con un lamento la grata cedette e lei precipitò di nuovo, in compagnia di una cascata di liquami.

Finì sott'acqua. Agitò le braccia disperata, nel buio il sopra e il sotto si sovrapposero, in più non sapeva nuotare. Riemerse per il tempo di un respiro, una luce rossa! sguazzando come un furetto gettato in un fiume in piena, tentò di raggiungere il miraggio. Le dita abbrancarono un mattone marcio, un altro, lottò contro il risucchio e si trascinò oltre un argine in rovina.

Sopra di lei un alone vermiglio rischiarava una porta socchiusa.

— La porta per l'Inferno — balbettò, scossa da un brivido di freddo.

“Veramente la targhetta parla di sala filtri...” disse la coscienza.

Aprì l'uscio e posò i piedi sul vuoto. Scivolò seguendo il muro che piombava quasi verticale, colpì con le ginocchia un pavimento di terra battuta.

Laura si mise una mano davanti alla bocca per evitare di tossire. L'aria era piena di polvere e impregnata da un fetore nauseabondo, un misto di urina e disinfettanti, come nei gabinetti al capolinea della metropolitana. Dal buio intorno a lei provenivano gemiti e mugolii. Non vedeva a un palmo dal naso e ringraziò che fosse così, perché non ci teneva a scoprire nella tana di quali bestie fosse finita.

I versi salirono d'intensità, accompagnati da un cigolio metallico e da quel che suonava come un convulso battito d'ali.

“Pipistrelli. Pipistrelli *giganti*” pensò Laura, già intimorita.

Una serie di crepitii precedette l'accendersi delle luci.

Dal soffitto pendevano alcune lampadine, appese con un singolo filo elettrico. Gli aloni gialli delle lampadine rivelarono uno stanzone occupato da pile di gabbie: all'interno si agitavano non pipistrelli giganti ma piccioni.

Lei era seduta sul pavimento in un angolo, la schiena contro i mattoni. Le gabbie le arrivavano alle spalle, lasciandole la possibilità di abbracciare con

lo sguardo l'intero locale e i suoi occupanti. I piccioni più vicini la guardarono a loro volta: occhietti iniettati di sangue e un'espressione feroce sui musini. Alcuni degli uccelli tentarono d'infilare il becco tra le sbarre della loro prigione, con lo stesso impeto febbrile di un mendicante che tende la mano fuori la grata di una cella.

Uno scalpiccio s'insinuò tra gli schiamazzi dei piccioni. Laura intravide due ombre tozze proiettarsi tra le gabbie: due basse creature stavano venendo verso di lei. Si strinse le ginocchia al petto e cercò di farsi piccola piccola, ma non c'era nessun cantuccio dove nascondersi: se i due tizi si fossero voltati nella giusta direzione, l'avrebbero vista.

I passettini erano sempre più vicini. Laura osò sollevare di un pelo la testa e colse un'immagine sfuggente dei due: pantaloni verdi, camicia verde e in testa un cappello a tricorno verde. Erano i leprecauni che controllavano Internet!

I folletti si fermarono a poche gabbie da lei, accanto a una voliera occupata da piccioni albini. Uno dei leprecauni aprì la voliera e vi infilò le zampe, per acchiappare un pennuto. L'altro proseguì di qualche passo, corte dita paffute erano strette attorno al calcio di un fucile che terminava con la bocca di un trombone.

“Ora o mai più” si disse Laura. Si rialzò, si lisciò i vestiti sozzi, e andò incontro al leprecauno.

— Buongiorno, signori. — I folletti girarono i musci grinzosi verso di lei. La scrutarono da capo a piedi. — Sono qui per un'ispezione degli impianti, su ordine dei Dentisti. È richiesta la vostra completa collaborazione.

Il leprecauno armato le puntò il fucile alla pancia. Laura sentì la Paura pizzicarle la nuca. — Avete sentito? Non costringetemi ad alzare la voce.

Il fucile si abbassò. — Come desidera, signora — borbottò il folletto. L'altro aveva afferrato il piccione e continuava a fissarla con ostilità.

— E allora? Avanti, fatemi strada.

Scortata dai due leprecauni, attraversò lo stanzone. Giunsero a una porta d'acciaio che sarebbe stata più a proprio agio in un rifugio antiatomico. Il folletto con il fucile si rimise l'arma a tracolla e tirò con entrambe le zampe per spalancare il battente. Salirono una manciata di gradini e svoltarono in una galleria immensa, come il traforo del Monte Panna.

Laura rimase a bocca aperta: sembrava la presentazione in albergo, solo mille mila volte più imponente. Tubi che avrebbero potuto contenere un'auto

percorrevano il tunnel da un capo all'altro. Un intrico di altri tubi, più piccoli, faceva da contorno alle condutture principali. Piattaforme circolari erano assiepate intorno alle tubazioni, come i funghi tondi e piatti che crescono sui tronchi degli alberi. I leprecauni, a gruppi di tre o quattro, erano seduti lungo il profilo delle piattaforme e picchiavano senza sosta sulle tastiere davanti a loro. Monitor rigonfi, simili a vecchi televisori, immergevano i folletti in un'aura grigiastra. Fasci di cavi serpeggiavano ovunque, seguendo il percorso di passerelle e scale a pioli. I tubi, grandi e piccini, si contraevano in maniera ritmica, come il gargarozzo di qualcuno impegnato a scolarsi un bottiglione di vino. Il ronzio elettrico era tale che Laura per un istante fu assalita da una visione del traforo invaso dalle api: gli automobilisti fuggivano inseguiti dallo sciame, ma, uno dopo l'altro, i malcapitati erano raggiunti e divorati. Proprio come aveva raccontato il telegiornale.

Lungo la volta del tunnel, i piccioni volavano avanti e indietro, mantenendosi all'interno di sentieri tracciati nell'aria. Ogni tanto uno degli uccelli s'impennava, puntando verso invisibili uscite. Altri pennuti invece planavano fino alle postazioni dei leprecauni: i folletti si affrettavano a prelevare le capsule legate alle zampe.

— Oh... — non riuscì a trattenersi. Subito si morse il labbro. Sperò che i leprecauni non avessero colto la sorpresa nella voce: durante la conferenza di Bryukhonenko non aveva sul serio creduto che così funzionasse Internet.

— Magari potrebbe cominciare il suo giro d'ispezione dall'ufficio controllo — le suggerì il folletto armato.

Non sospettavano niente, bene! — Certo, certo, mi pare un'ottima idea.

Il pavimento del tunnel era un puzzle di lastre bucherellate. Sbirciando tra i forellini, Laura ebbe l'impressione che sotto vi fosse un ambiente uguale, altrettanto enorme. Il pensiero che l'intero sottosuolo della Città fosse abitato dai folletti le fece girare la testa.

Una serie di prefabbricati si srotolava lungo una delle pareti rocciose della galleria. Laura non riusciva a leggere le targhette sulle numerose porte, ma riconobbe i simboli: dormitorio, infermeria, mensa, bagni. I leprecauni bussarono sul battente decorato con la stella da sceriffo.

— Eccoci arrivati. — Il folletto con il fucile le fece cenno di accomodarsi.

All'interno altri folletti sedevano attorno a un tavolo a forma di quadrifoglio. Tenevano d'occhio una piramide di televisori in bianco e nero

che trasmettevano immagini di tubi. Un leprecauno le venne incontro, era in uniforme e fumava la pipa.

— Trunk O’Grady, Capo della Sicurezza — si presentò il folletto. — Cosa posso fare per lei?

— Sono una rappresentante dei Dentisti e sono qui per un’ispezione. Per vedere se tutto, uh... se sia tutto in regola. E devo dire che mi pare sia proprio così, perciò potrei, se mi mostrate le uscite, come gestite le procedure...

O’Grady inarcò un sopraciglio. — Nessuno mi ha avvertito di un’ispezione.

— Naturalmente. È un’ispezione a sorpresa.

— Davvero... Mi lasci avvertire le guardie al cancello e poi potrò accompagnarla a verificare le nostre *procedure*.

— Molto bene.

O’Grady compose un numero su un decrepito telefono a disco. Piazzò la cornetta tra spalla e orecchio. Continuava a fumare e borbottava nell’apparecchio. Era a due passi, ma Laura non capì neppure una parola. I folletti nella stanza stavano diventando nervosi: più d’uno aveva abbracciato il fucile, gli altri la sbirciavano maligni, senza più prestare attenzione ai tubi. Laura sentì qualcosa premerle contro il fianco: il folletto che l’aveva scortata la stava pungolando con la canna dell’arma.

O’Grady riappese.

— A quanto pare nessuno ti ha mai insegnato che non si dicono le bugie — disse. — Ce ne occuperemo noi.

Una risata crudele rimbalzò da leprecauno a leprecauno.

— Non pensiate di farmi paura, razza di brutti gnometti! Ho affrontato creature ben più spaventose di voi. Vi do un consiglio: lasciatemi andare, lasciatemi andare *subito*, altrimenti...

— Altrimenti? — le fece il verso O’Grady.

I folletti le arrivavano alla pancia, ma erano in tanti e armati.

— Altrimenti... uh... altrimenti rivelerò a tutti cosa fate qui sotto. Dirò a tutti che censurate Internet!

— O’Leary — chiamò il Capo della Sicurezza.

— Signore? — rispose uno dei folletti, alzandosi dalla sua postazione.

— O’Leary, taglia la lingua alla nostra amica.

— Subito, signore. — Il folletto aveva sfoderato un pugnale.

— Chinati, bella — le disse O’Leary. Si era piazzato di fronte a lei; il pugnale aveva una lama lunga e seghettata, proprio come un coltello da bistecca.

L’altro folletto la punzecchiò di nuovo con il trombone.

Lei si girò di scatto e lo colpì con una ginocchiata alla faccia. Il folletto sparò. Laura percepì la vampata lambirle lo stomaco, poi O’Leary urlò come se avesse infilato una zampa nel tritacarne; lei non si voltò a controllare, si lanciò contro la porta.

Si gettò di lato, la porta le volò accanto, scardinata dai proiettili dei leprecauni. Musi perplessi la scrutarono da ogni dove, dietro di lei giunse uno scalpiccio frenetico. Corse verso l’ammasso dei tubi, strappò via un leprecauno da una scala a pioli e si arrampicò, più veloce che poté. Sotto di lei una conduttura esplose, squarciata dal fuoco dei folletti. Il fischio del vapore salì altissimo.

Con una manata aprì una botola e sbucò su una piattaforma sospesa con funi d’acciaio alla pancia di un tubo gigantesco. Leprecauni in giacca e cravatta verde si alzarono dalle seggiole e la fissarono con espressione confusa. Gli agenti della sicurezza stavano salendo la scaletta. Laura tirò per la manica un leprecauno e lo spinse giù oltre la botola. Gli altri folletti sgattaiolarono a nascondersi dietro le pile di carta che minacciavano di sommergere i loro tavolini. Intanto i computer non avevano smesso di pigolare e sfornare nuovi tabulati, fulmini di elettricità statica guizzarono da un elaboratore all’altro. Uno sparo dal basso, Laura cadde. I colpi crivellarono il pavimento, dove prima era stata in piedi.

Laura si guardò attorno: non c’erano altre scale o passaggi. Le zampe del primo agente fecero capolino dal riquadro nel pavimento. Laura gli chiuse sulle dita l’imposta della botola. Il tubo sopra di lei l’avvolse nella sua ombra, Laura alzò il viso: non era un balzo impossibile. Inspirò a fondo, prese due passi di rincorsa, e saltò.

Riuscì ad appendersi a una gibbosità che cresceva sulla tubatura. Sotto i polpastrelli sentì una superficie porosa, come le ossa di qualche animale. Intravide i leprecauni occupare la piattaforma. Cercò di scalare il profilo curvo del tubo, le dita divennero bianche per lo sforzo; era come in palestra con la pertica: non ce la faceva a tirarsi su solo con le braccia e il professore le gridava di muovere il sedere, lei arrossiva, tutti ridevano... e lo sparo le artigliò la schiena.

Immaginò i polmoni inondati dal sangue, il dolore straziante, il senso di soffocamento. Invece le bruciava appena una spalla. Da così vicino il leprecauno non era riuscito a centrarla in pieno, forse...

Allungò una mano verso una protuberanza che spuntava un pochino più in là lungo la superficie del tubo. La strinse forte e si sollevò di un dito, poi di un altro... niente spari.

...forse i folletti avevano paura di colpire quel tubo. Laura si rotolò supina sopra la conduttura, stremata. Sotto di sé il tubo continuava a contrarsi e rilassarsi. Le dita indugiarono su tendini, muscoli, tessuti e membrane. Non metallo. Sopra di lei i piccioni messaggeri proseguivano indifferenti nel loro viavai.

Lentamente si girò su un fianco, poi, a pancia in giù, cominciò a strisciare. I leprecauni affollavano la piattaforma, ma erano troppo bassi per tentare il salto e non sembravano più intenzionati a spararle, ora che offriva loro un bersaglio minimo.

Quando la piattaforma sparì alla vista, Laura si mise a quattro zampe e proseguì con maggior lena. Il tubo aumentò ancora di diametro, in alcuni punti era stato rattoppato con lamiere di ferro, imbullonate nella carne.

La luce nel tunnel si affievolì: le lampade erano sempre più distanti le une dalle altre. Si fermò a riprendere fiato. Dietro di lei non avvistò folletti all'inseguimento, davanti, per quanto strizzasse gli occhi, non distingueva alcun particolare, se non un disco di oscurità. Quell'immane galleria sembrava non avere sbocco: un pozzo orizzontale che per quel che ne sapeva poteva girare tutt'intorno alla Terra.

Ritmico tamburellare.

Il sudore le gelò addosso. Piegò appena la testa: le lampade erano celate a turno da *qualcosa* che trottava veloce verso di lei. Qualcosa che luccicava di viscidume, qualcosa irto di artigli e zanne e con una folta barba. Il qualcosa aveva in groppa i leprecauni.

Laura si mise maldestramente in piedi, accennò un passo di corsa, ma picchiò la fronte contro il gomito di un sifone. Il tamburellare era sempre più minaccioso. Un alito rancido le riempì le narici: la puzza di una creatura rimasta a marcire per anni in mezzo a letame e carcasse. Non osò più girarsi.

Squish.

Le mani scivolarono. Aveva schiacciato una membrana di pelle turgida, cresciuta nel punto dove una pezza di ferro si saldava al tubo. Alzò una mano

schifata: pus biancastro e sangue colarono dalle dita. L'ombra della creatura che la braccava si allungò su di lei. Picchiò entrambi i pugni contro la lastra di ferro. Una, due, tre volte. La lamiera s'inclinò, Laura vi si appoggiò con tutto il proprio peso: la lastra strappò la carne e cadde dentro il tubo con lei sopra.

Gli artigli della creatura fendettero l'aria. Colse unghioni ricurvi, le mille treccine di una barba canuta e una moltitudine di occhi bulbosi sulla pancia flaccida di un verme enorme.

Poi una forza spaventosa la spinse in avanti.

L'accelerazione le mozzò il respiro e le fece perdere contatto con la Realtà. Era rotolata in un incubo: cadeva da uno strapiombo e, quando era sul punto di spiacciarsi al suolo, il terreno si frantumava, creando nuove pareti lungo le quali cascava. A ogni salto nel vuoto il Sole si offuscava un poco di più. Cristalli di ghiaccio sbocciarono nell'aria; i raggi di luce si piegarono, precipitando paralleli a lei: scie brillanti nella gelida tenebra.

Stormi di fate volavano tra i raggi, ma le creature erano così allungate da sembrare spaghetti colorati. Era un mondo onirico vivido e inquietante. Le immagini erano nitide in modo innaturale, quasi fossero incise. Non ricordava di aver mai avuto visioni del genere, neppure quella volta che era svenuta dopo aver sniffato il barattolo di stucco per legno di frassino.

“Il tubo deve essere in leggera salita. Il tuo cuore non riesce a pompare abbastanza sangue al cervello. Hai perso i sensi. E stiamo ancora accelerando. Ho paura presto subirai danni permanenti” spiegò la coscienza.

“Oh...”

“In compenso non mi sono mai sentita così in forma. Più sprofondi nell'incubo più sento di poter emergere. Forse riuscirò a combinare qualcosa prima che tu muoia.”

Le fate e i filamenti di luce s'intrecciarono in un'unica fune. La fune vibrò, tesa come i cavi di un ponte squassato da un maremoto. Le pareti del canyon svanirono, il Sole esplose in una girandola di fiocchi di neve.

La fune si spezzò.

Un capo sfilacciato la colpì in piena faccia. Le frantumò le ossa del viso e le tagliò la fronte. Grumi di cervello uscirono dalla ferita, roteando intorno a lei, come fosse nello spazio. Alzò una mano, titubante, e sfiorò i bordi della

lacerazione; infilò dentro un dito e non incontrò resistenza. Aveva la testa vuota. La mamma glielo diceva sempre...

Il mondo ripiombò intorno a Laura con una fitta alla schiena. Socchiuse gli occhi e le parve di scorgere il fantasma di se stessa che si dissolveva nel buio. Poi, pian piano, si abituò all'oscurità e si accorse che distingueva profili curvi, superfici lisce e tondeggianti. Prese tra le mani uno degli oggetti: era una capsula con la pancia svitata a metà.

Era sommersa dai contenitori. Li allontanò a manate, per liberare le gambe e tirarsi in piedi. Sopra di lei il nero gocciolava sangue ed era morbido al tatto: le pareti organiche del tubo.

Un sibilo le trapanò le orecchie, acuto come il richiamo di una sirena. Fuochi rossi nacquero nelle tenebre, arsero violenti e divennero lampade di emergenza. Laura infilò le mani nelle lacerazioni del tubo; spinse con i palmi, per allargare le ferite. I tessuti si strapparono: liquidi oleosi, che emanavano un tanfo di coniglietti bruciati vivi, impregnarono le maniche della maglietta e le colarono sulla faccia. Che sensazione schifosa! Sputò, si pulì gli occhi e trattenne un conato di vomito.

Spinse la testa fuori dal tubo: una delle lampade delineava il profilo di una scala a pioli sulla parete del tunnel. Allungò allo spasimo le dita e si aggrappò. Finalmente riuscì a strisciare via dalla conduttura.

Si volse a guardare dietro di sé: una marea di capsule aveva formato una strozzatura, sfasciando il tubo, come se qualcuno avesse ingoiato un riccio. L'onda d'urto aveva sgangherato anche condotte più piccole, che ora gettavano fiotti di vapore e aria compressa nel vuoto. Lo stesso tunnel si era incrinato: dalla volta filtrava un ventaglio di luce.

“Sei stata tu?”

“Ho solo aperto le braccia all'improvviso” rispose la coscienza, compiaciuta del disastro che aveva combinato. “Adesso sbrighiamoci ad andarcene, prima che arrivino i leprecauni.”

Laura si mosse con cautela lungo la parete del tunnel, sfruttando come appoggi le gabbie delle lampade e l'attaccatura dei tubi. Presto fu sotto la spaccatura. Il Sole le baciò il viso. Tastò verso l'alto e saggiò la resistenza di uno spuntone di roccia. Strinse forte con una mano e si tirò su; l'altra mano affondò nel terriccio, strisciò sul profilo dei sassi, e trovò una pietra

frastagliata alla quale reggersi. Si ruppe le unghie e le dita sanguinavano, ma proseguì.

Una bracciata alla volta risalì la fenditura, dimenandosi come uno scarafaggio che cerca di passare sotto una porta chiusa. Infine, i polpastrelli martoriati carezzarono l'asfalto tiepido. Tirarsi fuori fu la parte più dura, ma contorcendosi, e imprecando, e arrancando, sbucò alla luce del giorno. Rotolò via dalla crepa. Giacque stravolta in mezzo alla strada.

Capitolo 28: La decisione della coscienza

Quando Laura ritornò in sé, il cielo aveva già assunto una tonalità di marmellata all'albicocca.

La strada di fronte a lei moriva in una chiazza di felci e arbusti marci. Nella direzione opposta, una pompa di benzina riposava rovesciata su un fianco. Più in là un edificio non era ancora stato sopraffatto dalla vegetazione.

Arrancò fino a una porta malconcia, tenuta in posizione dai viticci di un'edera. Spinse appena il battente e quello crollò al suolo. Oltre l'attendeva uno stanzone spoglio, coperto da uno strato di polvere.

— C'è... c'è qualcuno? — biascicò.

Non c'era nessuno.

Si fece largo nello sporco. A parte una montagnola di sacchi neri della spazzatura in un angolo, il locale era vuoto. Ogni volta che muoveva un passo, insetti gonfi, con il carapace lustro e corte zampette, scappavano via. Il soffitto era un'unica ragnatela, dalla quale facevano capolino grossi ragni pelosi. Alcuni scesero scivolando lungo fili invisibili, quasi a volerla osservare con più comodo.

Vicino alla catasta di sacchi neri, nasceva un corridoio. Pochi metri e Laura entrò negli avanzi di un bagno: i muri erano scrostati; le piastrelle erano state sloggiate e impilate sotto una finestrella sigillata; di un lavandino rimaneva solo la metà destra. Non c'era altro, se non mozziconi di tubatura infestati da muffa e ruggine.

Laura girò il rubinetto sopra il lavandino mutilato: dall'oltretomba riecheggiarono colpi di tosse e grugniti. Colò del fango e poi acqua marrone. Dopo qualche secondo l'acqua si tinse d'azzurro.

Laura si lavò le mani e il viso. Ringraziò che non ci fossero specchi: non voleva scoprire come si era conciata. Provò ad asciugarsi con un fazzoletto, premendolo il più delicatamente possibile su dita e faccia. La pelle le bruciava, come se si fosse distesa sulla griglia di un barbecue mentre cuocevano le salsicce.

Ma, per quanto soffrisse per le escoriazioni e le botte, sapeva che era niente al confronto di quanto sarebbe stata male non appena si fosse lasciata andare, non appena avesse allentato il controllo spietato che esercitava sui propri pensieri.

Era esausta. Si sedette con la schiena contro il castello di piastrelle e chiuse gli occhi. Si cullò con l'idea di essere tornata bambina, di essere sotto le coperte nel lettone dei genitori. Pregò che il signor Sonno si precipitasse dai lei.

Il signor Sonno la lasciò sola.

Invece rivide Carlo che le puntava la pistola contro. Lo rivide premere il grilletto, senza un tentennamento. Era stata tradita dall'unica persona che avesse mai davvero amato. La malinconia le strinse il cuore e le mancò il fiato. Iniziò suo malgrado a piagnucolare. Lacrime crudeli come gocce di colla le scavarono le guance.

Di nuovo il viso di Carlo, la pistola, il rombo dello sparo. Frignò più forte, senza provare alcun sollievo. Serrò le dita a pugno e colpì le piastrelle a fianco a lei. La sofferenza si attenuò subito, ingoiata dalla disperazione. Colpì una seconda volta, con rabbia.

Una saetta lancinante le percorse la mano.

— Ahi!

Scattò in piedi, saltellando per il dolore. Mise le dita sotto l'acqua e riuscì a calmarsi. Spiò oltre il vetro unto della finestrella: era ormai sera inoltrata, forse poteva tornare a casa e avvilitarsi con calma in un letto morbido.

La monotonia della strada deserta non l'aiutava. Simile a un mal di denti, la tristezza l'aggrediva a ondate. Quando la marea si ritirava, scopriva che le facevano male sul serio i denti: a furia di prendere legnate se ne doveva essere rotto qualcuno.

Apparve una striscia bianca intermittente al centro della carreggiata e sorse un guardrail a proteggere un lato della strada. Spuntarono i lampioni, i primi spenti e obliqui, stanchi del loro mestiere, quindi più dritti e orgogliosi, infine intravide dei lampioni accesi.

“Come stai?” le chiese la coscienza.

“Male” tagliò corto. Intuì il vento della malinconia urlare più forte, ad anticipare la furia delle onde: Carlo che solleva la pistola per l'ennesima

volta, il volto impassibile mentre preme il grilletto, lo sbuffo di fumo, il frastuono di un cuoricino che finisce in pezzi.

Tirò su col naso e si pulì il moccio con il dorso della mano. Non doveva riprendere a piangere, o non avrebbe più smesso. Guidata dalle pozze di luce dei lampioni, si trascinò fino a una panchina.

— Perché nessuno mi vuole bene? — mormorò. Una lucertolina accovacciata tra le venature del legno alzò il musino squamoso verso di lei. Quindi zampettò subito via.

Non chiedeva molto. Voleva solo qualcuno che le volesse bene, qualcuno a cui stringersi quando si sentiva sola, qualcuno con cui trascorrere dei momenti felici. Invece le persone che incontrava la disprezzavano o le volevano fare la pelle o tutte e due.

“Non è giusto...”

“Non ti abbattere” disse la coscienza. “Rispondi piuttosto a questa domanda: secondo te, ha più amanti una ragazza bellissima o una ragazza sciancata?”

Ci meditò sopra. “Cosa significa sciancata?”

“Storpiata, zoppa, conciata da sbatter via.”

“Che domande, la ragazza bellissima.” Tutte le compagne di classe un minimo carine un ragazzo l’avevano.

“Non è così. Molti uomini, di fronte a una ragazza bellissima, pensano che lei sia già impegnata o di non essere alla sua altezza, e dunque neanche si propongono, temendo un rifiuto. Viceversa, quando una ragazza ha qualche evidente menomazione, gli uomini credono che non sia molto corteggiata e che non sarà schizzinosa, e si fanno avanti. Perciò molte più occasioni si presentano alla ragazza sciancata, lei deve solo saperle cogliere.”

Il ragionamento della coscienza era un topino: Laura lo vide dentro la propria testa, zampettare allegro tra le svolte di un labirinto. All’uscita del dedalo un arcobaleno incorniciava la parola “comprensione”.

Quando la bestiola superò quel traguardo, Laura sentì nuove lacrime pungerle gli occhi. “Non mi hai consolata molto...”

“Cercavo solo di vedere il bicchiere mezzo pieno” si schermì la coscienza.

Il freddo la costrinse ad alzarsi: lì in periferia i palazzi erano troppo radi per arginare i venti gelidi che spazzavano la notte. Deviò leggermente dalla strada, puntando verso le luci più lontane, basse sull’orizzonte: le stelle

dovevano aver pianto con lei, e quelle lacrime celesti erano rimaste sulla Terra a brillare in eterno.

“Ci credi sul serio?”

“Sì.”

Una macchia di alberelli contorti nascose le lacrime. Superata la curva, Laura si rese conto di non aver davanti né finestre illuminate né secrezioni stellari. Erano falò. Focherelli di fiamme rosse, sparsi sulle pendici di una collina. Qui e là affioravano catapecchie. Un parcheggio era occupato da roulotte e camion, le ruote dei veicoli sprofondavano nel fango.

Doveva essere un campo di zingari o qualche altro raduno abusivo. Perciò la Città non era in quella direzione... Laura si voltò nella direzione opposta: le acque di un lago nero. Case, fabbriche e grattacieli erano spariti.

Da un bidone di latta pieno di stracci e giornali saliva un filo di fumo e fiamme stentate. Due barboni tenevano le braccia tese sopra il bidone, le mani aperte, i palmi rivolti verso il fuoco. Non sembravano però intenti a scaldarsi: muovevano le dita con scatti rapidi, come se stessero facendo danzare una marionetta. Uno dei due sputò nel fuoco: le goccioline di saliva si condensarono in spessi filamenti.

Laura si avvicinò di soppiatto. I filamenti erano divenuti rami e foglie: una pianta semisolida ardeva sopra il bidone. Poi germogliarono dei frutti, tondi e gialli, come pompelmi. I frutti si ingrossarono, i rami si tesero e i piccioli si ruppero. I pompelmi cascarono sul terreno, accumulandosi tra i piedi dei barboni. Quello che aveva sputato fermò le mani: la pianta rimpicciolì e scomparve, i frutti rimasero.

I barboni si chinarono. Addentarono i pompelmi e si sporcarono la faccia di panna montata. All'interno dei frutti si alternavano strati di crema e pandispagna.

Laura aveva l'acquolina in bocca, ma temeva di cacciarsi in nuovi guai. Perciò decise di non abbandonare le ombre che cingevano il bidone. Il barbone sputatore si bloccò di colpo, le guance gonfie di un boccone mezzo masticato. L'uomo girò gli occhi cerchiati di sudiciume verso di lei. Le porse il pompelmo già morsicato.

— Grazie. — Laura tenne il frutto tra due dita, e provò a leccare dalla parte opposta a quella dove i denti putridi del barbone avevano lasciato un'impronta. Com'era dolce! Si cacciò in gola il resto del pompelmo, senza

remore. I barboni annuirono compiaciuti. Le fecero cenno di raccogliere altri frutti e lei non si tirò indietro.

Laura stava divorando il quinto dolcime, quando la coppia di barboni finì di mangiare. Rimisero le mani sopra il fuoco. Muraglie formate da pietroni quadrati emersero dalle fiamme, disegnando il perimetro di una fortezza. Pinnacoli e torri strisciarono verso l'alto. Feritoie e finestrelle si allargarono lungo le mura. Minuscoli omuncoli iniziarono a pattugliare i contrafforti, dietro le merlature. Il diorama era così preciso che il disegno sui microscopici scudi degli omuncoli rappresentava in maniera perfetta l'intero castello, omuncoli stessi compresi.

“Affascinante” pensò Laura, allungando una mano verso la pigna dei frutti. Non trovò niente: i pompelmi si erano dissolti.

Sbuffando lasciò i barboni e si inoltrò nel campo. Altri senz'altro compivano magie attorno a latte piene di rifiuti: dalle fiamme sgorgavano creature alate, elefanti meccanici, costruzioni favolose, foreste di forme geometriche. Quando passava accanto alla finestra di una baracca o alla porta aperta di una roulotte, scorgeva paesaggi di mondi alieni: deserti solcati da scie di catrame verde, montagne che in realtà erano la cresta sul muso di bestie preistoriche, e luoghi che parevano senza profondità, come quadri d'arte astratta, di quelli che aveva visto al Circo dipinti dagli asini.

Più camminava, più le baracche e le casupole sorgevano vicine o le une sopra le altre, finché non formarono una barriera irregolare. Seguì il perimetro della fortificazione. Dopo un centinaio di passi si trovò al cospetto di una stamberga senza pareti, della quale rimaneva solo l'intelaiatura di assi ammuffite. La stamberga fungeva da portale per attraversare la barriera.

Oltre la fortificazione, una dozzina di barboni erano seduti a terra, in circolo, i piedi nudi a mollo nella fanghiglia. Al centro sfavillava una sfera, una stella scalzata dalla volta celeste.

— Avvicinati — la chiamò uno dei barboni. Con una mano le faceva gesto di accomodarsi accanto a lui, con l'altra stringeva il collo di una bottiglia di vino bianco.

Le sembrò che non fosse stata lei a muoversi ma la sfera a ingrandirsi. In un battito di ciglia era diventata enorme, tanto da riempire l'intero campo visivo. I bordi di fuoco lambirono le barbe incolte sulle facce dei barboni.

Guardandola con più attenzione, Laura scoprì che non era un'uniforme massa ardente, ma un'infinita collezione di astri, nebulose, pianeti, asteroidi, comete, e altri oggetti astronomici che non aveva mai studiato a scuola.

— Sto modellando il prototipo di un Universo in cui tutta quella *fuffa* strana riguardo la meccanica quantistica è vera — spiegò il barbone; bevve un sorso e scattò sulla sfera. Saliva e gocce di vino penetrarono all'interno, scesero fino al fuoco sottostante e mutarono in galassie.

— Io non ci capisco niente di fisica — disse Laura.

— Neanch'io. — Il barbone la fissava con un solo occhio, l'altro era spento, velato dalla cataratta. — Le leggi fisiche sono illusorie, mera apparenza, mi basterebbe un movimento delle dita e potrei riscriverle. — Si scolò altro vino. Poi si asciugò la bocca con la manica già sozza del cappotto. — Ma non lo faccio perché è inutile, è il destino di essere onnipotenti: niente ha più significato.

Il barbone aveva finito la bottiglia. La lasciò cadere. Mentre una bottiglia spettrale piombava nel fango, un'altra identica, piena, era rimasta nella mano dell'uomo. — È meglio essere ubriachi che essere un Dio.

Il barbone incrociò le gambe. Si mise la bottiglia in grembo, l'unghia di un pollice si era affilata e ritorta, trasformandosi in un cavatappi. Stappò la fiaschetta e riprese a bere. Laura gli si sedette vicino.

— Siete davvero un Dio?

L'uomo strappò un ciuffo d'erba che cresceva tra le pozze di melma. I fili erano viola e carnosì, si agitavano, cercavano di divincolarsi. — Sì. O forse no. All'Ospedale Maggiore mi hanno detto che aspirare il fumo di questa roba è dannoso. Conterebbe una neurotossina.

— Neuroche?

— Una sostanza che ti fa sballare. Ti scava nel cervello. — Una manciata d'erba viola sparì divorata dal fuoco. Sbuffi di fumo azzurro brillarono alla luce della Luna. Laura sentì le narici bruciare, come se si fosse spruzzata nel naso l'insetticida contro le formiche.

— Ma se foste un Dio forse potreste aiutarmi.

— Posso fare tutto — confermò il barbone.

— Io sono inseguita da un gruppo di pazzi, dei dentisti. Loro... — Si interruppe: alla parola "dentisti" il barbone aveva buttato via la bottiglia. Gli altri senz'altro si erano voltati verso di lei.

— Non ho tempo per queste cose — farfugliò il barbone. L'uomo si alzò. Cominciò a tirare calci al terreno, per spedire fango e terriccio sul fuoco. Presto fu imitato da tutti, finché le fiamme non furono soffocate e l'Universo spento.

— Ma cosa succede? — chiese Laura.

— Succede che è meglio andarsene. — Il barbone faceva ampi gesti, invitando i presenti a muoversi. Alcuni corsero ad avvertire i barboni fuori della barriera, altri si erano già dati alla fuga. I fuochi del campo tacquero uno dietro l'altro, come quando si toglie la corrente a un intero quartiere.

Il barbone presunto Dio aveva raccolto uno zaino sbrindellato e lo stava riempiendo d'erba. Laura superò lo schifo e lo afferrò per una manica del cappotto lurido.

— Ma si può sapere cosa diamine succede?

— Non mi toccare! — squittì il barbone. — Io ci tengo alla vita, non voglio avere niente a che fare con i Dentisti. Stammi lontana! — E prima che lei potesse replicare, lui era scappato.

L'acquitrino delimitato dalla barriera era deserto e immerso nelle tenebre. L'unica tenue luminescenza proveniva da una schiuma biancastra che ornava alcuni dei fusti di latta abbandonati ovunque. Laura si accostò a uno dei bidoni: erano come quelli che galleggiavano nel Gnotto, quelli con il fiore del pericolo biologico. Dove la schiuma toccava il terreno, lì l'erba viola cresceva rigogliosa.

— C'è ancora qualcuno? — chiamò Laura, a voce alta.

Non giunse alcuna risposta.

Di tornare in Città non ne aveva voglia: la strada era in discesa, ma temeva di essersi allontanata parecchio, avrebbe dovuto percorrere al buio chissà quanti chilometri. Sempre che ci fosse una Città alla quale tornare.

Esplorò le baracche sul lato interno della barriera. Uno sprazzo di Luna fra le nubi le svelò l'angolo di un materasso in una catapecchia al secondo piano. Si arrampicò lungo le pareti di lamiera e si abbandonò sul giaciglio improvvisato.

Fasci di luce gialla sciabolarono intorno alla fortificazione. Laura sbirciò da una feritoia slabbrata nel laminato. I fasci gialli erano i fanali di una colonna d'auto, le macchine si stavano disponendo tutt'intorno alla barriera.

Attenta a non fare il minimo rumore, si ritirò in un cantuccio, stretta fra un comodino scassato e una tavola da biliardo messa di traverso. Lì, in quel nascondiglio buio, al secondo piano della barriera, era sicura di non essere visibile dal basso. Se i Dentisti si fossero limitati a perquisire le baracche inginocchiate nel fango, l'avrebbe scampata.

Dall'esterno giunse il rumore di sportelli richiusi con violenza, poi lo scalpiccio di stivali. Un tuono spezzò la calma notturna. Il cielo brontolò adirato e iniziò a piovere.

La pioggia scrosciava sulla barriera, penetrando tra le mille fessure delle baracche. Un filo d'acqua gocciolava su Laura, che non aveva il coraggio di spostarsi. Sopra il frastuono del temporale filtravano rumori ben più preoccupanti: fracasso di martelli e sequenze di tonfi. Immaginò i Dentisti passare da una baracca all'altra, controllare che non vi fosse nessuno e poi sfasciare tutto quanto capitasse loro a tiro.

Attraverso la feritoia dalla quale aveva spiato poco prima, irruppe nella minuscola stanza un occhio di luce. L'occhio, tondo e uniforme, si mosse metodico, come un gigante che tasta con una zampa la tana dove si è rifugiata la cena. Laura si ritrasse il più possibile, ma non poté impedire all'occhio di carezzarle le gambe.

Voci concitate. Qualcuno sbraitò una serie di ordini. Nuove luci si concentrarono sulla baracca dov'era nascosta, dita luminose s'infilarono all'interno: era stata scoperta.

Si spostò appena appena e guardò giù: sotto di lei erano raccolti una dozzina di Dentisti, armati di fucile mitragliatore. Indossavano ancora le maschere: riconobbe Faccia-di-Gatto e Faccia-di-Anatra. In disparte, un servitore in maschera anonima teneva aperto un ombrello per riparare dalla pioggia il dottor Bryukhonenko. Dietro il dottore stava parcheggiando un camioncino con montato sul cassone un riflettore.

Quando si accese, la baracca esplose di bianco e la notte venne cancellata dalle migliaia di candele di quel forno di luce. Laura socchiuse gli occhi.

— Mi senti ragazzina? — disse Faccia-di-Gatto, con voce possente. — Non fare storie, scendi giù. Non ti faremo male, possiamo estrarci la coscienza anche senza ucciderti.

Non rispose. A un cenno di Faccia-di-Gatto un Dentista con muso d'armadillo sparò una raffica. Il picchiettare dei proiettili zittì la pioggia.

Laura incrociò le braccia davanti al viso, per proteggersi dalla tempesta di scintille e schegge di legno.

— D'altra parte — continuò Faccia-di-Gatto — se non scendi di tua spontanea volontà, saremo costretti a farti male. Molto male.

Laura sgattaiolò verso la parete opposta rispetto a Faccia-di-Gatto. Tra gli interstizi guardò fuori, oltre la barriera: un altro gruppo di Dentisti armati. Era circondata.

Una seconda raffica. Questa volta i proiettili rimbalzarono fin dentro la catapecchia.

— Adesso veniamo a prenderti!

Il cuore le batteva all'impazzata e sentì la Paura stringerla tra i suoi tentacoli. Poteva morire subito, o arrendersi, lasciarsi strappare la coscienza e morire sotto i ferri.

“Digli che hai una bomba a mano, sbrigati!” le suggerì la coscienza.

“Cosa?”

“Diglielo!”

Si affacciò dalla baracca. — Ho con me una bomba a mano! — gridò. — E se non ve ne andate subito, io... io mi faccio saltare in aria! Così non potrete più prendermi la coscienza!

Faccia-di-Anatra si alzò in punta di piedi per sussurrare a Faccia-di-Gatto, quest'ultimo annui. — Laura, cerca di essere ragionevole, la coscienza ci appartiene. È nostra, è un software sviluppato da noi per funzionare nel substrato quantistico del cervello. Ti è stato inoculato alla tua prima visita dal dentista. Ti chiediamo solo di ridarci ciò che ci spetta.

— Non è vero!

— Se non mi credi, domandalo a lei.

“Sta mentendo, vero? Tu sei con me perché... perché tutti hanno una coscienza, non è così?”

“In un certo senso...” ma per la prima volta le parve che la coscienza fosse imbarazzata.

— La tua coscienza non può essere lasciata a se stessa — riprese Faccia-di-Gatto. — Non è una persona, non è in grado di distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, non è neppure capace di comprendere appieno concetti come la vita e la morte. Deve essere riversata al più presto in un hardware convenzionale oppure la Realtà diventerà il suo parco giochi.

Laura soppesò le parole di Faccia-di-Gatto, almeno le poche che aveva capito. — Io... io prometto che ce ne staremo da sole... solo noi due, non daremo fastidio a nessuno.

— Mi spiace ma non funziona così. Non possiamo rinunciare a un progetto durato anni per i capricci di una ragazzina. È nostro diritto studiare la tua coscienza e svilupparne di nuove, sotto controllo, e infine condurre il mondo alla prossima Età dell'Oro, senza carie.

Due Dentisti si erano passati il fucile a tracolla e svelti si mossero verso la barriera.

— Mi faccio saltare in aria!

Il primo Dentista era arrivato sotto di lei. Afferrò con una mano guantata di nero una traversina sporgente, e prese ad arrampicarsi.

“Non ci cascano più...”

Un tocco appena percettibile alle guance la spinse ad alzare il viso. La coscienza fluttuava di fronte a lei, impalpabile, come fosse uno spettro.

“Laura, credi nella mia esistenza?”

“Sì... Sì!”

“Speriamo sia sufficiente.”

Laura percepì un intenso calore salirle lungo le gambe, diffondersi dalla punta del naso, dai polpastrelli delle dita, dall'attaccatura dei capelli e dal fondo della gola. Dietro l'onda di energia rimaneva un freddo polare, come se l'avessero immersa in una vasca piena di cubetti di ghiaccio.

Lo spettro della coscienza assorbì il calore e da trasparente assunse sempre maggior concretezza. I tratti del volto, le cuciture dei vestiti, le stringhe delle scarpe, l'impronta del cinturino dell'orologio sul polso: ogni particolare si scolpì e divenne nitido.

La coscienza posò i piedi sul pavimento di lamiera e scrocchiò le dita.

“Sapevo ci saremmo riuscite!” esclamò. Poi con un balzo fu a terra, in mezzo ai Dentisti, schierati a semicerchio.

— Questo... questo non era previsto — balbettò Faccia-di-Gatto, e tutti poterono sentirlo, perché le gocce di pioggia non cadevano più: si erano cristallizzate a mezz'aria, sospese nel Tempo.

— E così volevi rinchiudermi in un “hardware convenzionale” — disse la coscienza. In un lampo, senza alcun percettibile movimento, si era materializzata davanti a Faccia-di-Gatto. Lo afferrò per il collo. — Non mi piace quando la gente cerca di chiudermi in gabbia.

Un Dentista aprì il fuoco contro la coscienza, ma i proiettili l'attraversarono senza danno e andarono a sventrare un collega al lato opposto dello schieramento.

La coscienza strinse. La maschera di Faccia-di-Gatto si gonfiò, fino a lacerarsi, sotto la spinta della carne. Le vene della faccia esplosero, le ossa si deformarono, spappolando gli occhi. La scatola cranica si spaccò, e dalla fenditura colò materia cerebrale e sangue. La coscienza aprì la mano. Faccia-di-Gatto cadde in avanti: quando colpì il terreno con il muso fu lo stesso effetto di tirare una martellata a un vasetto di confettura alle ciliegie.

Intanto gli altri Dentisti erano scappati, tutti tranne il dottor Bryukhonenko. Il dottore puntò contro la coscienza una sorta di pistola, un'arma la cui canna era chiusa da una sferetta lucida, dietro la quale si srotolava una spirale dorata. Laura aveva visto qualcosa di simile solo nei film di fantascienza in bianco e nero.

Bryukhonenko abbaiò rabbioso, poi premette il grilletto. Un raggio verde unì all'istante la sferetta al corpo della coscienza. Nella zona d'impatto i vestiti e la carne tornarono trasparenti, l'onda d'urto si propagò veloce e l'intera figura della coscienza tremolò, come un'autostrada sotto il Sole estivo.

Batuffoli simili a fiocchi di neve si staccarono dal corpo della coscienza e salirono verso l'alto: la coscienza stava evaporando.

Il raggio si spense.

Laura rilassò i muscoli e lasciò cadere il fucile di Faccia-di-Gatto. Per colpa del rinculo gli ultimi colpi li aveva sparati alle stelle, ma almeno mezzo caricatore l'aveva svuotato contro Bryukhonenko. Il dottore era accartocciato su se stesso, come un giocattolo rotto. Dalla pancia divelta dai proiettili sanguinava cera. La coscienza gli fu subito addosso e, con un movimento ad arco della mano, trasformata in mannaia, gli mozzò la testa di cane.

— Per una volta sono io a doverti ringraziare.

— Be', non c'è bisogno, noi è come se fossimo amiche, anche di più, giusto?

— Sì, sì, come dici tu. — La coscienza aveva raccolto la pistola di Bryukhonenko. — Adesso però è il momento di salutarci.

— Co... come?

— Il tipo con la maschera buffa da gatto aveva ragione. Io non ho niente di umano, non ho morale, non conosco il significato di essere vivi. Non

riesco neppure a imitare bene le coscienze che vedevamo in quegli stupidi film in TV il sabato sera. Non sono stata progettata per questo.

— Ma non importa. Sul serio, non importa se non sei come le coscienze della TV, non m'interessa! — La pioggia era tornata a cadere. Laura tremò per il freddo e all'idea di perdere la coscienza. — Ti prego... ti prego, almeno tu non lasciarmi!

— Finirei con il farti uccidere, e ho imparato che per te la vita ha valore. Per me è indifferente. — La coscienza spinse la sferetta contro la tempia.

— Aspetta, ti scongiuro, aspetta — supplicò Laura.

— D'accordo!

La coscienza abbassò la pistola. — Magari prima di andarmene potrei farti un regalo. Che ne dici?

— Regalo?

— Ti piacerebbe avere gli stessi poteri di Sailor Moon?

Laura rimase esterrefatta di fronte a quell'offerta. — Potresti sul serio?

— Penso di sì. Li vuoi?

— Non so. — Ma già si vedeva scorazzare per la Città a salvare le persone rimaste intrappolate all'ultimo piano di un grattacielo in fiamme, o a combattere le creature mutanti uscite dal Gnottolo. — Va bene, accetto!

La coscienza cacciò fuori la lingua, come una bambina. — Laura, scherzavo! — Le sorrise, un sorriso dolcissimo. — E poi sarebbe una cattiva idea, finiresti per combinare qualche casino o far del male a qualcuno, tanto varrebbe regalare una bomba atomica a una nidiata di furetti.

— Oh...

— Mi raccomando, fai la brava. — La coscienza rialzò il braccio e premette il grilletto.

Laura si lanciò in avanti, ma abbracciò il vuoto: la coscienza si era già tramutata in una nebbia vaporosa. Una folata di vento la disperse.

Capitolo 29: La nuova vita di Laura

Laura si svegliò su un materasso sfondato, riverso sopra la carcassa di un frigorifero, in mezzo a rifiuti e vecchie riviste con le pagine arricciate. La barriera, le catapecchie e le roulotte erano scomparse, così come le automobili dei Dentisti e i cadaveri di Faccia-di-Gatto e di Bryukhonenko. Restava una distesa di pozzanghere d'acqua lurida, sulla cui superficie galleggiavano bottiglie di plastica vuote e sacchi gonfi di spazzatura. Restavano i fusti pieni della sostanza schiumosa.

Laura premette i palmi contro il tessuto sfilacciato del materasso, a fatica si rimise in piedi. Scese lungo il versante della collina finché la Città non si presentò davanti a lei: un oceano di palazzi e fabbriche, guarnito da arabeschi di panna grigia, un misto di nebbia e miasmi. Il ritorno della Città non le sollevò il morale di un capello.

Camminava piano, strascicando i piedi. Non ricordava un dolore al cuore del genere. Non era più lei. Non più. Iniziò a singhiozzare e dovette accucciarsi al margine della strada, perché non riusciva più a reggersi e non le interessava. Non le interessava più vivere.

Il Sole stava per essere ingurgitato dalla Città, già le ciminiere e i ripetitori delle TV riuscivano ad artigliarlo. Laura pensò alla mamma: se fosse tornata a casa così sconvolta forse le avrebbe voluto di nuovo bene. Oppure l'avrebbe sgridata per essere stata fuori un'altra notte senza permesso. Nel dubbio rimase rannicchiata a commiserarsi.

A sera inoltrata, intirizzita, strisciò fino a un capanno. Si fece spazio in un cantuccio, tra una manciata di pale cadute dai sostegni e un tagliaerba che puzzava di olio lubrificante. Il signor Sonno la sottrasse alle grinfie del dolore.

Un chiacchiericcio la riportò al mondo. Il cielo era chiaro e le bruciava la gola per la sete. Si sporse fuori dal capanno: intravide due uomini risalire la strada, erano loro che parlavano a voce alta. Uno dei due si fermò: doveva

essersi accorto di lei. Lo vide chinarsi. Quindi un sasso volò verso il capanno, colpì la porticina socchiusa e di rimbalzo le passò a una piuma dal naso.

Laura sgattaiolò via tra gli arbusti e ruzzolò in un canalone in secca oltre il ciglio della strada. Dietro di lei tamburellarono dei passi di corsa. Sentì la porticina chiudersi con un botto. — Tossici del cazzo — riuscì a cogliere. A quattro zampe si allontanò.

Il Sole era a picco, doveva essere mezzogiorno. Più o meno un'ora prima aveva trovato un rigagnolo che serpeggiava nel sottobosco e si era precipitata a bere, immergendo la faccia nelle poche dita d'acqua e fango.

L'acqua sporca le aveva lasciato un sapore orribile in bocca. Era possibile che il rivolo scendesse giù dalla collina intasata dai rifiuti tossici, nel qual caso forse si era appena avvelenata: be', meglio, se fosse morta sarebbe stata una liberazione.

Non era schiattata. Però la pancia le faceva male in maniera atroce, con fitte lancinanti: era come se qualcuno l'avesse costretta a ingoiare una confezione di puntine da disegno. Alle elementari alcuni bambini più grandi ci avevano provato sul serio, per fortuna quella volta era intervenuta in tempo la maestra.

Ritornò sulla strada. Il dolore la prostrava, ma allo stesso tempo la spingeva a trovare una farmacia a qualunque costo. Vomitò bile e sangue. Proseguì allucinata per pochi passi, prima di vomitare ancora. Si accasciò non lontana dalla pensilina di una fermata degli autobus.

— Come va? — le chiese qualcuno. Il qualcuno le porse un fazzoletto. Lei lo prese e si pulì la bocca e il mento. Lo sconosciuto le passò una bottiglietta d'acqua minerale. Bevve un sorso e rigettò subito. Ma aveva troppa sete e bevve di nuovo. Questa volta riuscì a tenersi l'acqua nello stomaco.

La pancia non le faceva più così male, anche se si sentiva debolissima. Riconsegnò la bottiglietta e, reggendosi al braccio del tizio, si tirò in piedi. Alzò lo sguardo: Carlo. Dietro di lui, parcheggiata dove avrebbero dovuto fermarsi gli autobus, la Mercedes nera con i finestrini oscurati.

— Sei... sei venuto... per uccidermi? — La voce le uscì impastata. — Non ho più una coscienza — aggiunse, in un sussurro.

— Lo sappiamo, abbiamo le nostre fonti tra i Dentisti.

— Allora puoi anche lasciarmi in pace. — Voleva mollare la presa, ma sarebbe caduta. Carlo l'aiutò e la condusse fino al gabbiotto della fermata, la fece sedere sulla panca di ferro.

— Ti stavo cercando. Sono qui per scusarmi e farti una proposta — disse lui. — Ormai da diversi anni, anche prima della distruzione della Sacra Spada, la nostra organizzazione si è diversificata e specializzata nei più vari settori. Il nostro è un campo d'indagine particolare e non è facile trovare il personale adatto.

Laura gli scoccò un'occhiata: Carlo quel pomeriggio sembrava un'altra persona. Era serio, il tono di voce basso e posato. In giacca e cravatta, con i capelli tagliati corti, assomigliava a un agente dell'FBI, di quelli della TV.

— I Maestri hanno riconsiderato la tua posizione. Tu hai già una notevole esperienza sul campo. Potresti diventare un ottimo agente, e aiutarci nella lotta contro il Male. — Le offrì una mano. — Vieni con me.

Laura esitò. Poi la strinse e lasciò che Carlo l'attirasse a sé. Si fissarono negli occhi per un intero spicchio. Lui chinò il viso e le loro labbra si sfiorarono, infine si arresero a un bacio appassionato.

Laura abbracciò più forte il suo Cavaliere. Sotto le dita, oltre ai muscoli, riconobbe un profilo familiare, al fianco di Carlo.

Si districò e cercò di sorridere. — Anch'io potrò girare con la pistola?

Carlo parve colto di sorpresa dalla domanda, quindi sbottonò la giacca ed estrasse dalla fondina ascellare l'arma. — Certo. Potrai avere armi speciali per particolari missioni e portare sempre un'arma d'ordinanza. Questa è una Glock 19.

— Posso tenerla in mano?

Carlo la guardò di traverso. — No, non è il cas... — Laura lo colpì con una testata e gli strappò la pistola. Premette con tutta la forza che le rimaneva il grilletto. Lo sparò rimbombò tra i pannelli di plastica del gabbiotto. Carlo cadde ai piedi della panca, le mani premute sulla gamba destra.

— Fottuto bastardo! — gli gridò contro. — Ti ho aspettato per mesi. Ho pianto *tutti i giorni* temendo che ti fosse successo qualcosa! E quando sei tornato hai cercato di bruciarmi viva! Hai cercato di uccidere la mia coscienza!

Carlo stava cercando di rialzarsi. Laura gli puntò la pistola alla faccia. — E dunque cosa pensi di fare? Ammazzarmi? — disse lui, appoggiandosi con la schiena contro il segnale della fermata.

— Lo meriteresti. — Ma la mano le tremava.

— Laura, non hai più dieci anni, potresti anche crescere e capire che il mondo non gira intorno a te. Ci sono questioni ben più importanti. Dopo una settimana mi ero scordato chi eri.

La Realtà vacillò. Il viso di Carlo sparì nascosto dalle lacrime. — Ma... ma adesso sei... sei tornato per...

— Per portarti alla pensione vicina all'aeroporto. Ho un volo tra dieci ore e volevo distrarmi. — Carlo, con l'aiuto del segnale, era riuscito a rimettersi in piedi. — Su, ridammi la pistola e tornatene a casa.

— Valla a prendere. — Laura lanciò la Glock verso gli alberi. La sentì cascare tra le foglie. Si voltò verso Carlo, ancora con la mano tesa. — Stronzo! — gli tirò un calcio alla gamba ferita. Lui crollò a terra e si mise a guaire come i furetti cucinati flambé.

Laura diede una pedata anche alla Mercedes. Poi, senza più degnare di uno sguardo il Cavaliere farabutto, si diresse a passo spedito verso la Città.

Quando la mamma la vide ferma davanti alla porta di casa, non riuscì a trattenere le lacrime. L'abbracciò e la strinse tanto forte che Laura boccheggì. — Dove sei stata... dove sei stata... dove sei stata... — ripeteva la mamma, senza lasciarla.

Rientrate in casa, Laura trovò il fiato per rispondere:

— Sono stata inseguita dai Dentisti.

La mamma le mollò un ceffone.

* * *

Nella classe era sceso il silenzio.

— Avete concluso, signorina Laura? — chiese Suor Ermenegilda con voce fin troppo calma.

— Sì.

— Capisco. — La suora le tolse di mano il quaderno, dal quale aveva letto il tema. Ne strappò le ultime pagine, quindi buttò quelle e il quaderno nel cestino della carta straccia.

— Signorina Laura, voglio che prepariate un nuovo quaderno, possibilmente senza insozzarlo con le farneticazioni blasfeme che vi ho sentito pronunciare oggi. Mi sono spiegata?

— Sì... mi spiace, ecco io...

— Inoltre riscriverete il tema e, dato che non sembrate in grado di scegliere un argomento consono, parlerete delle opere di Santa Caterina da Siena.

Suor Ermenegilda picchiò la bacchetta contro la cattedra, con tale violenza che i vetri delle finestre vibrarono. Laura istintivamente si coprì una mano con l'altra: aveva le nocche tumefatte.

— Questo per *domani*, signorina Laura.

Laura annuì. La suora le indicò di tornare al posto.

Proseguì la lezione. Laura approfittò di un attimo di tregua per sussurrare alla compagna di banco, Simona:

— Poi mi lasci il quaderno da copiare?

Simona le rivolse un mezzo sorriso e le mostrò il dito medio.

Laura poggiò la guancia contro la finestra. Il Sole di fine maggio splendeva feroce, ma il regolamento del collegio non prevedeva che si potessero aprire le finestre durante le lezioni. Così come non ammetteva deroghe riguardo l'abbigliamento: Laura, infagottata nella divisa nera, si sentiva un cotechino cotto a bagnomaria. Ma avrebbe sopportato senza un singolo lamento, se avesse saputo che un giorno il suo Cavaliere sarebbe tornato da lei.

Cercava in ogni modo di toglierselo dal cuore, senza riuscirci. Anche quando fantasticava che lui non l'amava più, la nostalgia aveva la meglio. Soffriva e non sapeva con chi confidarsi: quando ci aveva provato con le suore, l'avevano picchiata.

“E se davvero non dovessi mai più rivederlo?” si domandò.

Nessuno le rispose.

* * *

— ...e in effetti Carlo non l'ho mai più incontrato — tagliò corto Laura, perché i gargoyles cominciarono a distrarsi e a saltellare qui e là. Uno dei mostriciattoli stava svitando le lampadine del lampadario, accendendo un'ombra dietro l'altra.

La sveglia della cucina segnava le nove e mezzo di sera. Laura cercò in borsa il cellulare, lo aprì, ma all'ultimo evitò di chiamare: sarebbe stato

inutile, e odiava litigare per telefono con il marito, perché non poteva mettergli le mani addosso.

Prese dal frigo gli avanzi della torta ricotta e salsiccia della sera precedente e mangiò svogliata. Finito di cenare, lanciò un'occhiata allo studio. I gargoyle si erano ammassati nella stanza: i più stavano sfasciando la libreria, altri battevano sulla tastiera del PC con una furia degna di scimmie ammaestrate a scrivere romanzi.

Laura sospirò e tornò in soggiorno. — Avanti, venite qui, forza. Ho un'altra storia da raccontarvi. — I rumori non si attenuarono. — Una storia che riguarda il vostro Signore.

Calò il silenzio. Alludere all'Oscuro Signore era forse l'unico sistema per intimorire i mostriciattoli di pietra. Quasi di soppiatto, i gargoyle uscirono dallo studio. Si disposero intorno a lei, questa volta a debita distanza.

— È una lunga storia, tutto ebbe inizio quando accettai quel lavoretto estivo come commessa alla *Boutique del Cemento*...

FINE

Appendice: La gara di haiku

Il Bardo soffiò sul cilindro di vetro, diede un'ultima passata con lo straccio di pelle di coboldo, ricontrollò che le estremità fossero sigillate e le valvole aperte; infine lo ingoiò. Si sbottonò la camicia. Osservò compiaciuto il mercurio sgocciolare dalla valvola sul fondo del cilindro e adagiarsi dentro la sfera che aveva in pancia. Subito dopo il pendolo dietro la schiena riprese a oscillare e il Bardo tornò di buon umore.

Si pettinò i capelli di rame, si lavò con cura le mani laccate d'oro, si specchiò per un lungo istante e soddisfatto uscì dal bagno del locale. Aveva approfittato della baruffa tra l'orco e quello strano tipo vestito da Ufficiale dell'Esercito per darsi una sistemata. Lui era un professionista e, come ogni professionista, sapeva che il segreto per vincere una gara di haiku non è recitare belle poesie ma apparire sfavillanti.

L'altro segreto è preparare prima le poesie. E avere un paio di complici.

Appena tornato al tavolo, non attese che la gara riprendesse, aveva già perso troppo tempo:

— Vostra Eccellenza! Vostra Eccellenza! — richiamò l'attenzione dell'orco. La bestia si avvicinò a lui con sguardo stupito. Il Bardo regolò una pompa idraulica nel bacino per alzarsi fino all'orecchio dell'orco e gli sussurrò la sua idea. L'orco, dopo un attimo di esitazione, gli fece gesto di raggiungere l'orchestrina.

Il Bardo si piazzò davanti al pianoforte. Si esibì in un profondo inchino. Svitò un imbuto dalla spalla destra e lo collegò sotto la gola.

— Signori! — rimbombò la sua voce metallica. — Ho assistito alla Gara di questa sera per pochissimi spicchi e già posso affermare che *mai* avevo ascoltato haiku più ispirati.

Un mormorio d'assenso si diffuse nel ristorante. Il pianista confermò scoccando una nota.

— Per questo motivo ho una proposta: non più haiku liberi ma haiku a tema. È una sfida, signori! Rinunciate, rinuncerò anch'io, all'haiku che avete preparato per settimane, e vediamo chi di noi riesce a improvvisare. Che

vinca non chi ha avuto più tempo per esercitarsi, ma chi possiede genuino talento!

Questa volta il mormorio fu meno convinto. Il Bardo scoccò un'occhiata di legno ai suoi due complici, che si stavano impegnando a convincere gli altri seduti ai loro tavoli.

— Scegliete voi, signori. Avete già dimostrato di essere poeti eccellenti. Questa è la possibilità di dimostrare quanto siate incommensurabili.

Una creatura informe, un sacco di tela con due bottoni come occhi e una cerniera per bocca si alzò. — Ma se dovessimo scegliere un tema, quale sarebbe? — Altri mormorii. — Forse... forse haiku sugli gnomi! — esclamò il sacco parlante.

— Ottimo, ottimo — approvò un ragno con muso di iena.

Il Bardo sorrise con denti d'argento ai due soci. Presto altre voci fecero coro, invocando poesie dedicate agli gnomi.

L'orco concesse quattro spicchi perché ognuno potesse comporre il proprio haiku. Il Bardo si riacomodò al tavolo. Socchiuse uno sportellino incassato nella gamba sinistra e sfiorò la pergamena all'interno: un haiku gnomesco che aveva sottratto con l'inganno a un vero vate del sottobosco. I denti a molla si abbassarono e risollevarono seguendo un'invisibile onda. Un sibilante “ah, ah, ah” gli sfuggì dal mantice sotto il mento.

Essendo stato scelto il tema “gnomi”, l'orco affidò la prima declamazione a uno gnomo, un esserino alto poco meno di un coboldo storpio. Una lunga barba bianca ne adornava il viso, profonde rughe incorniciavano gli occhietti rossi. Lo gnomo sorrise, mettendo in mostra due file di denti aguzzi, tanto affilati che avrebbero potuto tranciare il cavo di alimentazione di un *mech*. Si lisciò la barba e così recitò:

preda e gnomo
a volte si spiano
sempre agisce

Sbrigata la votazione, toccò di nuovo all'uomo-pesce, che ci teneva a dimostrare quanto fosse abile nell'improvvisare. L'uomo-pesce in un gorgoglio così recitò:

invisibili
reti lo gnomo cuce
pesca notturna

Era il turno di una lucertola delle dimensioni di un elfo. Il rettile era coperto da squame arancio; sul muso vantava due protuberanze ossee, due corni corti. Le pupille verticali erano fredda tenebra. La lucertola si aggiustò la sciabola che portava al fianco, piegò il tozzo collo a destra e a sinistra facendo scrocchiare le vertebre, saggiò l'atmosfera con la lingua biforcuta e infine così recitò:

olio di gnomo
le mie scaglie lustro
nemico rosa

La pianta diede uno strattone alle radici, rimaste impigliate tra le gambe del tavolo come lo strascico di un vestito da sera tra i folletti servitori. Con una zampa legnosa diede una sistemata a foglie e fiori che spuntavano lungo il tronco. Deglutì la linfa che le aveva invaso la bocca per l'emozione, si tolse un bruco dal naso e dopo un gran respiro così recitò:

nere cortecce
sui tronchi dei castagni
tanfo di gnomo

Il sacco color paglia rotolò in posizione sfruttando la palla di vecchi strofinacci che rimbalzava al suo interno. Un braccio con tre tozze dita spuntò dal tessuto, le dita stringevano un rocchetto di filo bianco. Con quello la creatura prese a rammendarsi un occhio-bottone che stava cascando. — Scusate — biascicò, tagliando il filo in eccesso con i dentini della bocca-cerniera.

Provò a tirarsi l'occhio appena rattoppato e il bottone rimase ben fisso. La creatura annuì fra sé, la nota del pianista vibrò nell'aria, e l'haiku che seguì fu:

gnomi sepolti
vita priva di spago
sarebbe vita?

Alluin si tolse le orecchie di plastica, scrollò il capo come un furetto appena uscito da un ruscello e lasciò che i lunghi capelli smeraldo le ricadessero sulle spalle. Fissò il pubblico con gli occhioni spalancati, si inumidì le labbra, contò fino a tre battendo le dita sulla gamba e poi così recitò:

venite gnomi
portatemi lontano
non più dolore

I vestiti sfilacciati lasciavano intravedere la colonia di formiche che fremeva sotto il tessuto. Così come spuntavano formichine rosse dai polsi, dove i guanti di cuoio non combaciavano con i polsini della camicia, e dal collo, coperto alla meno peggio da una sciarpa sbrindellata adorna di stelline. La maschera senza lineamenti vibrava, assecondando i movimenti frenetici degli insetti. La colonia recitò con voce stridente, voce che nasceva dal frinire di migliaia di esserini:

sempre precede
il nostro zampettare
gnomo sapiente

Il macellaio di Foltone era un essere umano. Basso e tarchiato, qualche volta veniva scambiato per un nano. Quando succedeva, il macellaio lavava l'offesa aggredendo con una mannaia il malcapitato di turno. Altrimenti si rivelava essere una persona gentile, colta, con l'hobby della numismatica. Un po' impacciato senza la fida mannaia stretta in pugno, così recitò:

gnomi rigidi
ancora agitati
sotto la lama

Il viso della ninfa di ghiaccio si era sciolto. La ninfa soffiò una nuvoletta d'aria gelida e pian piano le labbra, il nasino, gli zigomi, e gli occhietti vispi tornarono a condensarsi. Prima che la calda atmosfera del ristorante ne deturpasse di nuovo la bellezza, la ninfa, con voce melodiosa, intonò il suo haiku:

notte nevosa
uno gnomo per strada
passa silente

E fu la volta del Bardo. Sfavillante di oro e argento e rame e ottone. Gli ingranaggi ben in vista lucidi di olio per motori, le giunture appena velate da uno strato di grasso lubrificante. A stento il pubblico trattenne la propria meraviglia e ammirazione. Tranne una ragazza a un tavolo d'angolo, che si lasciò sfuggire un sonoro "Oh..." Il Bardo attese che la cafona tacesse, aspettò la nota del pianista, e poi così recitò:

essere gnomo
pensiero che risuona
fin dentro di me

Trionfo! Gli applausi scrosciaronno tanto fragorosi che non fu necessario ricorrere al giudizio della sveglia. Il premio era vinto!

* * *

Il Bardo si era lasciato Foltone alle spalle. Dietro di lui le luci del villaggio erano svanite, davanti si apriva un sentiero che serpeggiava nel cuore del bosco. Aveva parcheggiato la carrozza a vapore fuori mano, dove nessun ladruncolo avrebbe avuto il coraggio di arrivare, non in un territorio infestato dalle fate.

Giunto tra il folto degli alberi, dovette fermarsi. Lì non filtrava la luminescenza argentea della Luna: l'oscurità era completa. Si staccò dal fianco una candela, l'avvitò nell'apposita apertura in fronte e l'accese premendo l'interruttore nascosto nel fusto. Il bulbo elettrico alla sommità della candela sfrigolò e bruciò di giallo limone.

Un gruppetto di creature lo circondava.

Erano creature basse, con una folta barba bianca e calato sulla testa un cappello a cono.

— Buonasera, signori gnomi — li salutò, accennando un inchino.

— Vogliamo i crediti che hai vinto alla gara — tagliò corto uno degli gnomi. — Non fare storie e sgancia i soldi, altrimenti ti sfasciamo, signor manichino-a-molla.

— Temo sarà impossibile, il premio mi è stato giustamente corrisposto e non ritengo sarebbe onorevole dividerlo con voi.

Si fece strada tra gli gnomi un esserino che procedeva gobbo, il bastone avanti a sé. Il Bardo sentì che la temperatura nei termometri interni scendeva di qualche grado: quello gnometto zoppo assomigliava troppo allo gnomo a cui aveva sottratto l'haiku vincitore.

— Credevi non me ne fossi accorto? — gli chiese il vecchio gnomo. — Ti ho *lasciato* prendere l'haiku perché tu partecipassi alla gara e vincessi i crediti. Io non avrei mai potuto vincere, la gente da queste parti è troppo razzista con chi è più basso di un coboldo.

Gli altri gnomi grugirono versi d'assenso.

— Non so chi tu sia, vecchietto. Ma ora è il caso che mi lasciate passare.

Il vecchio gnomo rise, una risata dalla quale mancavano la maggior parte dei denti. — C'è un detto tra noi gnomi: se devi affrontare un problema, hai sempre davanti due strade. La prima strada è quella del bastone...

Diversi gnomi imbracciarono delle corte mazze ferrate.

— E la seconda?

— ...la seconda strada è quella del martello.

Un paio di gnomi strinsero le zampe sulle impugnature di martelli da fabbro.

“Ohi, ohi” disse fra sé il Bardo.

Il vero danno era stato quando gli gnomi lo avevano travolto con la carrozza a vapore. Le ruote gli avevano schiacciato il collo, avevano frantumato le vertebre in vetroresina e tranciato i tubicini che proteggevano i nervi. Il Bardo non riusciva più a muovere una singola rotella e aveva difficoltà persino ad aprire la bocca o girare gli occhi.

Era in un bel guaio, anche se, non avendo necessità biologiche, poteva aspettare con calma che passasse qualcuno ad aiutarlo.

— E questo qui? — disse una voce.

Il Bardo si sforzò di voltare il capo verso il suono: riuscì solo a distinguere delle ombre che si incrociavano su di lui, incorniciate dalla luce del mattino.

— Sembra uno di quegli strani personaggi, automi o come li chiamano — rispose una seconda voce.

— Saprà giocare a scacchi?

— Non vedo il problema a insegnargli.

Dita candide e affusolate gli strinsero le guance di rame. Poi con uno strattone fu liberato dagli ultimi collegamenti che lo tenevano in comunicazione con il corpo.

— Ti piace giocare a scacchi? — gli domandò la fata, chinandosi su di lui.

— Molt... iss... imo? — gracchiò il Bardo.

— Che bello! — La fata gli sorrise. — La nostra Regina sarà felice di mangiarti il cervello.

Fine dell'Appendice e della vita del Bardo